Alice W. Parsons

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

TRATTA DALL'AUTOGRAFO

PER CURA

DEL DOTT. FRANCESCO TASSI.

Vol. I

FIRENZE

STAMPERIA DI GUGLIELMO PIATTI

1831.

AL LETTORE.

Il favorevole accoglimento che ha incontrato presso i Dotti e presso gli Artisti l'edizione da me fatta della *Vita di Benvenuto Cellini*, secondo la lezione dell'autografo, coll'aggiunta di molti Ricordi, Lettere, Poesie, ed altri documenti editi ed inediti del medesimo, pubblicati per cura del D.r Francesco Tassi, mi ha incoraggiato a riprodurre colle mie stampe, e colla medesima diligenza, il solo testo della Vita in questo volumetto che vi presento.

Ho creduto con ciò di far cosa grata a coloro che bramassero avere la sola Vita di questo Autore, giusta la sua vera e genuina lezione, e di estendere colla modicità della spesa la lettura

d'un' opera veramente originale, che ha formato sempre la delizia e la ricreazione delle persone dedicate a più severi studi; ed ha fornito ottimi precetti ed insegnamenti a coloro che professano le Arti Belle, e che non si appagano soltanto del meccanico esercizio delle medesime.

Guglielmo Piatti.

LA VITA
DI BENVENUTO
DI MAESTRO
GIOVANNI CELLINI
FIORENTINO

SCRITTA PER LUI MEDESIMO

IN FIRENZE.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

Scrive la sua vita nell' età di 59 anni. Origine di Firenze, ed ascendenti del Cellini. Nasce Benvenuto. Perchè così chiamato. Stringe in mano uno scorpione. Vede la salamandra. Suo malgrado è dal padre instruito nella musica. È accarezzato dal Gonfalonier Soderini. Studia l' oreficeria presso il padre del cavalier Bandinello. Fa progressi nella bottega di Marcone orafo.

Tutti gli uomini d' ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sì veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita; ma non si doverrebbe cominciare una tal bella impresa prima che passato l' età

de' quaranta anni. Avvedutomi di una tal cosa ora che io cammino sopra la mia età de' cinquantotto anni finiti; e sendo in Fiorenze, patria mia, sovvenendomi di molte perversità, che avvengono a chi vive; ed essendo con manco di esse perversità, che io sia mai stato insino a questa età; anzi mi pare di essere con maggior mio contento di animo e di sanità di corpo, che io sia mai stato per lo addietro. E ricordandomi di alcuni piacevoli beni, e di alcuni inistimabili mali, li quali volgendomi indrieto, mi spaventano di maraviglia, che io sia arrivato insino a questa età dei cinquantotto anni, con la quale tanto felicemente io, mediante la grazia di Dio, cammino innanzi, *mi son risoluto di far palese la vita mia.*

Con tutto che a quegli uomini, che si sono affaticati con qualche poco di sentore di virtù, e hanno dato cognizione di loro al mondo, quella sola doverria bastare, vedutosi essere uomo e conosciuto. Ma perchè egli è di necessità vivere in nel modo, che uno trova come gli altri vivono; però in questo modo ei s' interviene un poco di boriosità di mondo, la quale ha più diversi capi. Il primo si è far sapere agli altri, che l' uomo ha la linea sua da persone virtuose e antichissime. Io son chiamato Benvenuto Cellini, figliuolo di Maestro Giovanni d'Andrea di Cristofano Cellini: mia madre, Madonna Elisabetta di Stefano Granacci; e l' uno e l' altra cittadini fiorentini. Secondo che scrive Giovanni Villani, troviamo scritto in nelle croniche fatte dai nostri Fiorentini,

molto antichi e uomini di fede, siccome si vede la città di Fiorenze fatta ad imitazione della bella città di Roma; e si vede alcuni vestigii del Colosseo e delle Terme. Queste cose sono presso a Santa Croce. Il Campidoglio era dov'è oggi Mercato Vecchio: la Rotonda è tutta in piè, che fu fatta per il tempio di Marte; oggi è per il nostro San Giovanni. Che questo fussi così, benissimo si vede, e non si può negare; ma sono dette fabbriche molto minori di quelle di Roma. Quello che le fece fare dicono essere stato Julio Cesare con alcuni gentili uomini romani, che vinto e preso Fiesole, in questo luogo edificorno una città; e ciascuno di loro prese a fare uno di questi notabili edifizii. Aveva Julio Cesare un suo primo e valoroso capitano, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello, il quale è presso a Monte Fiasconi a dua miglia. Avendo questo Fiorino fatti i sua alloggiamenti sotto Fiesole, dove è ora Fiorenze, per essere vicino al fiume d'Arno, per comodità dello esercito, tutti quelli soldati ed altri, che avevano a fare del detto capitano, dicevano: andiamo a Fiorenze; sì perchè il detto capitano aveva nome Fiorino, e perchè in nel luogo, che lui aveva li detti sua alloggiamenti, per natura del luogo era abbondantissima quantità di fiori. Così in nel dar principio alla città, parendo a Julio Cesare questo bellissimo nome, e posto a caso; e perchè i fiori apportano buono augurio, questo nome di Fiorenze pose alla detta città; e ancora per fare un tal favore al suo valoroso capitano: e tanto

meglio gli voleva, per averlo tratto di luogo molto umile, e per essere un tal virtuoso fatto da lui. Quel nome che dicono questi dotti immaginatori ed investigatori di tali dipendenze di nomi, dicono per essere fluente all'Arno; questo non pare che possi stare, perchè Roma è fluente al Tevere, Ferrara è fluente al Po, Lione è fluente alla Sona, Parigi è fluente alla Senna; però hanno nomi diversi, e venuti per altra via. Noi troviamo così, e così crediamo dipendere da uomo virtuoso. Dipoi troviamo essere de' nostri Cellini in Ravenna, più antica città d'Italia, e quivi; e gran gentili uomini: ancora n'è in Pisa, e ne ho trovati in molti luoghi di cristianità, e in questo stato ancora n'è restato qualche casata, pur dediti all'arme; chè non sono molti anni da oggi, che un giovane chiamato Luca Cellini, giovane senza barba, combattè con un soldato pratico e valentissimo uomo, che altre volte aveva combattuto in isteccato, chiamato Francesco da Vicorati. Questo Luca, per propria virtù, con l'arme in mano lo vinse ed ammazzò con tanto valore e virtù, che fe' maravigliare il mondo, che aspettava tutto il contrario: in modo che io mi glorio di avere lo ascendente mio da uomini virtuosi.

Ora quanto io mi abbia acquistato qualche onore alla casa mia, la quale a questo nostro vivere di oggi per le cause che si sanno, e per l'arte mia, quale non è materia da gran cose, al suo luogo io lo dirò: gloriandomi molto più, essendo nato umile, ed aver dato qualche ono-

fato principio alla casa mia, se io fussi nato di gran lignaggio, e con le mendaci qualità io l'avessi macchiata, o stinta. Per tanto darò principio, come a Dio piacque che io nascessi.

Si stavano in nella Val d'Ambra li mia antichi, e quivi avevano molta quantità di possessioni; e come signorotti là ritiratisi, per le parte, vivevano: erano tutti uomini dediti all'arme e bravissimi. In quel tempo un lor figliuolo, il minore, che si chiamò Cristofano, fece una gran quistione con certi lor vicini ed amici: e perchè l'una e l'altra parte dei capi di casa vi avevano messo le mani, e veduto costoro essere il fuoco acceso di tanta importanza, che e' portava pericolo che le due famiglie si disfacessino affatto; considerato questo quelli più vecchi, d'accordo li mia, levorno via Cristofano; e così l'altra parte levò via l'altro giovane, origine della quistione. Quelli mandorno il loro a Siena; li nostri mandorno Cristofano a Fiorenze, e quivi gli comperorno una casetta in via Chiara, dal Monistero di S. Orsola, ed al Ponte a Rifredi gli comperorno assai buone possessioni. Prese moglie il detto Cristofano in Fiorenze, ed ebbe figliuoli e figliuole; e acconcie tutte le sue figliuole, il restante si compartirno i figliuoli, di poi la morte di lor padre. La casa di via Chiara con certe altre poche cose toccò a uno dei detti figliuoli, che ebbe nome Andrea. Questo ancora lui prese moglie, ed ebbe quattro figliuoli masti: il primo ebbe nome Girolamo; il secondo, Bartolommeo; il terzo, Giovanni, che poi fu mio

padre; il quarto, Francesco. Questo Andrea Cellini intendeva assai del modo dell'architettura di quei tempi; e, come sua arte, di essa viveva. Giovanni, che fu mio padre, più che nessuno degli altri vi dette opera. E perchè, siccome dice Vitruvio, in fra le altre cose, volendo far bene detta arte, bisogna avere alquanto di musica e buon disegno: essendo Giovanni fattosi buon disegnatore, cominciò a dare opera alla musica, ed insieme con essa imparò a sonare molto bene di viola e di flauto: ed essendo persona molto studiosa, poco usciva di casa. Avevano per vicino a muro uno, che si chiamava Stefano Granacci, il quale aveva parecchi figliuole, tutte bellissime. Siccome piacque a Dio, Giovanni vidde una di queste dette fanciulle, che aveva nome Elisabetta, e tanto gli piacque che lui la chiese per moglie: e perchè l'uno e l'altro padre benissimo, per la stretta vicinità, si conoscevano, fu facile a fare questo parentado; ed a ciascuno di loro gli pareva d'avere molto bene acconcie le cose sue. In prima quei dua buon vecchioni conchiusono il parentado, di poi cominciorno a ragionare della dota; ed essendo infra di loro qualche poco di amorevol disputa, perchè Andrea diceva a Stefano: Giovanni mio figliuolo è il più valente giovane e di Firenze e d'Italia, e se io prima gli avessi voluto dar moglie, arei aute delle maggiori dote, che si dieno a Firenze a' nostri pari. E Stefano diceva: Tu hai mille ragioni, ma io mi trovo cinque fanciulle, con tanti altri figliuoli, che, fatto il mio conto, questo è quan-

to io mi posso stendere. Giovanni era stato un pezzo a udire nascosto da loro, e sopraggiunto all' improvviso disse: O mio padre, quella fanciulla ho desiderata ed amata, e non li loro danari: tristo a coloro, che si vogliono rifare in su la dota della lor moglie; sì bene come voi vi siate vantato ch' io sia così saccente, o non saprò io dare le spese alla mia moglie, e satisfarla alli sua bisogni con qualche somma di danari manco che il voler vostro? Ora io vi fo intendere, che la donna è la mia, e la dota voglio che sia la vostra. A questo sdegnato alquanto Andrea Cellini, il quale era un po' bizzarretto, fra pochi giorni Giovanni menò la sua donna, e non chiese mai più altra dota. Si goderno la lor giovinezza, ed il loro santo amore diciotto anni, pure con gran desiderio di aver figliuoli: dipoi in diciotto anni la detta sua donna si sconciò di dua figliuoli masti, causa della poca intelligenza de' medici; dipoi di nuovo ingravidò, e partorì una femmina, che gli posono nome Cosa per la madre di mio padre. Dipoi dua anni di nuovo ingravidò; e perchè quei vizii, che hanno le donne gravide, e molto vi si pon cura, gli erano appunto come quelli del parto d' innanzi, in modo che erano resoluti che la dovessi fare una femmina come la prima, e gli avevano d' accordo posto nome Reparata, per rifare la madre di mia madre. Avvenne che la partorì una notte di Tutti i Santi, finito il dì d' Ognissanti, a quattr' ore e mezza in nel 1500 appunto. Quella allevatrice, che sapeva che loro l' aspettavano femmina,

pulito che l'ebbe la creatura, involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre, e disse: Io vi porto un bel presente, qual voi non aspettavi. Mio padre, che era vero filosafo, stava passeggiando, e disse: Quello che Iddio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni con l'occhio vidde lo inaspettato figliuolo mastio. Aggiunto insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi a Dio, e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo mi è molto caro, e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi, lietamente lo domandavano, come e' se gli aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il benvenuto; e, risoltisi, tal nome mi diede il Santo Battesimo, e così mi vo vivendo con la grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'un acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione, il quale loro non l'avevano veduto; ed era dello acquaio sceso in terra, ed itosene sotto una panca: io lo viddi, e corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo in nella piccola mano, da uno degli lati avanzava fuori la coda, e dall'altro avanzava tutt'a dua le bocche: dicono, che con gran festa io corsi al mio avo dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino? Conosciuto il detto, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento, e per la gelosia di me, fu per cader morto, e me lo

chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidessi. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio.

In nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, in nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di quercinoli, Giovanni con una viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco: era molto freddo; guardando in nel fuoco, a caso vidde in mezzo a quelle più ardenti fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui, piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola, che tu vedi in nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera; e così mi baciò, e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a insegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l'età mia fosse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d'uno sufolino e di si-

mili trastulli, io ne avevo dispiacere inistimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravicemboli i migliori e i più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegniere e per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, e altre macchine lavorava miracolosamente. D'avorio e' fu il primo che lavorassi bene. Ma perchè lui si era innamorato di quella che seco mi fu lui padre ed ella madre, forse per causa di quel flautetto, frequentandolo assai più che il dovere, fu richiesto dalli pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro: così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobillorno tanto, che e' lo feciono dei lor compagni Pifferi. Lorenzo de'Medici e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano dipoi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte, lo feciono levare di quel luogo. Mio padre lo ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimesse all'arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, d'osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio, intorno era sette tondi, in ne' quali era intagliato e commesso di avorio e d'osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le dette Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la detta ruota, tutte le Virtù si movevano, ed avevano un con-

trappeso ai piedi, che le teneva diritte; e perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a detto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi, che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede:
Rota sum, semper, quo quo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Se bene alcune di queste cose furno innanzi che io nascessi, ricordandomi di esse, non le ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e vi era alcuni di loro che facevano le arti maggiori di seta e lana, qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione. Il maggior desiderio, che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e il maggior dispiacere, che io potessi avere al mondo si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che, se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, ch'io sarei il primo uomo del mondo.

Come ho detto, mio padre era gran servitore e amicissimo della casa de' Medici; e quando Piero ne fu cacciato, si fidò di mio padre in moltissime cose molto importantissime. Dipoi venuto il magnifico Piero Soderini, essendo mio padre al suo ufizio del sonare, saputo il Soderini il maraviglioso ingegno di mio padre, se ne cominciò a servire in cose molto importantissime, come ingegnere; e in mentre che il Soderini stette in Firenze volse tanto bene a mio padre, quanto immaginar si possa al mon-

do. E in questo tempo, io che era di tenera età, mio padre mi faceva portare in collo, e mi faceva sonare di flauto, e facevo soprano insieme con i musici del Palazzo innanzi alla Signoria, e sonavo al libro; e un Tavolaccino mi teneva in collo. Dipoi il Gonfaloniere, che era il detto Soderino, pigliava molto piacere di farmi cicalare, e mi dava de' confetti, e diceva a mio padre: Maestro Giovanni, insegnagli insieme con il sonare quelle altre tue bellissime arti. A cui mio padre rispondeva: io non voglio che e' faccia altra arte, che il sonare e comporre; perchè in questa professione io spero fare il maggior uomo del mondo, se Iddio gli darà vita. A queste parole rispose alcuno di quei vecchi Signori, dicendo: ah! Maestro Giovanni, fa' quello che ti dice il Gonfaloniere; perchè sarebbe egli mai altro che un buon sonatore? Così passò un tempo, insino che i Medici ritornorno. Subito ritornati i Medici, il Cardinale, che fu poi Papa Leone, fece molte carezze a mio padre. Quell'arme che era al palazzo de' Medici, mentre che loro erano stati fuori, era stato levato da essa le palle, e vi avevano fatto dipingere una gran croce rossa, quale era l'arme ed insegna del Comune: in modo che, subito tornati, si rastiò la croce rossa, e in detto scudo vi si commisse le sue palle rosse, e misso il campo d'oro, con molta bellezza accencie.

Mio padre, il quale aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, che questo certo era divino in lui, sotto

alla detta arme, subito che la fu scoperta, fece questi quattro versi; dicevan così:

Quest' arme, che sepulta è stata tanto
Sotto la santa Croce mansueta,
Mostra or la faccia gloriosa e lieta,
Aspettando di Pietro il sacro ammanto.

Questo epigramma fu letto da tutto Firenze.

Pochi giorni appresso morì Papa Julio Secondo. Andato il Cardinale de' Medici a Roma, contra a ogni credere del mondo fu fatto Papa, che fu Papa Leone X, liberale e magnanimo. Mio padre gli mandò li sua quattro versi di profezia. Il Papa mandò a dirgli, che andasse là, che buon per lui: non volse andare; anzi, in cambio di remunerazioni, gli fu tolto il suo luogo del Palazzo da Jacopo Salviati, subito che lui fu fatto Gonfaloniere. Questo fu causa che io mi missi all' orafo, e parte imparavo tale arte, e parte sonavo molto contra mia voglia.

Dicendomi queste parole, io lo pregavo che mi lasciassi disegnare tante ore del giorno, e tutto il resto io mi metterei a sonare, solo per contentarlo. A questo mi diceva: adunque tu non hai piacere di sonare? Al quale io dicevo che no, perchè mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. Il mio buon padre, disperato di tal cosa, mi misse a bottega col padre del cavalier Bandinello, il quale si domandava Michelagnolo, Orefice, da Pinzi di Monte, ed era molto valente in tale arte; non aveva lume di nissuna casata, ma era figliuolo d' un carbonaio. Questo non è da biasimare il Bandinello, il quale ha dato principio alla casa

sua, se da buona causa la fosse venuta. Quale ella si sia non mi occorre dir nulla di lui. Stato che io fui là alquanti giorni, mio padre mi levò dal detto Michelagnolo, come quello che non poteva vivere sanza vedermi di continuo; così malcontento mi stetti a sonare insino alla età de' 15 anni. Se io volessi descrivere le gran cose che e' mi venne fatto insino a questa età, ed in gran pericoli della propria vita, farei maravigliare chi tal cosa leggessi; ma per non essere tanto lungo, e per avere da dire assai, le lascerò indietro.

Giunto all' età de' quindici anni, contro al volere di mio padre, mi missi a bottega all' orefice con uno, che si chiamò Antonio di Sandro orafo, per soprannome Marcone orafo. Questo era un buonissimo praticone, e molto uomo da bene, altiero, e libero in ogni cosa sua. Mio padre non volse che lui mi desse salario, come si usa agli altri fattori; acciocchè, da poi che volontaria io pigliavo a fare tale arte, io mi potessi cavar la voglia di disegnare quanto mi piaceva: ed io così facevo molto volentieri, e quel mio da bene maestro ne pigliava maraviglioso piacere. Aveva un suo unico figliuolo naturale, al quale lui molte volte gli comandava per risparmiar me. Fu tanta la gran voglia, o sì veramente inclinazione, e l'una e l'altra, che in pochi mesi io raggiunsi di quei buoni, anzi i migliori giovani dell' arte, e cominciai a trarre frutto delle mie fatiche. Per questo non mancavo alcune volte di compiacere al mio buon padre, or di flauto, or di cornetto sonando; e

sempre gli facevo cadere le lacrime, con gran sospiri, ogni volta che lui mi sentiva; e bene spesso per pietà lo contentavo, mostrando che ancora io ne cavavo assai piacere.

CAPITOLO II.

Confinato per una rissa, va a Siena presso Francesco Castoro orafo. Va a Bologna, e vi studia la Musica, e più l'Oreficeria. Fugge da casa per cagione del fratello. Sta un anno a Pisa sotto Ulivieri della Chiostra. Vi studia le antichità. Torna a casa ammalato. Suona e lavora sotto Marcone.

In questo tempo avendo il mio fratello carnale, minor di me dua anni, molto ardito e fierissimo, qual divenne da poi de' gran soldati che avesse la scuola del maraviglioso signor Giovannino de' Medici, padre del Duca Cosimo, questo fanciullo aveva quattordici anni in circa, ed io dua più di lui. Era una Domenica in su le ventidue ore infra la Porta a S. Gallo e la Porta a Pinti, e quivi si era disfidato con un garzone di venti anni in circa con le spade in mano: tanto valorosamente lo serrava, che avendolo malamente ferito, seguiva più oltre. Alla presenza era moltissime persone, infra le quali v' era assai sua parenti uomini, e veduto la cosa andare per la mala via, messono mano a molte frombole, e una di quelle colse nel capo del povero giovinetto; mio fratello subito cadde in terra svenuto come morto. Io che a caso mi ero trovato quivi e senza amici e senza arme, quanto io potevo sgridavo il mio fratello che si ritirassi, chè quello ch' egli aveva fatto bastava.

Intanto che il caso occorse, che lui a quel modo cadde come morto, io subito corsi, e presi la sua spada, e dinanzi a lui mi missi, e contra parecchie spade e molti sassi: mai mi scostai dal mio fratello, insino che dalla Porta a San Gallo venne alquanti valorosi soldati, e mi scamporno da quella gran furia, molto maravigliandosi che in tanta giovinezza fussi tanto gran valore. Così portai il mio fratello insino a casa come morto; e giunto a casa, si risentì con gran fatica. Guarito, gli Otto che di già avevano condannati li nostri avversarii, e confinatili per anni, ancora noi confinorno per sei mesi fuori delle dieci miglia. Io dissi al mio fratello: Vienne meco; e così ci partimmo dal povero padre; ed in cambio di darci qualche somma di danari, perchè non ne aveva, ci dette la sua benedizione. Io me ne andai a Siena a trovare un certo galantuomo, che si domandava Maestro Francesco Castoro; e perchè un'altra volta io, essendomi fuggito da mio padre, me ne andai da quest'uomo da bene, e stetti seco certi giorni, insino che mio padre rimandò per me, pure lavorando dell'arte dell'orefice; il detto Francesco, giunto a lui, subito mi riconobbe, e mi messe in opera; così messomi a lavorare, il detto Francesco mi donò una casa per tanto quanto io stavo in Siena, e quivi ridussi il mio fratello e me, ed attesi a lavorare per molti mesi. Il mio fratello aveva un principio di lettere latine, ma era tanto giovinetto, che non aveva ancora gustato il sapore della virtù, ma si andava svagando.

In questo tempo il Cardinale de' Medici, il qual fu poi Papa Clemente, ci fece tornare a Firenze ai prieghi di mio padre. Un certo discepolo di mio padre, mosso da propria cattività, disse al detto Cardinale che mi mandassi a Bologna a imparare a sonar bene da un gran maestro che vi era, il quale si domandava Antonio, veramente valente uomo in quella professione del sonare. Il Cardinale disse a mio padre, che se lui mi mandava là, che mi faria lettere di favore e di aiuto. Mio padre, che di tal cosa se ne moriva di voglia, mi mandò: onde io, volonteroso di vedere il mondo, volentieri andai. Giunto a Bologna, io mi messi a lavorare con uno, che si chiamava maestro Ercole del Piffero, e cominciai a guadagnare, e intanto andavo ogni giorno per la lezione del sonare; ed in brevi settimane feci molto gran frutto di questo maledetto sonare, ma molto maggior frutto feci dell'arte dell'orefice; perchè non avendo avuto dal detto Cardinale nissuno aiuto, mi messi in casa di un miniatore bolognese, che si chiamava Scipione Cavalletti. Stava nella strada di Nostra Donna del Baracan, e quivi attesi a disegnare e a lavorare per uno che si chiamava Grazia-Dio, giudeo, con il quale io guadagnai assai bene.

In capo di sei mesi me ne tornai a Fiorenze, dove quel Pierino Piffero, già stato allievo di mio padre, l'ebbe molto per male; ed io, per compiacere a mio padre, lo andavo a trovare a casa, e sonavo di cornetto e di flauto insieme con un suo fratel carnale, che aveva nome Gi-

rolamo, ed era parecchi anni minore del detto Piero, ed era molto da bene, e buon giovane; tutto il contrario del suo fratello. Un giorno infra gli altri venne mio padre alla casa di questo Piero, per udirci sonare; e pigliando grandissimo piacere di quel mio sonare, disse: Io farò pure un maraviglioso sonatore contra la voglia di chi mi ha voluto impedire. A questo rispose Piero, e disse il vero: Molto più utile ed onore trarrà il vostro Benvenuto, se lui attende all'arte dell'orafo, che a questa pifferata. Di queste parole mio padre ne prese tanto isdegno, veduto che ancora io avevo la medesima oppenione di Piero, che con gran collora gli disse: Io sapevo bene che tu eri tu quello che m'impedivi questo mio tanto desiderato fine, e sei stato quello che mi hai fatto rimuovere del mio luogo del Palazzo, pagandomi di quella grande ingratitudine, che si usa per ricompenso de' gran benefizii. Io a te lo feci dare, e tu a me lo hai fatto torre; io a te insegnai sonare con tutte le arti che tu sai, e tu impedisci il mio figliuolo che non faccia la voglia mia; ma tieni a mente queste profetiche parole: E' non ci va, non dico anni o mesi, ma poche settimane, che per questa tua tanto disonesta ingratitudine, tu profonderai. A queste parole rispose Pierino, e disse: Maestro Giovanni, la più parte degli uomini, quando gl'invecchiano, insieme con essa vecchiaia impazzano, come avete fatto voi; e di questo non mi maraviglio, perchè voi avete dato liberalissimamente via tutta la vostra roba, non considerato che i vostri figliuoli ne

avevano aver bisogno; dove io penso fare tutto il contrario, di lasciar tanto a' mia figliuoli, che potranno sovvenire i vostri. A questo, mio padre rispose: Nessuno albero cattivo mai fe'buon frutto, così per il contrario; e più ti dico, che tu sei cattivo, e i tua figliuoli saranno pazzi e poveri, e verranno per la mercè da'mia virtuosi e ricchi figliuoli. Così si partì di casa sua, brontolando l'uno all'altro di pazze parole. Onde io, che presi la parte del mio buon padre, uscendo di quella casa con esso insieme, gli dissi che volevo far vendette delle ingiurie che quel ribaldo gli aveva fatto, con questo che voi mi lasciate attendere all'arte del disegno. Mio padre disse: O caro figliuol mio, ancora io sono stato buono disegnatore; e per refrigerio di tali così maravigliose fatiche, e per amor mio, che son tuo padre, che t'ho ingenerato e allevato, e dato principio di tante onorate virtù, al riposo di quelle non mi prometti tu qualche volta pigliar quel flauto e quel lascivissimo cornetto, e con qualche tuo dilettevole piacere, dilettandoti, desso sonare? Io dissi che sì, e molto volentieri, per suo amore. Allora il buon padre disse, che quelle cotai virtù sarebbono la maggior vendetta, che delle ingiurie ricevute da'sua nimici io potessi fare. Da queste parole non arrivato il mese intero, che quel detto Pierino, facendo fare una volta a una sua casa, che lui aveva nella via dello Studio, essendo un giorno nella sua camera terrena sopra la volta che lui faceva fare, con molti compagni, venuto in proposito, ragionava del suo maestro, ch'era

stato mio padre; e replicando le parole, che lui gli aveva detto del suo profondare, non sì tosto dette, che la camera dove lui era, per essere mal gettata la volta, o pur per vera virtù di Dio, che non paga il sabato, profondò; e di quei sassi della volta e mattoni, cascando insieme seco, gli fiaccorno tutte a dua le gambe; e quelli ch'erano seco, restando in su gli orlicci della volta, non si feciono alcun male, ma ben restorno storditi e maravigliati, massime di quello che poco innanzi lui con ischerno aveva loro detto. Saputo questo mio padre, armato lo andò a trovare, e alla presenza del suo padre, che si chiamava Niccolaio da Volterra, Trombetto della Signoria, disse: O Piero mio caro discepolo, assai mi incresce del tuo male; ma se ti ricorda bene, egli è poco tempo ch'io te ne avvertii; e altanto interverrà intra i figliuoli tua ed i mia, quanto io ti dissi.

Poco tempo appresso lo ingrato Piero di quella infirmità si morì. Lasciò la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per l'elemosina in Roma. Io gne ne diedi, sì per essere mia natura il fare delle elemosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tali parole, cioè: che i figliuoli del detto Pierino ancora andrebbono per la mercè ai figliuoli virtuosi sua. E di questo sia detto assai; e nessuno non si faccia mai beffe dei pronostici di un uomo da bene, avendolo ingiustamente ingiuriato, perchè non è lui quel che parla, anzi è la voce d'Iddio istessa.

Attendendo pure all' arte dell' orefice, e con essa aiutavo il mio buon padre. L' altro suo figliuolo e mio fratello, chiamato Cecchino, come di sopra dissi avendogli fatto dare principio di lettere latine, perchè desiderava fare me maggiore gran sonatore e musico, e lui minore gran letterato legista, non potendo isforzare quel che la natura c' inclinava, qual fe' me applicato all' arte del disegno, ed il mio fratello, quale era di bella proporzione e grazia, tutto inclinato alle arme, e per essere ancora lui molto giovinetto, partitosi da una prima elezione della scuola del maravigliosissimo Signor Giovannino de' Medici, giunto a casa, dove io non era, per esser lui manco bene guarnito di panni, e trovando le sue e mie sorelle che di nascoso da mio padre gli dettono cappa e saio mia belle e nuove (chè oltra all' aiuto che io davo al mio padre ed alle mia buone ed oneste sorelle, delle avanzate mie fatiche quegli onorati panni mi avevo fatti), trovatomi ingannato e toltomi i detti panni, nè ritrovando il fratello, che tor gne ne volevo, dissi a mio padre perchè e' mi lasciasse fare un sì gran torto, veduto che così volentieri io mi affaticavo per aiutarlo. A questo mi rispose che io ero il suo figliuol buono, e che quello aveva riguadagnato, qual perduto pensava avere; e che gli era di necessità, anzi precetto d' Iddio istesso, che chi aveva del bene ne dessi a chi non n'aveva, e che per suo amore io sopportassi questa ingiuria; Iddio mi accrescerebbe di ogni bene. Io, come giovane sanza esperienza, risposi al povero afflitto padre; e

preso certo mio povero resto di panni e quattrini, me ne andai alla volta di un porta della città; e non sapendo qual porta fosse quella che m' inviasse a Roma, mi trovai a Lucca, e da Lucca a Pisa: e giunto a Pisa, questa era l'età di sedici anni in circa, fermatomi presso al Ponte di mezzo, dove e' dicono la Pietra del Pesce, a una bottega di un' oreficeria, guardando con attenzione quello che quel maestro faceva, il detto maestro mi domandò chi io era, e che professione era la mia; al quale io dissi che lavoravo un poco di quella istessa arte che lui faceva. Quest' uomo da bene mi disse che io entrassi nella bottega sua, e subito mi dette innanzi da lavorare, e disse queste parole: Il tuo buono aspetto mi fa credere che tu sia da bene e buono; così mi dette innanzi oro, argento e gioie; e la prima giornata fornita, la sera mi menò alla casa sua, dove lui viveva onoratamente con una sua bella moglie e figliuoli. Io ricordatomi del dolore che poteva aver di me il mio buon padre, gli scrissi come io era in casa di un uomo molto buono e da bene, il quale si domandava Maestro Ulivieri della Chiostra, e con esso lavoravo di molte opere belle e grandi, e che stesse di buona voglia, che io attendevo a imparare, e che io speravo con esse virtù presto riportarne a lui utile ed onore. Il mio buon padre subito alla lettera rispose, dicendo così: Figliuol mio, l'amore che io ti porto è tanto, che, se non fosse il grande onore, quale io sopra ogni cosa osservo, subito mi sarei messo a venire per te, perchè certo mi

pare essere senza il lume degli occhi il non ti vedere ogni dì, come far solevo. Io attenderò a finire di condurre a virtuoso onore la casa mia, e tu attendi a imparar delle virtù: e solo voglio che tu ti ricordi di queste quattro semplici parole, e queste osserva, e mai non te le dimenticare: *In nella casa che tu vuoi stare — Vivivi onesto e non vi rubare.*

Capitò questa lettera alle mane di quel mio maestro Ulivieri, e di nascoso da me la lesse; dipoi mi si scoperse averla letta, e mi disse queste parole: Già, Benvenuto mio, non m'ingannò il tuo buono aspetto, quanto mi afferma una lettera che mi è venuta alle mane di tuo padre, quale è forza che lui sia molto uomo buono e da bene; così fa' conto d'essere nella casa tua, e come con tuo padre. Standomi in Pisa andai a vedere il Campo Santo, e quivi trovai molte belle anticaglie, cioè cassoni di marmo; ed in molti altri luoghi di Pisa vidi molte altre cose antiche, intorno alle quali tutti i giorni che mi avanzavano del mio lavoro della bottega assiduamente mi affaticavo: e perchè il mio maestro con grande amore veniva a vedermi alla mia cameruccia, che lui mi aveva dato, veduto che io spendevo tutte le ore mie virtuosamente, mi aveva posto un amore come se padre mi fusse. Feci un gran frutto in un anno che io vi stetti, e lavorai d'oro e di argento cose importanti e belle, le quali mi dettono grandissimo animo a andar più innanzi. Mio padre in questo mezzo mi scriveva molto pietosamente, che io dovessi tornare a lui, e per ogni lettera mi ri-

cordava che io non dovessi perdere quel sonare, che lui con tanta fatica mi aveva insegnato. A questo subito mi usciva la voglia di non mai tornare dove lui, tanto avevo in odio questo maledetto sonare; e mi parve veramente istare in paradiso un anno intero che io stetti in Pisa, dove io non sonai mai. Alla fine dell'anno Ulivieri mio maestro gli venne occasione di venire a Firenze a vendere certe spazzature d'oro e d'argento, che lui aveva; e perchè in quella pessima aria m'era saltato addosso un poco di febbre, con essa e con il maestro mi ritornai a Firenze; dove mio padre fece grandissime carezze a quel mio maestro, amorevolmente pregandolo di nascosto da me, che fusse contento non mi rimenare a Pisa. Restatomi ammalato, istetti circa dua mesi, e mio padre con grande amorevolezza mi fece medicare e guarire, continuamente dicendomi, che gli pareva mill'anni che io fussi guarito per sentirmi un poco sonare. E in mentre ch'egli mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso, perchè aveva qualche cognizione della medicina e delle lettere latine, sentiva in esso polso, subito ch'egli moveva a ragionar del sonare, tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me: in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mia sorelle che mi portassero un flauto, che sebbene io continuo avevo la febbre, per essere lo strumento di pochissima fatica, non mi dava alterazione il sonare con tanta bella disposizione di mano e di lingua, che giugnen-

domi mio padre all' improvviso, mi benedisse mille volte dicendomi, che, in quel tempo che io era stato fuor di lui, gli pareva che io avessi fatto un grande acquistare; e mi pregò che io tirassi innanzi, e non dovessi perdere una così bella virtù. Guarito che io fui, ritornai al mio Marcone uomo da bene orafo, il quale mi dava da guadagnare, con il quale guadagno aiutavo mio padre e la casa mia. In questo tempo venne a Firenze un iscultore, che si domandava Piero Torrigiani, il qual veniva d' Inghilterra, dove egli era stato di molti anni; e perchè egli era molto amico di quel mio maestro, ogni dì veniva da lui; e veduto i mia disegni e i mia lavori, disse: Io son venuto a Firenze per levare più giovani che io posso, chè avendo a fare una grand' opera al mio re, voglio per aiuto de' mia Fiorentini; e perchè il tuo modo di lavorare ed i tua disegni son più da scultore che da orefice, avendo da fare grandi opere di bronzo, in un medesimo tempo io ti farò valente e ricco. Era quest' uomo di bellissima forma, aldacissimo, aveva più aria di gran soldato che di scultore, massimo a' sua mirabili gesti e alla sua sonora voce, con uno aggrottar di ciglia atto a spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni giorno ragionava delle sue braverie con quelle bestie di quegli Inghilesi. In questo proposito cadde in sul ragionare di Michelagnolo Buonarroti, che ne fu causa un disegno che io avevo fatto, ritratto da un cartone del divinissimo Michelagnolo.

Questo cartone fu la prima bella opera che

Michelagnolo mostrò delle maravigliose sue virtù, e lo fece a gara con un altro che lo faceva con Lionardo da Vinci, che avevano a servire per la Sala del Consiglio del Palazzo della Signoria. Rappresentavano quando Pisa fu presa da' Fiorentini; ed il mirabile Lionardo da Vinci aveva preso per elezione di mostrare una battaglia di cavalli con certa presura di bandiere, tanto divinamente fatti, quanto immaginar si possa. Michelagnolo Buonarroti nel suo dimostrava una quantità di fanterie, che, per essere d'istate, s'erano messe a bagnare in Arno; e in questo istante dimostra che e' si dia all'arme, e quelle fanterie ignude corrono all'arme, e con tanti bei gesti, che mai nè degli antichi, nè d'altri moderni, non si vedde opera che arrivassi a così alto segno: e, siccome io ho detto, quello del gran Lionardo era bellissimo e mirabile. Stettono questi dua cartoni, uno in nel palazzo dei Medici, ed uno alla Sala del Papa. In mentre che gli stettono in piè, furno la scuola del mondo. Sebbene il divino Michelagnolo fece la gran cappella di Papa Julio, da poi non arrivò mai a questo segno alla metà; la sua virtù non aggiunse mai da poi alla forza di quei primi studii.

CAPITOLO III.

Studia i disegni del Buonarroti, e ricusa di andar in Inghilterra col Torrigiani. Studia le antichità nei disegni di Filippo Lippi. Fa presso Francesco Salimbeni un serrame di cintura assai lodato. Fugge da casa, e va a Roma col Tasso intagliatore. Va alla bottega del Firenzuola di Lombardia. Fa una saliera sul disegno di un cassonetto antico; e studia le antichità di Roma. Va alla bottega di Paolo Arsago milanese: guadagna, e soccorre il padre. Torna a Firenze dal Salimbeni, e ai disegni del Lippi. Fa un chiavacuore assai lodato. Per una rissa è condannato ad una ammenda. Assale i suoi nemici. Fugge di nuovo a Roma.

Ora torniamo a Piero Torrigiani, che con quel mio disegno in mano disse così: Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti in nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio, e perchè il Buonarroti aveva per usanza di uccellar tutti quelli che disegnavano, un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che il solito; e stretto la mana gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io mi sentii fiaccare sotto il pugno quell' osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà insin che vive. Queste parole generorno

in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che non tanto che a me venisse voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo.

Attesi continuamente in Firenze a imparare sotto la bella maniera di Michelagnolo, e da quella mai mi sono ispiccato. In questo tempo presi pratica e amicizia istrettissima con un gentil giovanetto di mia età, il quale ancora lui stava all' orefice. Aveva nome Francesco, figliuolo di Filippo di Fra Filippo eccellentissimo pittore. In nel praticare insieme generò in noi un tanto amore, che mai nè dì nè notte stavamo l' uno senza l' altro; e perchè ancora la casa sua era piena di que' belli studii, che aveva fatto il suo valente padre, i quali erano parecchi libri disegnati di sua mano, ritratti dalle belle anticaglie di Roma; la qual cosa vedendoli m' innamororno assai, e dua anni in circa praticammo insieme. In questo tempo io feci un' opera d' ariento di basso rilievo, grande quanta è una mana di un fanciullo piccolo. Quest' opera serviva per un serrame per una cintura da uomo, che così grandi allora si usavano. Era intagliato in esso un gruppo di fogliami fatto all' antica, con molti puttini ed altre bellissime maschere. Questa tale opera io la feci in bottega di uno chiamato Francesco Salimbene. Vedendosi questa tale opera per l' arte degli orefici, mi fu dato vanto del meglio giovane di quell' arte. E perchè un certo Giovanni Battista chiamato il Tasso, intagliatore di legname, giovane di mia età appunto, mi cominciò

a dire, che se io volevo andare a Roma, volentieri insieme ne verrebbe meco; questo ragionamento che noi avemmo insieme fu di poi il desinare appunto; e per essere per le medesime cause del sonare adiratomi con mio padre, dissi al Tasso: Tu sei persona da far delle parole e non de' fatti. Il quale Tasso mi disse: Ancora io mi sono adirato con mia madre, e se io avessi tanti quattrini che mi conducessino a Roma, io non tornerei indrieto a serrare quel poco della botteguccia ch' io tengo. A queste parole io aggiunsi, che se per quello lui restava, io mi trovavo accanto tanti quattrini, che bastavano a portarci a Roma tutti a dua. Così ragionando insieme, mentre andavamo, ci trovammo alla Porta a S. Piero Gattolini disavvedutamente. Al quale io dissi: Tasso mio, questa è fattura d'Iddio l'esser giunti a questa porta, che nè tu nè io avveduti ce ne siamo; ora da poi che io son qui, mi pare aver fatto la metà del cammino. Così d'accordo lui ed io dicevamo, mentre che seguivamo il viaggio: O che diranno i nostri vecchi stasera? Così dicendo facemmo patti insieme di non li ricordar più insino a tanto che noi fussimo giunti a Roma. Così ci legammo i grembiuli indrieto, e quasi alla mutola ce ne andammo infino a Siena. Giunti che fummo a Siena, il Tasso disse, che s'era fatto male ai piedi, che non voleva venir più innanzi, e mi richiese gli prestassi danari per tornarsene; al quale io dissi: A me non ne resterebbe per andare innanzi; però tu ci dovevi pensare a muoverti di Firen-

ze; e se per causa dei piedi tu resti di non venire, troveremo un cavallo di ritorno per Roma, ed allora non arai scusa di non venire. Così preso il cavallo, veduto che lui non mi rispondeva, inverso la porta di Roma presi il cammino. Lui vedutomi risoluto, non restando di brontolare, il meglio che poteva, zoppicando drieto assai ben discosto e tardo veniva. Giunto ch'io fui alla porta, piatoso del mio compagnino, lo aspettai e lo misi in groppa, dicendogli: Che domin direbbono i nostri amici di noi, che partitici per andare a Roma, non ci fusse bastato la vista di passare Siena? Allora il buon Tasso disse, che io dicevo il vero; e per essere persona lieta, cominciò a ridere ed a cantare: e così, sempre cantando e ridendo, ci conducemmo a Roma. Questa era appunto l'età mia di diciannove anni insieme col millesimo. Giunti che noi fummo in Roma, subito mi messi a bottega con un maestro, che si domandava il Firenzuola; questo aveva nome Giovanni, ed era da Firenzuola di Lombardia, ed era valentissimo uomo di lavorare di vasellami e cose grosse. Avendogli mostro un poco di quel modello di quel serrame, che io avevo fatto in Firenze col Salimbene, gli piacque maravigliosamente, e disse queste parole voltosi a un garzone che lui teneva, il quale era Fiorentino, e si domandava Giannotto Giannotti, ed era stato seco parecchi anni; disse così: Questo è di quelli Fiorentini che sanno, e tu sei di quelli che non sanno. Allora io riconosciuto quel Giannotto gli volsi fare motto; perchè, innanzi che lui andassi a Roma, spesso anda-

vamo a disegnare insieme, ed eravamo stati molto domestici compagnuzzi. Prese tanto dispiacere di quelle parole, che gli aveva detto il suo maestro, ch' egli disse non mi cognoscere, nè sapere chi io mi fossi; onde io sdegnato a cotali parole gli dissi: O Giannotto, già mio amico domestico, che ci siamo trovati in tali e tali luoghi, e a disegnare, e a mangiare, e bere, e dormire in villa tua; io non mi curo che tu faccia testimonianza di me a questo uomo da bene tuo maestro, perchè io spero che le mane mia sieno tali, che, sanza il tuo aiuto, diranno quale io sia. Finito queste parole, il Firenzuola che era persona arditissima, e bravo, si volse al detto Giannotto e gli disse: O vile furfante, non ti vergogni tu a usare questi tali termini e modi ad uno che ti è stato sì domestico compagno? E nel medesimo ardire, voltosi a me, disse: Entra in bottega e fa', come tu hai detto, che le tue mane dicano quel che tu sei; e mi dette a fare un bellissimo lavoro di argento per un Cardinale. Questo fu un cassonetto ritratto da quello di porfido, che è dinanzi alla porta della Rotonda. Oltra quello che io ritrassi, di mio l' arricchii con tante belle mascherette, che il maestro mio si andava vantando, e mostrandolo per l' arte, che di bottega sua usciva così ben fatta opera. Questo era di grandezza di un mezzo braccio in circa, ed era accomodato che serviva per una saliera da tenere in tavola. Questo fu il primo guadagno che io gustai in Roma: ed una parte di esso guadagno ne mandai a soccorrere il mio buon padre; l' altra

parte serbai per la vita mia; e con esso me ne andavo studiando intorno alle cose antiche, insino a tanto che li danari mi mancorno, che mi convenne tornare a bottega a lavorare. Quel Battista del Tasso mio compagno non istette troppo in Roma, che lui se ne tornò a Firenze. Ripreso nuove opere, mi venne voglia, finite che io le ebbi, di cambiar maestro, per essere sobillato da un certo Milanese, il quale si domandava Maestro Pagolo Arsago. Quel mio Firenzuola primo ebbe a fare gran quistione con questo Arsago, dicendogli in mia presenza alcune parole ingiuriose: ond'è che io ripresi le parole in defensione del nuovo maestro. Dissi che io ero nato libero, e così libero mi volevo vivere, e che di lui non si poteva dolere, manco di me; restando aver da lui certi pochi scudi d'accordo; e come lavorante libero volevo andare dove mi piaceva, conosciuto non far torto a persona. Anche quel mio nuovo maestro usò parecchi parole, dicendo che non mi aveva chiamato, e che io gli farei piacere a ritornare col Firenzuola. A questo io aggiunsi che, non cognoscendo in modo alcuno di fargli torto, ed avendo finite le opere mia cominciate, volevo esser mio e non d'altri, e chi mi voleva mi chiedesse a me. A questo disse il Firenzuola: Io non ti voglio più chiedere a te; e tu non capitare innanzi per nulla più a me. Io gli ricordai e' mia danari, lui sbeffandomi. Al quale io dissi, che così bene come io adoperavo e' ferri per quelle tali opere, che lui aveva visto, non manco bene adoprerrei la spada per ricupera-

zione delle fatiche mie. A queste parole a sorta si fermò un certo vecchione, il quale si domandava Maestro Antonio da S. Marino. Questo era il primo più eccellente orefice di Roma, ed era stato maestro di questo Firenzuola Sentito le mie ragione, quali io dicevo di sorte che le si potevano benissimo intendere, subito preso la mia protezione disse al Firenzuola che mi pagasse. Le dispute furno grandi, perchè era questo Firenzuola maraviglioso maneggiatore d'arme assai più che nell'arte dell'orefice: pur è la ragione che volse il suo luogo, ed io con lo istesso valore l'aiutai in modo, ch'io fui pagato; e con ispazio di tempo il detto Firenzuola ed io fummo amici, e gli battezzai un figliuolo, richiesto da lui.

Seguitando di lavorare con questo Maestro Pagolo Arsago, guadagnai assai, sempre mandando la maggior parte al mio buon padre. In capo di dua anni, alle preghiere del buon padre me ne tornai a Firenze, e mi messi di nuovo a lavorare con Francesco Salimbene, con il quale molto bene guadagnavo, e molto mi affaticavo a imparare. Ripreso la pratica con quel Francesco di Filippo, con tutto che io fossi molto dedito a qualche piacere, causa di quel maladetto sonare, mai lasciavo certe ore del giorno o della notte, quali io davo agli studii. Feci in questo tempo un chiavacuore d'argento, il quale era in quei tempi chiamato così. Questo si era una cintura di tre dita larga, che alle spose novelle si usava di fare, ed era fatta di mezzo rilievo, con qualche figuretta ancora

tonda infra esse. Fecesi a uno che si chiamava Raffaello Lapaccini. Con tutto che io ne fussi malissimo pagato, fu tanto l'onore che io ne ritrassi, che valse molto più che il premio, che giustamente trar ne potevo. Avendo in questo tempo lavorato con molte diverse persone in Firenze, dove io avevo cognosciuto, infra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro; altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato da loro in nelle mie opere, quanto e' potettono mi ruborno grossamente. Veduto questo mi spiccai da loro, e in concetto di tristi e ladri li tenevo. Un orafo infra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale era in sul Canto di Mercato Nuovo, accanto al banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette, e guadagnai assai; potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi l'invidia da quelli cattivi maestri, che prima io aveva avuti, i quali si chiamavano Salvadore e Michele Guasconti: erano nell' arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberie, che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi si vantorno di farmi pentire assai di tali parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fosse, nulla o poco gli stimava. Un giorno occorse che essendo appoggiato alla bottega di

uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava; al cui io risposi, che se loro avessino fatto il dovere a me, io arei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi di loro e non di me. In mentre che io stavo ragionando, un di loro, che si domandava Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato forse da costoro insieme, appostò che passasse una soma. Questa fu una soma di mattoni; quando detta soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso, che la mi fece gran male. Voltomi subito, e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; dipoi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo loro fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca della sua bottega, l'altro corra per il confessoro, perchè il medico non ci avrà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono, che io con armata mano gli avevo assaliti in su le botteghe loro; cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E' Signori Otto mi fecionò chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato, sì per vedermi in cappa e quegli in mantello e cappuccio alla civile, ancora perchè gli avversarii mia erano

stati a parlare a casa a quei Signori, a tutti in disparte; ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione, ch' io tenevo, e dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria, che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato altro che una ceffata, non mi pareva dovere di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciasse finire di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle agli compagni: Considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa d' aver dato ceffata, pensando che sia manco errore che dare un pugno: perchè d' una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è venticinque scudi; e d' un pugno, poco o nonnulla. Questo è giovane molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbondante; e volesse Iddio che la città nostra di questa sorta ne avesse abbundanzia, siccome la n' ha mancamento.

Era infra di loro alcuni arronzinati cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazioni delli mia avversarii, per essere di quella fazione di Fra Girolamo, mi arebbono voluto metter prigione e condennarmi a misura di carboni; alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò. Così mi fece una piccola condennagione di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al Monasterio delle

Murate. Subito richiamatoci drento mi comandò che io non parlassi parola, sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così, dandomi una gagliarda grida, ci mandorno al Cancelliere; io che borbottando sempre diceva: ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il Cancelliere ci comandò da parte del Magistrato, che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch'io mandai per un mio cugino, il quale si domandava Maestro Annibale Cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, e volendo io che lui per me promettesse, il detto non volse venire, per la qual cosa io, sdegnato, soffiando, diventai come un aspido, e feci disperato giudizio. Qui si cognosce quanto le stelle non tanto ci inclinano, ma ci sforzano. Cognosciuto quanto grande obbligo questo Annibale aveva alla casa mia, mi accrebbe tanta collora, che, tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti ad aspettare che il detto Ufizio degli Otto fussi ito a desinare; e, restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bottega, dove trovatovi un pugnalotto, saltai in casa delli mia avversarii, che a casa ed a bottega istavano. Trovaigli a tavola, e quel giovane Gherardo, ch'era stato capo della quistione, mi si gettò addosso: a cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e

il colletto insino alla camicia a banda a banda io lo passai, non gli avendo tocco la carne, o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana e quel rumore de' panni, aver fatto grandissimo male; e lui, per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì ch' io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quello fusse il dì del Giudizio, subito gettatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccarli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, i quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro; alcuni, un grosso canale di ferro; altri, martella, ancudini; altri, bastoni. Giunto fra loro, siccome un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo, ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudini: e perchè Iddio alcune volte piatoso s' intermette, fece che nè loro a me, e nè io a loro, non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratasi e' mia avversarii, che discosto a quella si erano fuggiti, ognuno di loro la percosse con le sua arme: dipoi riguardato infra di loro de' feriti e morti, nessuno vi era che avessi male. Io me ne andai alla volta di Santa Maria

Novella, e subito percossomi in Frate Alessò Strozzi, il quale io non conoscevo, a questo buon Frate io per l'amor d'Iddio mi raccomandai, che mi salvasse la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse, che io non avessi paura di nulla, chè, tutti i mali del mondo ch' io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In ispazio di un'ora appresso, gli Otto ragunatisi fuora del loro ordine, feciono mandare uno de' più spaventosi bandi contra di me, che mai si udisse, sotto pene grandissime a chi mi avessi o sapessi, non riguardando nè a luogo, nè a qualità, o chi mi tenessi.

Il mio afflitto e povero buon padre entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo. Dove che un di quegli arrovellati, scuotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Levati di costì, e va' fuora subito, che domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti. Il mio povero padre, pure ardito, rispose, dicendo loro: Quel che Iddio avrà ordinato, tanto farete e non più là. A cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto, che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi: ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada, ed un

bellissimo giaco di maglia. E giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avevan detto i Signori Otto; dipoi mi baciò in fronte, e tutti a dua gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti; e portomi la spada e l'arme, con le sue mani proprie me le aiutò vestire. Dipoi disse: O figliuol mio buono, con queste in mano o tu vivi, o tu muori. Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare; e portomi dieci scudi d'oro, io dissi che mi levasse certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, e un Converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta al Prato, lungo le mura me ne andai insino alla piazza di S. Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai uno, che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di Messer Benedetto da Monte Varchi. Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi; la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse, che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill' anni di ritrovar quello degli Otto, che gli aveva detto ingiuria; e, trovatolo, disse così: Vedete voi, Antonio, ch' egli era Iddio quello, che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? A cui rispose: Di' che ci capiti un' altra volta. Mio padre a lui: Io attenderò a ringraziare Iddio, che lo ha campato di questo.

CAPITOLO IV.

Lavora presso Lucagnolo da Jesi. Fà dei candellieri pel Vescovo di Salamanca. È amico del Fattore, e studia le opere del Buonarroti e di Raffaello. Fa un giglio di diamanti per madonna Porzia Chigi. Gara di guadagno con Lucagnolo. Fa un gran vaso pel Vescovo di Salamanca. Va con Giovan Pietro della Tacca, orafo milanese. Manda soccorsi al padre. Seguita a suonare, ed è fatto musico di Corte. Ha guai col Vescovo di Salamanca. Lavora per Clemente VII e per varii Cardinali. Tiene bottega da se solo. Fa la medaglia di Leda ed altre opere al sig. Cesarini.

Essendo a Siena aspettai il Procaccia di Roma, e con esso mi accompagnai. Quando fummo passati la Paglia scontrammo il Corriere, che portava le nuove del Papa nuovo, che fu Papa Clemente. Giunto a Roma mi messi a lavorare in bottega di Maestro Santi orefice; sebbene il detto era morto, teneva la bottega un suo figliuolo. Questo non lavorava, ma faceva fare le faccende di bottega tutte a un giovane, che si domandava Luca Agnolo da Jesi. Questo era contadino, e da piccol fanciulletto era venuto a lavorare con Maestro Santi. Era piccolo di statura, ma ben proporzionato. Questo giovane lavorava meglio che uomo, che io vedessi mai insino a quel tempo, con grandissima fa-

cilità e con molto disegno. Lavorava solamente di Grosseria, cioè vasi bellissimi e bacini e cose tali. Mettendomi io a lavorare in tal bottega, presi a fare certi candellieri per il Vescovo Salamanca, spagnuolo. Questi tali candellieri furono riccamente lavorati, per quanto si appartiene a tale opera. Un discepolo di Raffaello da Urbino, chiamato Gian Francesco, per soprannome il Fattore, era pittore molto valente; e perchè gli era amico del detto Vescovo, me gli mise molto in grazia, a tale che io ebbi moltissime opere da questo Vescovo, e guadagnavo molto bene. In questo tempo io andavo quando a disegnare in Cappella di Michelagnolo, e quando alla casa di Agostino Chigi sanese, nella qual casa era molte opere bellissime di pittura di mano dello eccellentissimo Raffaello da Urbino: e questo si era il giorno della festa, perchè in detta casa abitava Messer Gismondo Chigi, fratello del detto Messer Agostino. Avevano molta boria quando vedevano delli giovani miei pari, che andavano a imparare drento alle case loro. La moglie del detto Messer Gismondo vedutomi sovente in questa sua casa (questa donna era gentile al possibile, ed oltramodo bella), accostandosi un giorno a me, guardando li mia disegni, mi domandò se io ero scultore o pittore: alla cui donna io dissi, che ero orefice. Disse lei, che troppo ben disegnavo per orefice; e fattosi portare da una sua cameriera un giglio di bellissimi diamanti legati in oro, mostrandomeli, volse che io gli stimassi. Io gli stimai ottocento scudi. Allòra lei disse, che be-

nissimo gli avevo stimati. Appresso mi domandò se mi bastava l'animo di legarli bene: io dissi che molto volentieri; ed alla presenza di lei ne feci un pochetto di disegno; e tanto meglio lo feci, quanto io pigliavo piacere di trattenermi con questa tale bellissima e piacevolissima gentildonna. Finito il disegno sopraggiunse un'altra bellissima gentildonna romana, la quale era di sopra; e, scesa a basso, dimandò la detta Madonna Porzia quel che lei quivi faceva; la quale, sorridendo, disse: Io mi piglio piacere il veder disegnare questo giovane da bene, il quale è buono e bello. Io venuto in un poco di baldanza, pur mescolato un poco d'onesta vergogna, divenni rosso e dissi: Quale io mi sia, sempre, Madonna, io sarò paratissimo a servirvi. La gentildonna, anche lei arrossita alquanto, disse: Ben sai ch'io voglio che tu mi serva; e portomi il giglio, disse, ch'io me ne lo portassi; e di più mi diede venti scudi d'oro, che aveva nella tasca, e disse: Legamelo in questo modo che disegnato me lo hai, e salvami quest'oro vecchio, in che legato egli è ora. La gentildonna romana allora disse: S'io fussi in quel giovane, volentieri io m'andrei con Dio. Madonna Porzia aggiunse, che le virtù rare volte stanno con i vizii, e che se tal cosa io facessi, forte ingannerei quel bello aspetto che io dimostravo di uomo da bene; e voltasi, preso per mano la gentildonna romana, con piacevolissimo riso mi disse: Addio, Benvenuto. Soprastetti alquanto intorno al mio disegno che facevo, ritraendo certa figura di Giove di mano

di Raffaello da Urbino detto. Finita che l'ebbi, partitomi, mi messi a fare un piccolo modellino di cera, mostrando per esso come doveva dappoi tornar fatta l'opera; e portatolo a vedere a Madonna Porzia detta, essendo alla presenza quella gentildonna romana, che prima dissi; l'una e l'altra grandemente satisfatte delle fatiche mia, mi feciono tanto favore, che mosso da qualche poco di baldanza, io promessi loro che l'opera sarebbe meglio ancora la metà che il modello. Così messi mano, e in dodici giorni finii il detto gioiello in forma di giglio, come ho detto di sopra, adorno con mascherini, puttini, animali, e benissimo smaltato; in modo che i diamanti, di che era il giglio, erano migliorati più della metà.

In mentre che io lavoravo quest' opera, quel valente uomo Lucagnolo, che io dissi di sopra, mostrava di averlo molto per male, più volte dicendomi, che io mi farei molto più utile e più onore ad aiutarlo lavorar vasi grandi di argento, come io avevo cominciato. Al quale io dissi, che io sarei atto, sempre che io volessi, a lavorar vasi grandi di argento; ma che di quelle opere ch' io facevo, non ne veniva ogni giorno da fare, e che in esse opere tali era non manco onore, che ne' vasi grandi d'argento, ma sì bene molto maggior utile. Questo Lucagnolo mi derise, dicendo: Tu lo vedrai, Benvenuto, perchè allora che tu avrai finita cotesta opera, io mi affretterò di aver finito questo vaso; il quale cominciai quando tu il gioiello, e con la esperienza sarai chiaro l'utile che io trarrò del

mio vaso, e quello che tu trarrai del tuo gioiello. Al cui io risposi, che volentieri avevo a piacere di fare con un sì valente uomo, quale era lui, tal prova, perchè alla fine di tali opere si vedrebbe chi di noi s' ingannava. Così l' uno e l' altro di noi alquanto, con un poco di sdegnoso riso, abbassati il capo, fieramente ciascuno desideroso di dar fine alle incominciate opere, in modo che, in termine di dieci giorni in circa, ciascun di noi aveva con molta pulitezza e arte finita l' opera sua. Quella di Lucagnolo detto si era un vaso assai ben grande, il quale serviva in tavola di Papa Clemente, dove buttava drento, in mentre che era a mensa, ossicina di carne e bucce di diverse frutte, fatto più presto a pompa che a necessità. Era questo vaso ornato con dua bei manichi, con molte maschere piccole e grandi, con molti bellissimi fogliami, di tanta bella grazia e disegno, quanto imaginar si possa; al quale io dissi, quello essere il più bel vaso che mai io veduto avessi. A questo, Lucagnolo, parendogli avermi chiarito, disse: Non manco bella pare a me l' opera tua; ma presto vedremo la differenza dell' uno e dell' altro: così preso il suo vaso, portatolo al Papa, restò satisfatto benissimo, e subito lo fece pagare secondo l' uso dell' arte di tali grossi lavori. In questo mentre io portai l' opera mia alla detta gentildonna Madonna Porzia, la quale con molta maraviglia mi disse, che di gran lunga io avevo trapassata la promessa fattagli; e poi aggiunse, dicendomi ch' io domandassi delle fatiche mie tutto quel che mi piaceva,

perchè gli pareva che io meritassi tanto, che donandomi un castello, appena gli parrebbe d'avermi satisfatto: ma perchè lei questo non poteva fare, ridendo mi disse, ch'io domandassi quel che lei poteva fare. Alla cui io dissi, che il maggior premio delle mie fatiche desiderato si era l'aver satisfatto sua Signoria. Così anch'io ridendo, fattogli riverenza, mi partii dicendo, ch'io non voleva altro premio che quello. Allora Madonna Porzia detta si volse a quella gentildonna romana, e disse: Vedete voi che la compagnia di quelle virtù, che noi giudicammo in lui, son queste e non sono i vizii? Maravigliatasi l'una e l'altra, pure disse Madonna Porzia: Benvenuto mio, hai tu mai sentito dire, che, quando il povero dona al ricco, il Diavolo se ne ride? Alla quale io dissi: E però di tanti sua dispiaceri, questa volta lo voglio veder ridere. E partitomi, lei disse, che non voleva per questa volta fargli cotal grazia. Tornatomi alla mia bottega, Lucagnolo aveva in un cartoccio li danari avuti del suo vaso; e giunto, mi disse: Accosta un poco qui a paragone il premio del tuo gioiello accanto al premio del mio vaso. Al quale io dissi, che lo salvasse in quel modo, insino al seguente giorno, perchè io speravo, che sì bene come l'opera mia in nel suo genere non era stata manco bella della sua, così aspettavo di fargli vedere il premio di essa. Venuto l'altro giorno, Madonna Porzia mandato alla mia bottega un suo Maestro di casa, mi chiamò fuora, e portomi in mano un cartoccio pieno di danari, da parte di quella

Signora mi disse, che lei non voleva che il Diavolo se ne ridesse affatto; mostrando che quello, che lei mi mandava non era l'intero pagamento, che meritavano le mie fatiche, con molte altre cortesi parole degne di cotal Signora. Lucagnolo, che gli pareva mill'anni di accostare il suo cartoccio al mio, subito giunto in bottega, presente dodici lavoranti, ed altri vicini fattisi innanzi, che desideravano veder la fine di tal contesa, Lucagnolo prese il suo cartoccio con ischerno ridendo; dicendo *ou ou* tre e quattro volte, versato li danari in sul banco con gran romore, i quali erano venticinque scudi di giuli, pensando che li mia fussino quattro o cinque scudi di moneta: dove che io soffocato dalle grida sue, dallo sguardo e risa de' circunstanti, guardato così un poco drento in nel mio cartoccio, veduto che era tutto oro, da una banda del banco, tenendo gli occhi bassi, senza un romore al mondo, con tutte e due la mani forte in alto alzai il mio cartoccio, il quale facevo versare a modo d'una tramoggia di mulino. Erano li mia danari la metà più che li sua; in modo che tutti quegli occhi, che mi si erano affissati addosso con qualche ischerno, subito volti a lui dissono: Lucagnolo, questi danari di Benvenuto per esser oro, e per essere la metà più, fanno molto più bel vedere che li tua. Io credetti certo che per la invidia, insieme con lo scorno ch'ebbe quel Lucagnolo, subito cascassi morto: e con tutto che di quelli mia danari a lui ne venisse la terza parte, per essere io lavorante, che così è il costume, dua terzi

ne tocca al lavorante, e l'altra terza parte agli maestri della bottega, potette più la temeraria invidia che l'avarizia in lui, qual doveva operare tutto il contrario. Per essere questo Lucagnolo nato d'un contadino da Jesi, maledisse l'arte sua e quelli che gne ne avevano insegnata, dicendo: che da mo' innanzi non voleva più fare quell'arte di grosseria, solo voleva attendere a fare di quelle bordellerie piccole, da poi che le erano così ben pagate. Non manco sdegnato io dissi, che ogni uccello faceva il verso suo; che lui parlava secondo le grotte di dove egli era uscito; ma che io gli protestavo bene, che a me riuscirebbe benissimo il far delle sue coglionerie, e che a lui non mai riuscirebbe il far di quella sorte bordellerie. Così partendomi adirato, gli dissi, che presto gne ne faria vedere. Quelli che erano alla presenza, gli dettono a viva voce il torto, tenendo lui in concetto di villano, come gli era, e me in concetto d'uomo, siccome io avevo mostro.

Il dì seguente andai a ringraziare Madonna Porzia; e gli dissi, che sua Signoria aveva fatto il contrario di quel che la disse; che volendo io fare che il Diavolo se ne ridessi, lei di nuovo l'aveva fatto rinnegare Iddio. Piacevolmente l'uno e l'altra ridemmo; e mi dette da fare altre opere belle e buone. In questo mezzo io cercai per via d'un discepolo di Raffaello da Urbino pittore, che il Vescovo Salamanca mi dessi da fare un vaso grande da acqua, chiamato un'acquereccia, che per l'uso delle credenze, in su esse si tengono per ornamento: e

volendo il detto Vescovo farne dua di ugual grandezza, uno ne dette da fare al detto Lucagnolo, e uno ne ebbi da fare io; e della modanatura delli detti vasi ci dette il disegno quel detto Giovan Francesco pittore. Così messi mano con maravigliosa voglia nel detto vaso, e fui accomodato di una particina di bottega da un Milanese, che si chiamava Maestro Giovan Piero della Tacca. Messomi in ordine feci il mio conto delli danari, che mi potevano bisognare per alcuni mia affari, e tutto il resto ne mandai a soccorrere il mio povero buon padre; il quale, mentre che gli erano pagati in Firenze, s'abbattè per sorte in uno di quegli arrabbiati, che erano degli Otto a quel tempo che io feci quel poco del disordine, e che egli svillaneggiandolo gli aveva detto di mandarmi in villa con i lanciotti a ogni modo. E perchè quello arrabbiato aveva certi cattivi figliuolacci, a proposito mio padre disse: A ognuno può intervenire delle disgrazie, massimo agli uomini collorosi quando egli hanno ragione, come intervenne al mio figliuolo; ma veggasi poi del resto della vita sua, come io l'ho virtuosamente saputo allevare. Volesse Iddio, in vostro servizio, che i vostri figliuoli non vi facessino nè peggio, nè meglio, di quel che fanno e' mia a me; perchè siccome Iddio mi ha fatto tale ch' io gli ho saputi allevare, così, dove la virtù mia non ha potuto arrivare, lui stesso me gli ha campati contra il vostro credere dalle vostre violente mane. E partitosi, tutto questo fatto mi scrisse, pregandomi per l'amor di Dio che io sonassi

qualche volta, acciocchè io non perdessi quella bella virtù, che lui con tante fatiche mi aveva insegnato. La lettera era piena delle più amorevoli parole paterne, che mai sentir si possa; in modo tale che le mi mossono a piatose lacrime, desiderando prima che lui morissi di contentarlo in buona parte quanto al sonare, siccome Iddio ci compiace tutte le lecite grazie, che noi fedelmente gli domandiamo.

Mentre che io sollecitavo il bel vaso di Salamanca, per aiuto avevo solo un fanciulletto, che, con grandissime preghiere d'amici, mezzo contra la mia voglia, avevo preso per fattorino. Questo fanciullo era di età di quattordici anni in circa, aveva nome Paulino, ed era figliuolo di un cittadino Romano, il quale viveva delle sue entrate. Era questo Paulino il meglio creato, il più onesto e il più bello figliuolo, che mai io vedessi alla vita mia; e per i sua onesti atti e costumi, e per la sua infinita bellezza, e per il grande amore che lui portava a me, avvenne, che per queste cause io gli posi tanto amore, quanto in un petto di uno uomo rinchiudere si possa. Questo sviscerato amore fu causa, che per vedere io più sovente rasserenare quel maraviglioso viso, che per natura sua onesto e maninconico si dimostrava; pure, quando io pigliavo il mio cornetto, subito moveva un riso tanto onesto e tanto bello, che io non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono e' Greci degli Dei del Cielo: questo talvolta, essendo a quei tempi, gli arebbe fatti forse più uscire de' gangheri. Aveva questo Paulino una

sua sorella, che aveva nome Faustina, qual penso io che mai Faustina fussi sì bella, di che gli antichi libri cicalan tanto. Menatomi alcune volte alla vigna sua, e per quel ch'io potevo giudicare, mi pareva che quest'uomo da bene, padre del detto Paulino, mi arebbe voluto far suo genero. Questa cosa mi causava molto più il sonare, ch'io non facevo prima. Occorse in questo tempo che un certo Gian Jacomo Piffero da Cesena, che stava col Papa, molto mirabil sonatore, mi fece intendere per Lorenzo Trombone Lucchese, il quale è oggi al servizio del nostro Duca, se io volevo aiutar loro, per il Ferragosto del Papa, sonar di soprano con il mio cornetto quel giorno parecchi mottetti, che loro bellissimi scelti avevano. Con tutto che io fossi nel grandissimo desiderio di finire quel mio bel vaso cominciato, per essere la musica cosa mirabile in se, e per satisfare in parte al mio vecchio padre, fui contento far loro tal compagnia: e otto giorni innanzi al Ferragosto, ogni dì dua ore, facemmo insieme conserto: in modo che il giorno d'Agosto andammo in Belvedere, e in mentre che Papa Clemente desinava, sonammo quelli disciplinati mottetti in modo, che il Papa ebbe a dire, non aver mai sentito musica più soavemente e meglio unita sonare. Chiamato a se quel Gian Jacomo, lo domandò di che luogo, e in che modo lui aveva fatto a avere così buon cornetto per soprano, e lo dimandò minutamente chi io ero. Gian Jacomo detto gli disse appunto il nome mio. A questo il Papa disse: Adunque questo è il figliuolo

di Maestro Giovanni? Così disse ch'io ero. Il Papa disse, che mi voleva al suo servizio infra gli altri Musici. Gian Jacomo rispose: Beatissimo Padre, di questo io non mi vanto, che voi lo abbiate, perchè la sua professione, a che lui attende continuamente, si è l'arte della oreficeria, ed in quella opera maravigliosamente, e tirane molto miglior guadagno, che lui non farebbe al sonare. A questo il Papa disse: Tanto meglio gli voglio, essendo cotesta virtù di più in lui, che io non aspettava. Fagli acconciare la medesima provvisione che a voi altri; e da mia parte digli che mi serva, e che alla giornata ancora in nell'altra professione ampliamente gli darò da fare: e, stesa la mano, gli donò in un fazzoletto cento scudi d'oro di Camera, e disse: Partigli in modo che lui ne abbia la sua parte. Il detto Gian Jacomo spiccato dal Papa, venuto a noi, disse puntatamente tutto quel che il Papa gli aveva detto; e partito i danari infra otto compagni che noi eramo, dato a me la parte mia, mi disse: Io ti vo a fare scrivere nel numero dei nostri compagni. Al quale io dissi: Lasciate passare oggi, e domani vi risponderò. Partitomi da loro io andavo pensando, se tal cosa io dovevo accettare, considerato quanto la mi era per nuocere allo isviarmi dai belli studii dell'arte mia. La notte seguente mi apparve mio padre in sogno, e con amorevolissime lacrime mi pregava, che per l'amor di Dio e suo io fussi contento di pigliare quella tale impresa; al quale mi pareva rispondere, che in modo nessuno io non lo volevo fare. Subito mi parve,

che in forma orribile lui mi spaventasse, e disse: Non lo facendo arai la paterna maledizione; e facendolo, sia tu benedetto per sempre da me. Destatomi, per paura corsi a farmi scrivere; dipoi lo scrissi al mio vecchio padre, il quale per la soverchia allegrezza gli prese un accidente, il quale lo condusse presso alla morte; e subito mi scrisse di aver sognato ancora lui quasi che il medesimo che avevo fatto io.

E' mi pareva, veduto di aver satisfatto alla onesta voglia del mio buon padre, che ogni cosa mi dovesse succedere a onorata e gloriosa fine. Così mi messi con grandissima sollecitudine a finire il vaso, che cominciato avevo per il Salamanca. Questo Vescovo era molto mirabile uomo, ricchissimo, ma difficile a contentare: mandava ogni giorno a vedere quel che io facevo; e quella volta che il suo mandato non mi trovava, il detto Salamanca veniva in grandissimo furore, dicendo che mi voleva far torre la detta opera, e darla ad altri a finire. Questo ne era causa il servire a quel maledetto sonare. Pure con grandissima sollecitudine mi ero messo giorno e notte, tanto che, condottola a termine di poterla mostrare, al detto Vescovo la feci vedere: al quale crebbe tanto desiderio di vederla finita, ch'io mi pentii d'avergnene mostro. In termine di tre mesi ebbi finita la detta opera con tanti belli animaletti, fogliami e maschere, quante immaginar si possa. Subito la mandai per quel mio Paulino fattore a mostrare a quel valente uomo Lucagnolo, detto di sopra; il qual Paulino con quella sua infinita grazia e

bellezza disse così: Messer Lucagnolo, dice Benvenuto, che vi manda a mostrare le sue promesse e vostre coglionerie, aspettando da voi vedere le sue bordellerie. Detto le parole, Lucagnolo prese in mano il vaso, e guardollo assai; dipoi disse a Paulino: O bello zittello, di' al tuo padrone, ch' egli è un gran valente uomo, e che io lo prego, che mi voglia per amico, e non s' entri in altro. Lietissimamente mi fece l' imbasciata quell' onesto e mirabil giovanetto. Portossi il detto vaso al Salamanca, il qual volle che si facesse stimare. Nella detta stima s' intervenne questo Lucagnolo, il quale tanto onoratamente me lo istimò e lodò da gran lunga di quello che io mi pensava. Preso il detto vaso il Salamanca, spagnolescamente disse: Io giuro a Dio, che tanto voglio stare a pagarlo, quanto lui ha penato a farlo. Inteso questo, io malissimo contento mi restai, maladicendo tutta Spagna e chi gli voleva bene. Era infra gli altri belli ornamenti un manico tutto di un pezzo a questo vaso, sottilissimamente lavorato, che per virtù d' una certa molla stava diritto sopra la bocca del vaso. Mostrando un giorno per boria Monsignor detto a certi sua gentiluomini spagnuoli questo mio vaso, avvenne che un di questi gentiluomini, partito che fu il detto Monsignore, troppo indiscretamente maneggiando il bel manico del vaso, non potendo resistere quella gentil molla alla sua villana forza, in mano al detto si ruppe; e parendogli d' aver molto mal fatto, pregò quel credenziere che ne avèa cura, che presto lo portasse al maestro che

lo aveva fatto, il quale subito lo racconciasse; e gli promettesse tutto il premio che lui domandava, purchè presto fosse acconcio. Così capitandomi alle mani il vaso, promessi acconciarlo prestissimo; e così feci. Il detto vaso mi fu portato innanzi mangiare; a ventidua ore venne quel che me lo aveva portato, il quale era tutto in sudore, chè per tutta la strada aveva corso, avvegnachè Monsignore ancora di nuovo lo aveva domandato per mostrarlo a certi altri Signori. Però questo credenziere non mi lasciava parlar parola, dicendo: Presto, presto, porta il vaso. Onde io volonteroso di fare adagio, e non gne ne dare, dissi, ch' io non volevo far presto. Venne il servitore detto in tanta furia, che, accennando di mettere mano alla spada con una mana, con l' altra fece dimostrazione e forza di entrare in bottega; la qual cosa io subito gne ne interdissi con le armi, accompagnate con molte ardite parole; dicendogli: Io non te lo voglio dare; e va' di' a Monsignore tuo padrone, ch' io voglio i danari delle mie fatiche prima ch' egli esca di questa bottega. Veduto questo di non aver potuto ottener per la via delle braverie, si messe a pregarmi come si prega la Croce, dicendomi, che se io gne ne davo, farebbe per me tanto, che io sarei pagato. Queste parole niente mi mossono del mio proposito, sempre dicendogli il medesimo. Alla fine, disperatosi della impresa, giurò di venire con tanti Spagnuoli, che mi arieno tagliato a pezzi; e partitosi correndo, in questo mezzo, io, che ne credevo qualche parte di questi as-

sassinamenti loro, mi promessi animosamente difendermi; e messo in ordine un mio mirabile scoppietto, il quale mi serviva per andare a caccia, da me dicendo: chi mi toglie la roba mia con le fatiche insieme, ancora se gli può concedere la vita? In questo contrasto, che da me medesimo facevo, comparse molti Spagnuoli insieme con il lor maestro di casa; il quale al lor temerario modo disse a quei tanti, che entrassino drento, e che togliessino il vaso, e me bastonassino. Alle quali parole io mostrai loro la bocca dello scoppietto in ordine con il suo fuoco, e ad alta voce gridavo: Marrani, traditori, assassinas' egli a questo modo le case e le botteghe in una Roma? Tanti quanti di voi ladri si appresseranno a questo isportello, tanti con questo mio istioppo ne farò cader morti. E volto la bocca d' esso istioppo al loro maestro di casa, accennando di trarre, dissi: E tu, ladrone, che gli ammetti, voglio che sia il primo a morire. Subito dette di piede a un giannetto, in su che lui era, e a tutta briglia si messe a fuggire. A questo gran romore era uscito fuora tutti i vicini; e di più passando alcuni gentiluomini romani, dissono: Ammazzali pure questi marrani, perchè sarai aiutato da noi. Queste parole furno di tanta forza, che molti ispaventati da me si partirno; in modo che, necessitati dal caso, furno forzati a narrare tutto il caso a Monsignore; il quale era superbissimo, e tutti quei servitori e ministri isgridò, sì perchè loro eran venuti a fare un tale eccesso, e perchè da poi cominciato, loro non lo aveano

finito. Abbattessi in questo quel pittore, che s'era intervenuto in tal cosa; al quale Monsignore disse, che mi venisse a dire da sua parte, che se io non gli portavo il vaso subito, che di me il maggior pezzo sarien gli orecchi; e se io lo portavo, che subito e' mi darebbe il pagamento di esso. Questa cosa non mi messe punto di paura, e gli feci intendere, che io lo anderei a dire al Papa subito. Intanto a lui passato la stizza, e a me la paura, sotto la fede di certi gran gentiluomini romani, che il detto non mi offenderebbe, e con buona sicurtà del pagamento delle mie fatiche, messomi in ordine con un gran pugnale e il mio buon giaco, giunsi in casa del detto Monsignore, il quale aveva fatto mettere in ordine tutta la sua famiglia. Entrato, avevo il mio Paulino appresso con il vaso d'argento. Era nè più nè manco come passare per mezzo il Zodiaco; chè chi contraffaceva il lione, quale lo scorpio, altri il cancro; tanto che pur giugnemmo alla presenza di questo Pretaccio, il quale sparpagliò le più pretesche spagnolissime parole che immaginar si possa. Onde io mai alzai la testa a guardarlo, nè mai gli risposi parola: al quale mostrava di crescere più la stizza; e fattomi porgere da scrivere, mi disse, che io scrivessi di mia mano, dicendo di esser ben contento e pagato da lui. A questo io alzai la testa, e gli dissi, che molto volentieri lo farei, se prima io avessi i mia danari. Crebbe collora al Vescovo; e le bravate e le dispute furno grandi. Al fine prima ebbi li danari, da poi scrissi; e lieto e contento me ne andai. Da poi

lo intese Papa Clemente, il quale aveva veduto il vaso in prima, ma non gli fu mostro per di mia mano; ne prese grandissimo piacere, e mi dette molte lode; e in pubblico disse, che mi voleva grandissimo bene, a tale che Monsignor Salamanca molto si pentì di avermi fatto quelle sue bravate: e, per rappattumarmi, per il medesimo pittore mi mandò a dire, che mi voleva dar da fare molte grandi opere; al quale io dissi che volentieri le farei, ma volevo il pagamento di esse prima che io le cominciassi. Ancora queste parole vennero agli orecchi di Papa Clemente, le quali lo mossono grandemente a risa. Era alla presenza il Cardinal Cibo, al quale il Papa contò tutta la differenza che io avevo avuto con questo Vescovo; di poi si volse a un suo ministro, e gli comandò che continuamente mi desse da fare per il Palazzo. Il detto Cardinal Cibo mandò per me, e dopo molti piacevoli ragionamenti, mi dette da fare un vaso grande, maggiore che quello del Salamanca; così il Cardinal Cornaro, e molti altri di quei Cardinali, massimamente Ridolfi e Salviati: da tutti avevo da fare in modo che io guadagnavo molto bene. Madonna Porzia sopra detta mi disse, ch'io dovessi aprire una bottega che fosse tutta mia; ed io così feci, e mai restavo di lavorare per quella gentile donna da bene, la quale mi dava assaissimo guadagno, e quasi per causa sua istessa mi ero mostro al mondo uomo da qualcosa. Presi grande amicizia col Signor Gabbriello Cesarino, il quale era Gonfaloniere di Roma: a questo Signore io gli feci molte opere; una

infra le altre notabile. Questa fu una medaglia grande d' oro da portare in un cappello: dentro iscolpito in essa medaglia si era Leda col suo cigno: e satisfattosi assai delle mie fatiche, disse, che voleva farla istimare per pagarmela il giusto prezzo; e perchè la medaglia era fatta con gran disciplina, quegli stimatori dell' arte la stimorno molto più che lui non s' immaginava: così tenendosi la medaglia in mano, nulla ne ritraevo delle mie fatiche. Occorse il medesimo caso di essa medaglia che quello del vaso del Salamanca. E perchè queste cose non mi tolgano il luogo da dir cose di maggiore importanza, così brevemente le passerò.

CAPITOLO V.

È sfidato al duello. Si dà all' incisione, al cesello ed allo smaltare, a gara con Lautizio, col Caradosso e coll'Amerighi. Studia le antichità, e va a caccia per ischivar la peste. Fa amicizia coi cercatori d' anticaglie, e ne compera varie bellissime. Fa per Iacopo Berengario dei vasi, che son creduti antichi. Si giace con la serva di una meretrice; si ammala di un carbonchio, e risana. Va a Cervetera a ritrovare il Rosso pittore. È assalito sul lido del mare da molti uomini travestiti, che discendono da una fusta di mori. Si libera da questo pericolo. Compagnia di artisti in Roma; e loro trastulli e cene. Conduce ivi Diego vestito da donna.

Con tutto che io esca alquanto della mia professione, volendo descrivere la vita mia, mi sforza qualcuna di queste cotali cose non già minutamente descriverle, ma sì bene succintamente accennarle. Essendo una mattina del nostro S. Giovanni a desinare insieme con molti della nazione nostra, di diverse professioni, pittori, scultori, orefici; infra gli altri notabili uòmini ci era uno domandato il Rosso pittore, e Gian Francesco discepolo di Raffaello da Urbinò, e molti altri: e perchè in quel luogo io gli avevo condotti liberamente, tutti ridevano e motteggiavano, secondo che promette lo es-

sere insieme quantità di uomini, rallegrandosi d'una tanto maravigliosa festa. Passando a caso un giovane isventato, bravaccio, soldato del sig. Rienzo da Ceri, a questi romori, sbeffando, disse molte parole inoneste della nazione fiorentina. Io, che era guida di quelli tanti virtuosi e uomini da bene, parendomi essere l'offeso, chetamente senza che nessuno mi vedesse, questo tale sopraggiunsi; il quale era insieme con una sua puttana, che, per farla ridere, ancora seguitava di fare quella scornacchiata. Giunto a lui, lo domandai se egli era quello ardito, che diceva male de' Fiorentini. Subito disse: Io son quello. Alle quali parole io alzai la mana dandogli in sul viso, e dissi: Ed io son questo. Subito messo mano all'arme l'uno e l'altro arditamente, ma non sì tosto cominciato tal briga, che molti entrorno di mezzo, più presto pigliando la parte mia che altrimenti, e sentito e veduto che io avevo ragione. L'altro giorno appresso mi fu portato un cartello di disfida per combattere seco, il quale io accettai molto lietamante, dicendo, che questa mi pareva impresa da spedirla molto più presto, che quelle di quell'altra arte mia: e subito me ne andai a parlare a un vecchione chiamato il Bevilacqua, il quale aveva nome d'essere stato la prima spada d'Italia, perchè s'era trovato più di venti volte ristretto in campo franco, e sempre ne era uscito a onore. Questo uomo da bene era molto mio amico: e conosciutomi per virtù dell'arte mia, ed anche s'era intervenuto in certe terribili questioni infra me ed altri; per

la qual cosa lui lietamente subito mi disse: Benvenuto mio, se tu avessi da fare con Marte, io son certo che ne usciresti a onore, perchè di tanti anni, quanti io ti conosco, non t'ho mai veduto pigliare nessuna briga a torto. Così prese la mia impresa, e condottoci in luogo con l'arme in mano, sanza insanguinarsi, restando dal mio avversario, con molto onore uscii di tale impresa. Non dico altri particolari; chè, se bene sarebbono bellissimi da sentire in tal genere, voglio riserbare queste parole a parlare dell'arte mia, quale è quella che mi ha mosso a questo tale iscrivere; e in essa avrò da dire pur troppo.

Se bene mosso da una onesta invidia, desideroso di fare qualche altra opera, che aggiugnesse e passasse ancora quelle del detto valente uomo Lucagnolo; per questo non mi scostavo mai da quella mia bella arte del gioiellare; in modo che infra l'una e l'altra mi recava molto utile e maggiore onore, e in nell'una e nell'altra continuamente operavo cose diverse dagli altri. Era in questo tempo a Roma un valentissimo uomo perugino, per nome Lautizio, il quale lavorava solo d'una professione, e di quella era unico al mondo. Avvenga che a Roma ogni Cardinale tiene un suggello, in nel quale è impresso il suo titolo, questi suggelli si fanno grandi quanto è tutta una mana di un piccol putto di dodici anni in circa; e siccome io ho detto di sopra, in esso s'intaglia quel titolo di Cardinale, in nel quale s'interviene moltissime figure: pagasi l'uno di questi suggelli ben fatti cento e più di cento scudi. Ancora

a questo valente uomo io portavo una onesta invidia: se bene quest'arte è molto appartata dalle altre arti, che s'intervengono nella oreficeria; perchè questo Lautizio, facendo quest'arte de' suggelli, non sapeva fare altro. Messomi a studiare ancora in essa arte, se bene difficilissima la trovavo, non mai stanco per fatica che quella mi dessi, di continuo attendevo a guadagnare e a imparare. Ancora era in Roma un altro eccellentissimo valente uomo, il quale era milanese, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest'uomo lavorava solamente di medagliette cesellate fatte di piastra, e molt'altre cose; fece alcune Paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi di un palmo, fatti di piastre sottilissime d'oro, tanto ben lavorate, che io giudicavo questo essere il maggior maestro, che mai di tali cose io avessi visto; e di lui, più che di nessuno altro, aveva invidia. Ancora ci era altri maestri, che lavoravano di medaglie intagliate in acciaio, le quali son le madri e la vera guida a coloro, che voglion saper fare benissimo le monete. A tutte queste diverse professioni, con grandissimo studio, mi mettevo a impararle. Ecci ancora la bellissima arte dello smaltare, quale io non viddi mai far bene ad altri, che a un nostro Fiorentino chiamato Amerigo, quale io non cognobbi, ma ben cognobbi le maravigliosissime opere sue; le quali in parte del mondo nè da uomo mai non vidi chi s'appressasse di gran lunga a tal divinità. Ancora questo è esercizio molto difficilissimo, rispetto al fuoco, che nelle infinite gran fatiche

per ultimo s' interviene, e molte volte le guasta e manda in ruina. Ancora a questa diversa professione con tutto il mio potere mi missi; e se bene molto difficile io la trovavo, era tanto il piacere che io pigliavo, che le dette gran difficultà mi pareva che mi fussino riposo: e questo veniva per un espresso dono prestatomi dallo Iddio della natura d' una complessione tanto buona e ben proporzionata, che liberamente io mi promettevo dispor di quella tutto quello che mi veniva in animo di fare. Queste professioni dette sono assai, e molto diverse l' una dall' altra, in modo che chi fa bene una di esse, volendo fare le altre, quasi a nessuno non riesce come quella che fa bene; dove che io, ingegnatomi con tutto il mio potere, di tutte queste professioni ugualmente operare, ed al suo luogo mostrerò tal cosa aver fatta, siccome io dico.

In questo tempo, essendo io ancora giovane di ventitre anni in circa, si risentì un morbo pestilenziale tanto inestimabile, che in Roma ogni dì ne moriva molte migliaia. Di questo alquanto spaventato, mi cominciai a pigliare certi piaceri, come mi dettava l' animo, pure causati da qualcosa che io dirò. Perchè io me ne andavo il giorno della festa volentieri alle anticaglie, ritraendo di quelle or con cera, or con disegno; e perchè queste dette anticaglie sono tutte rovine, e infra quelle dette ruine cova assaissimi colombi, mi venne voglia d' adoperare contra essi lo scoppietto: in modo che per fuggire il commercio, spaventato dalla peste, mettevo uno scoppietto in ispalla al mio Pagolino, e soli

lui ed io ce ne andavamo alle dette anticaglie. Il che ne seguiva che moltissime volte ne tornavo carico di grassissimi colombi: non mi piaceva di mettere in nel mio scoppietto altro che una sola palla; e così per vera virtù di quell'arte facevo gran cacce. Tenevo uno scoppietto diritto di mia mano, e dentro e fuora non fu mai specchio da vedere tale. Ancora facevo di mia mano la finissima polvere da trarre, in nella quale io trovai i più bei segreti, che mai per insino ad oggi da nessun altro si sieno trovati: e di questo, per non mi ci stender molto, solo darò un segno da far maravigliare tutti quei che sono periti in tal professione. Questo si era, che con la quinta parte della palla il peso della mia polvere, detta palla mi portava dugento passi andanti in punto bianco. Se bene il gran piacere, che io traevo da questo mio scoppietto, mostrava di sviarmi dall'arte e dagli studii mia, ancora che questo fosse la verità, in un altro modo mi rendeva molto più di quel che tolto mi aveva; il perchè si era, che tutte le volte ch' io andavo a questa mia caccia, miglioravo la vita mia grandemente, perchè l'aria mi conferiva forte. Essendo io per natura malinconico, come io mi trovavo a questi piaceri, subito mi si rallegrava il cuore, e venivami meglio operato, e con più virtù assai, che quando io continuo stavo a' miei studii ed esercizii: di modo che lo scoppietto alla fin del giuoco mi stava più a guadagno che a perdita. Ancora, mediante questo mio piacere, m' avevo fatto amicizie di certi cercatori, i quali stavano alle velette di

certi villani lombardi, che venivano al suo tempo a Roma a zappare le vigne. Questi tali in nel zappare la terra sempre trovavano medaglie antiche, agate, prasme, corniuole, cammei; ancora trovavano delle gioie, come si è dire ismeraldi, zaffiri, diamanti e rubini. Questi tali cercatori da quei tali villani avevano alcuna volta per pochissimi danari di queste cose dette; alle quali io alcuna volta, e bene spesso, sopraggiunto i cercatori, davo loro tanti scudi d'oro molte volte di quello che loro appena avevano compero tanti giuli. Questa cosa, non ostante il gran guadagno ch'io ne cavavo, che era per l'un dieci o più, ancora mi facevo benevolo quasi a tutti quei Cardinali di Roma. Solo dirò di queste qualcuna di quelle cose notabili e più rare. Mi capitò alle mani infra tante altre una testa di un Dalfino, grande quanto una fava da partito grossetta. Infra le altre, non ostante che questa testa fosse bellissima, la natura in questo molto sopraffaceva l'arte; perchè questo smeraldo era di tanto buon colore, che quel tale, che da me lo comperò a diecine di scudi, lo fece acconciare a uso d'ordinaria pietra da portare in anello: così legato lo vendè centinaia. Ancora un altro genere di pietra: questo si fu una testa del più bel topazio, che mai fosse veduto al mondo: in questo l'arte adeguava la natura. Questa era grande quanto una grossa nocciuola, e la testa si era tanto ben fatta, quanto immaginar si possa; era fatta per Minerva. Ancora un'altra pietra diversa da queste: questo fu un cammeo; in esso intagliato

un Ercole, che legava il trifauce Cerbero. Questo era di tanta bellezza e di tanta virtù ben fatto, che il nostro gran Michelagnolo ebbe a dire, non aver mai veduto cosa tanto maravigliosa. Ancora infra molte medaglie di bronzo, una me ne capitò, in nella quale era la testa di Giove. Questa medaglia era più grande, che nessuna che veduto mai io ne avessi; la testa era tanto ben fatta, che medaglia mai si vide tale: aveva un bellissimo rovescio di alcune figurette simili a lei fatte bene. Avrei sovra di questo da dire di molte gran cose, ma non mi voglio stendere per non esser troppo lungo.

Come di sopra dissi era cominciata la peste in Roma. Se bene io voglio ritornare un poco indietro, per questo non uscirò del mio proposito. Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi. Questo valente uomo, infra gli altri sua medicamenti, prese certe disperate cure di mali franzesi. E perchè questi mali in Roma sono molto amici de' preti, massime di quei più ricchi, fattosi cognoscere questo valente uomo, per virtù di certi profumi, mostrava di sanare maravigliosamente queste cotali infirmità: ma voleva far patto prima che cominciasse a curare; i quali patti erano a centinaia e non a diecine. Aveva questo valente uomo molta intelligenza del disegno. Passando un giorno a caso dalla mia bottega, vidde a sorta certi disegni che io avevo innanzi, infra i quali erano parecchi bizzarri vasetti, che per mio piacere avevo disegnati. Questi tali vasi erano molto

diversi e varii da tutti quelli, che mai s'erano veduti insino a quella età. Volse il detto Maestro Jacomo che io gne ne facessi d'argento; i quali io feci oltramodo volentieri, per essere secondo il mio capriccio. Con tutto che il detto valente uomo molto bene me li pagasse, fu l'un cento maggiore l'onore che mi apportorno; perchè in nell'arte di quei valenti uomini orefici dissono non aver mai veduto cosa più bella, nè meglio condotta. Io non gli ebbi sì tosto forniti che quest'uomo li mostrò al Papa; e l'altro dì da poi s'andò con Dio. Era molto litterato; maravigliosamente parlava della medicina. Il Papa volse che lui restasse al suo servizio; e questo uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; e che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma; perchè, non molti mesi appresso, tutti quelli ch'egli aveva medicati si condussono tanto male, che l'un cento eran peggio che prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò li mia vasetti infra molti Signori; infra gli altri allo eccellentissimo Duca di Ferrara; e disse, che quelli lui gli aveva auti da un gran Signore in Roma, dicendo a quello, se lui voleva esser curato della sua infirmità, voleva quei dua vasetti; e che quel tal Signore gli aveva detto, che egli erano antichi, e che di grazia gli chiedesse ogni altra cosa, qual non gli parrebbe grave a dargnene, purchè quelli gne ne lasciasse; disse aver fatto sembiante non voler medicarlo, e però gli eb-

be. Questo me lo disse Messer Alberto Bendidio in Ferrara, e con gran sicumera me ne mostrò certi ritratti di terra. Al quale io mi risi; e non dicendo altro, Messer Alberto Bendidio, che era uomo superbo, isdegnato mi disse: Tu te ne ridi, eh? ed io ti dico, che da mill'anni in qua non c'è nato uomo che li sapesse solamente ritrarre. Ed io, per non tor loro quella riputazione, standomi cheto, stupefatto gli ammiravo. Mi fu detto in Roma da molti Signori di questa opera, che a loro pareva miracolosa e antica; alcuni di questi erano amici mia: ed io, baldanzoso di tal faccenda, confessai di averli fatti io. Non volendo crederlo, onde io, volendo restar veritiero, a quei tali ne ebbi a dare testimonianza e farne nuovi disegni, chè quella non bastava; avvenga che i disegni vecchi il detto Maestro Jacomo astutamente portar se li volse. In questa piccola operetta io ci acquistai assai. Seguitando appresso la peste molti mesi, io mi ero scaramucciato, perchè mi eran morti di molti compagni, ed ero restato sano e libero.

Accadde una sera, infra le altre, un mio confederato compagno menò in casa a cena una meretrice Bolognese, che si domandava Faustina: questa donna era bellissima, ma era di trenta anni in circa, e seco aveva una servicella di tredici in quattordici. Per esser la detta Faustina cosa del mio amico, per tutto l'oro del mondo io non l'arei tocca. Con tutto ch'ella dicesse essere di me forte innamorata, costantemente osservavo la fede allo amico mio; ma poi che a letto furno, io rubai quella servicina,

la quale era nuova nuova, che guai a lei se la sua padrona lo avesse saputo. Così godetti piacevolmente quella notte con molta più mia satisfazione, che con la padrona Faustina fatto non arei. Appressandosi all' ora del desinare, onde io stanco che molte miglia avevo camminato, volendo pigliare il cibo, mi prese un gran dolore di testa, con molte anguinaie nel braccio manco, scuoprendomisi un carbonchio nella nocella della mana manca, dalla banda di fuora. Spaventato ognuno in casa; lo amico mio, la vacca grossa e la minuta tutte fuggite; onde io restato solo con un povero mio fattorino, il quale mai lasciar mi volse, mi sentivo soffocare il cuore, e mi conoscevo certo essere morto. In questo, passando per la strada il padre di questo mio fattorino, il quale era medico del Cardinale Jacoacci, ed a sua provvisione stava; disse il detto fattore al padre: Venite, mio padre, a veder Benvenuto, il quale è con un poco d' indisposizione a letto. Non considerando quel che la indisposizione potessi essere, subito venne a me, e toccatomi il polso, vidde e sentì quel che lui volsuto non arebbe. Subito volto al figliuolo, gli disse: O figliuolo traditore, tu mi hai rovinato. Come poss' io più andare innanzi al Cardinale? Al cui il figliuolo disse: Molto più vale, mio padre, questo mio maestro, che quanti Cardinali a Roma. Allora il medico a me si volse, e disse: Da poi che io son qui, medicare ti voglio. Solo di una cosa ti fo avvertito, che avendo usato il coito sei mortale. Al quale io dissi: Hollo usato questa

notte. A questo disse il medico, in che creatura, e quanto; e gli dissi, la notte passata, e nella giovinissima fanciulletta. Allora avvedutosi lui delle sciocche parole usate, subito mi disse: Sì per esser giovini a cotesto modo, le quali ancora non putono, e per essere a buona ora il rimedio, non aver tanta paura, che io spero per ogni modo guarirti. Medicatomi, e partitosi, subito comparse un mio carissimo amico, chiamato Giovanni Rigogli, il quale, increscendogli e del mio gran male, e dell' esser lasciato così solo dal compagno mio, disse: Non ti dubitare, Benvenuto mio, che io mai non mi spiccherò da te per insin che guarito io non ti vegga. Io dissi a questo amico, che non si appressasse a me, perchè spacciato era. Solo lo pregavo che lui fusse contento di pigliare una certa buona quantità di scudi, che erano in una cassetta quivi vicina al mio letto, e quelli, di poi che Iddio mi avessi tolto al mondo, gli mandassi a donare al mio povero padre, scrivendogli piacevolmente, come ancora io avevo fatto secondo l' usanza, che prometteva quella arrabbiata istagione. Il mio caro amico mi disse non si voler da me partire in modo alcuno, e quello che da poi occorresse, in nell' uno o in nell' altro modo, sapeva benissimo quel che si conveniva fare per lo amico; e così passammo innanzi con lo aiuto d' Iddio, e con i maravigliosi rimedii. Cominciato a pigliare grandissimo miglioramento, presto a bene di quella grandissima infirmitade campai. Ancora tenendo la piaga aperta, dentrovi la

tasta, e un piastrello sopra, me ne andai in su un mio cavallino salvatico, il quale io avevo. Questo aveva i peli lunghi più di quattro dita; era appunto grande come un grande orsacchio, e veramente un orso pareva, e in su esso me ne andai a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del Conte dell' Anguillara, detto Cervetera; e trovato il mio Rosso, il quale oltramodo si rallegrò; onde io gli dissi: I' vengo a fare a voi quel che voi faceste a me tanti mesi sono. Cacciatosi subito a ridere, e abbracciatomi e baciatomi, appresso mi disse, che per amor del Conte io stessi cheto. Così felicemente e lieti con buoni vini e ottime vivande, accarezzato dal detto Conte, in circa a un mese ivi mi stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito del mare, e quivi smontavo caricandomi di più diversi sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L' ultimo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da molti uomini, i quali travestitisi eran discesi da una fusta di mori; e pensandosi d' avermi in modo ristretto a un certo passo, il quale non pareva possibile a scampar loro delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, risolutomi al periglioso passo, quivi d' essere o arrosto, o lesso, perchè poca speranza vedevo di scappare di uno degli duoi modi. Come volse Iddio, il cavalletto, che era qual di sopra io dissi, saltò quello che è impossibile a credere; onde io, salvatomi, ringraziai Iddio. Lo dissi al Conte; lui dette alle arme, si

vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso sano e lieto me ne ritornai a Roma.

Di già era quasi cessata la peste, di modo che quelli che si ritrovavano vivi, molto allegramente l'un l'altro si carezzavano. Da questo ne nacque una compagnia di pittori, scultori e orefici, i meglio che fussino in Roma; e il fondatore di quella compagnia si fu uno scultore domandato Michelagnolo. Questo Michelagnolo era Sanese, ed era molto valente uomo, tale che poteva comparire infra ogni altri di questa professione; ma sopra tutto era questo uomo il più piacevole e il più carnale che mai si cognoscessi al mondo. Di questa detta compagnia lui era il più vecchio, ma sì bene il più giovine alla valetudine del corpo. Noi ci ritrovavamo spesso insieme, il manco si era due volte la settimana. Non mi voglio tacere che in questa nostra compagnia si era Julio Romano pittore e Gian Francesco, discepoli maravigliosi del gran Raffaello da Urbino. Essendoci trovati più e più volte insieme, parve a quella nostra buona guida, che la Domenica seguente noi ci ritrovassimo a cena in casa sua, e che ciascuno di noi fosse obbligato a menare la sua cornacchia, che tal nome avea lor posto il detto Michelagnolo; e chi non la menasse, fosse obbligato a pagare una cena a tutta la compagnia. Chi di noi non aveva pratica di tali donne di partito, con non poca sua spesa e disagio se n'ebbe a provvedere, per non restare a quella virtuosa cena svergognato. Io che mi

pensavo d' esser provvisto bene per una giovane molto bella, chiamata Pantasilea, la quale era grandemente innamorata di me, fui forzato a concederla a un mio carissimo amico, chiamato il Bachiacca, il quale era stato ed era ancora grandemente innamorato di lei. In questo caso si agitava un pochetto di amoroso isdegno, perchè, veduto che alla prima parola io la concessi al Bachiacca, parve a questa donna ch' io tenessi molto poco conto del grande amore che lei mi portava: di che ne nacque una grandissima cosa in ispazio di tempo, volendosi lei vendicare della ingiuria ricevuta da me; la qual cosa io dirò poi al suo luogo. Avvenga che l'ora si cominciava a appressare di appresentarsi alla virtuosa compagnia, ciascuno con la sua cornacchia, ed io mi trovavo senza, e pur troppo mi pareva far errore mancare di una così pazza cosa; e quel che più mi teneva si era, che io non volevo menarvi, sotto il mio lume, infra quelle virtù tali qualche spennacchiata cornacchiuccia; pensai a una piacevolezza per accrescere alla lietitudine maggiori risa. Così risolutomi, chiamai un giovinetto di età di sedici anni, il quale stava accanto a me; era figliuolo di un ottonaio spagnuolo. Questo giovane attendeva alle lettere latine, ed era molto istudioso; aveva nome Diego, era bello di persona, maraviglioso di color di carne: lo intaglio della testa sua era assai più bello, che quello antico di Antino, e molte volte lo avevo ritratto; di che ne avevo avuto molto onore nelle

opere mie. Questo non praticava con persona, di modo che non era cognosciuto: vestiva molto male e a caso; solo era innamorato dei suoi maravigliosi studii. Chiamatolo in casa mia, lo pregai che mi si lasciassi addobbare di quelle veste femminili, che ivi erano apparecchiate. Lui fu facile, e presto si vestì; ed io con bellissimi modi di acconciature presto accrescei gran bellezze al suo bel viso: messigli dua anelletti agli orecchi, dentrovi dua grosse e belle perle; i detti anelli erano rotti, e solo istringevano gli orecchi, i quali parevano che bucati fussino; da poi gli messi al collo collane d' oro bellissime e ricchi gioielli: così acconciai le belle mane d' anella. Da poi piacevolmente presolo per un orecchio, lo tirai davanti a un mio grande specchio. Il qual giovane, vedutosi, con tanta baldanza disse: Ohimè! è quel Diego? Allora io dissi: Quello è Diego, al quale io non domandai mai di sorte alcuna piacere; solo ora priego quel Diego, che mi compiaccia di un onesto piacere; e questo si è, che in quel proprio abito io volevo che venissi a cena con quella virtuosa compagnia, che più volte io gli avevo ragionato. Il giovane onesto, virtuoso e savio, levato da se quella baldanza, volto gli occhi a terra, stette così alquanto senza dir nulla; dipoi in un tratto, alzato il viso, disse: Con Benvenuto vengo; ora andiamo. Messogli in capo un grande sciugatoio, il quale si domanda in Roma un panno di state, giunti al luogo, di già era comparso ognuno: e tutti

fattimisi incontro, il detto Michelagnolo era messo in mezzo da Julio e da Gian Francesco. Levato lo sciugatoio di testa a quella mia bella figura, quel Michelagnolo, come altre volte ho detto, era il più faceto e il più piacevole uomo che immaginar si possa, appiccatosi con tutt'a dua le mane una a Julio e una a Gian Francesco, quanto egli potette in quel tiro li fece abbassare, e lui con le ginocchia in terra gridava misericordia, e chiamava tutti i popoli, dicendo: Mirate, mirate come son fatti gli Angeli del Paradiso! chè, con tutto che si chiamino Angeli, mirate che vi è ancora delle Angiole; e gridando diceva: *O Angiol bella, o Angiol degna = Tu mi salva, e tu mi segna.* A queste parole la piacevole creatura ridendo alzò la mana destra, e gli dette una benedizion papale, con molte piacevoli parole. Allora rizzatosi Michelagnolo, disse, che al Papa si baciava i piedi, e che agli Angeli si baciava le gote: e così fatto, grandemente arrossì il giovine, che per quella causa si accrebbe bellezza grandissima. Così andati innanzi, la stanza era piena di sonetti, che ciascun di noi aveva fatti e mandatigli a Michelagnolo. Questo giovine li cominciò a leggere, e li lesse tutti; accrebbe alle sue infinite bellezze tanto, che saria impossibile il dirlo. Dipoi molti ragionamenti e maraviglie, ai quali io non mi voglio stendere, chè non son qui per questo, solo una parola mi sovvien dire, perchè la disse quel maraviglioso Julio pittore; il qual virtuosamente girato gli occhi

a chiunque era ivi attorno, ma più affissato le donne che altri, voltosi a Michelagnolo, così disse: Michelagnolo mio caro, quel vostro nome di cornacchie oggi a costoro sta bene, benchè elle sieno qualche cosa manco belle che cornacchie appresso a uno de' più bei pagoni che immaginar si possa. Essendo presto e in ordine le vivande, volendo metterci a tavola, Julio chiese di grazia di voler essere lui quel che a tavola ci mettesse. Essendogli tutto concesso, preso per mano le donne, tutte le accomodò per di dentro, e la mia in mezzo; dipoi tutti gli uomini messe di fuori, e me in mezzo, dicendo che io meritavo ogni grande onore. Era ivi per ispalliera alle donne un tessuto di gelsomini naturali e bellissimi, il quale faceva tanto bel campo a quelle donne, massimo alla mia, che impossibile saria il dirlo con parole. Così seguitammo ciascuno di buonissima voglia quella ricca cena, la quale era abbondantissima a maraviglia. Dipoi che avemmo cenato, venne un poco di mirabil musica di voce insieme con istrumenti: e perchè cantavano e sonavano con i libri innanzi, la mia bella figura chiese da cantare la sua parte: e perchè quella della musica, lui la faceva quasi meglio che le altre, dette tanto maraviglia, che i ragionamenti che faceva Julio e Michelagnolo non erano più in quel modo di prima piacevoli, ma erano tutti di parole gravi, salde e piene di stupore. Appresso alla musica, un certo Aurelio Ascolano, che maravigliosamente diceva allo improvviso, cominciatosi a

lodar le donne con divine e belle parole, in mentre che costui cantava, quelle due donne, che avevano in mezzo quella mia figura, non mai restate di cicalare, che una di loro diceva in nel modo che la fece a capitar male; l'altra domandava la mia figura, in che modo lei aveva fatto, e chi erano li sua amici, e quanto tempo egli era che l'era arrivata in Roma, e molte di queste cose tali. Egli è il vero che se io facessi solo per descrivere cotai piacevolezze, direi molti accidenti, che vi accaddono, mossi da quella Pantasilea, la quale forte era innamorata di me; ma per non essere in nel mio proposito, brevemente li passo. Ora, venuto a noia questi ragionamenti di quelle bestie donne alla mia figura, alla quale noi avevamo posto nome Pomona, la detta Pomona volendosi spiccare da quegli sciocchi ragionamenti di coloro, si scontorceva ora in sur una banda, ora in su l'altra. Fu domandata da quella femmina che aveva menata Julio, se lei si sentiva qualche fastidio. Disse che sì, e che si pensava d'esser grossa di qualche mese, e che si sentiva dar noia alla donna del corpo. Subito le due donne, che in mezzo l'avevano, mossesi a pietà di Pomona, mettendole le mane al corpo, trovorno che l'era mastio; tirando presto le mani a loro, con ingiuriose parole, quali si usano dire ai belli giovanetti, levatesi da tavola, subito le grida spartesi, e con gran risa e con gran maraviglia, il fiero Michelagnolo chiese licenza da tutti di poter darmi una penitenza a suo

modo. Avuto il sì con grandissime grida, mi levò di peso, dicendo: Viva il Signore, viva il Signore: e disse, che quella era la condannagione che io meritavo, *per* aver fatto un così bel tratto. Così finì la piacevolissima cena e la giornata; e ognun di noi ritornò alle case sue.

CAPITOLO VI.

Intaglia in acciaio fogliami e disegni grotteschi. Fa anelli d'acciaio intagliati, e medaglie a gara col Caradosso. Assiste Luigi Pulci. Guai con lui avuti.

Se io volessi descrivere precisamente quali e quante erano le molte opere, che a diverse sorte d'uomini io facevo, troppo sarebbe lungo il mio dire. Non mi occorre per ora dire altro, se non è ch'io attendevo con ogni sollecitudine e diligenza a farmi pratico in quella diversità e differenzia d'arti, che di sopra ho parlato. Così continuamente di tutte lavoravo: e perchè non m'è venuto alla mente ancora occasione di descrivere qualche mia opera notabile, aspetterò di porle al suo luogo, che presto verranno. Il detto Michelagnolo Sanese, scultore, in questo tempo faceva la sepoltura del morto Papa Adriano. Julio Romano pittore detto se ne andò a servire il Marchese di Mantova. Gli altri compagni si ritirorno chi in qua e chi in là a sue faccende: in modo che la detta virtuosa compagnia quasi tutta si disfece. In questo tempo mi capitò certi piccoli pugnaletti turcheschi; ed era di ferro il manico, siccome la lama del pugnale; ancora la guaina era di ferro similmente. In queste dette cose erano intagliati per virtù di ferri molti bellissimi fogliami alla turchesca, e pulitissimamente commessi d'oro:

la qual cosa m'incitò grandemente a desiderio di provarmi ancora ad affaticarmi in quella professione tanto diversa dalle altre; e veduto ch' ella benissimo mi riusciva, ne feci parecchi opere. Queste tali opere erano molto più belle, e molto più istabili che le turchesche per più diverse cause. L'una si era che in ne' mia acciai io intagliavo molto profondamente a sottosquadro; che tal cosa non si usava per i lavori turcheschi. L'altra si era, che i fogliami turcheschi non sono altro che foglie di gichero con alcuni fiorellini di eclizia: se bene hanno qualche poco di grazia, la non continua di piacere, come fanno i nostri fogliami. Benchè in nella Italia siamo diversi di modo di fare fogliami: perchè i Lombardi fanno bellissimi fogliami, ritraendo foglie d'ellera e di vitalba con bellissimi girari, le quali fanno molto piacevol vedere; i Toscani e i Romani in questo genere presono molto migliore elezione, perchè contraffanno le foglie d'acanto, detta brancaorsina, con i suoi festuchi e fiori, girando in diversi modi: e infra i detti fogliami viene benissimo accomodato alcuni uccelletti e diversi animali, qual si vede chi ha buon gusto. Parte se ne trova naturalmente ne' fiori salvatici, come quelli che si chiamano bocche di lione, che così in alcuni fiori si discerne, accompagnate con altre belle immaginazioni di quelli valenti artefici: le quali cose son chiamate da quelli che non sanno grottesche. Queste grottesche hanno acquistato questo nome dai moderni, per essersi trovate in certe caverne della terra

in Roma dagli studiosi, le quali caverne anticamente erano camere, stufe, studii, sale e altre cotai cose. Questi studiosi trovandole in questi luoghi cavernosi per essere alzato dagli antichi in qua il terreno, e restate quelle in basso: e perchè il vocabolo chiama quei luoghi bassi in Roma grotte, da questo si acquistorno il nome di grottesche; il quale non è il suo nome: perchè si bene, come gli antichi si dilettavano di comporre de'mostri usando con capre, con vacche e con cavalle, nascendo questi mescugli, li domandavano mostri; così quelli artefici facevano con i loro fogliami questa sorte di mostri: e mostri è il vero lor nome, e non grottesche. Facendo io di questa sorte fogliami, commessi nel sopraddetto modo erano molto più belli da vedere che i turcheschi.

Accadde in questo tempo, che in certi vasi, i quali erano urnette antiche piene di cenere, fra essa cenere si trovò certe anella di ferro commesse d'oro insin dagli antichi, e in esse anella era legato un nicchiolino in ciascuno. Ricercando quei dotti dissono, che queste anella le portavano coloro, che avevano caro di star saldi col pensiero in qualche stravagante accidente avvenuto loro così in bene come in male. A questo io mi mossi a requisizione di certi signori molto amici miei, e feci alcune di queste anellette; ma le facevo di acciaro ben purgato: dipoi ben intagliate e commesse d'oro, facevano bellissimo vedere: e fu talvolta che di uno di questi anelletti, solo delle mie fatture, n'ebbi più di quaranta scudi. S'usava in questo tempo

alcune medagliette d'oro, che ogni signore e gentiluomo gli piaceva fare scolpire in esse un suo capriccio o impresa; e le portavano nella berretta. Di queste opere io ne feci assai, ed erano molto difficili a fare. E perchè il gran valente uomo ch'io dissi, chiamato Caradosso, ne fece alcune, le quali come erano di più d'una figura non voleva manco che cento scudi d'oro dell'una; per la qual cosa, non tanto per il premio, quanto per la sua tardità, io fui posto innanzi a certi signori, ai quali infra le altre feci una medaglia a gara di questo gran valente uomo, in nella qual medaglia era quattro figure, intorno alle quali io mi ero molto affaticato. Accadde che i detti gentiluomini e signori, ponendola accanto a quella del maraviglioso Caradosso, dissono che la mia era assai meglio fatta e più bella, e che io domandassi quel ch'io volevo delle fatiche mie; perchè, avendo io loro tanto ben satisfatti, che loro me voleano satisfare altanto: ai quali io dissi, che il maggior premio delle fatiche mie, e quello ch'io più desiderava, si era lo aggiugnere appresso alle opere d'un così gran valente uomo, e che se alle lor Signorie così paressi, io pagatissimo mi domandavo. Così partitomi, subito quelli mi mandorno appresso tanto liberalissimo presente, che io fui contento, e mi crebbe tanto animo di far bene, che fu causa di quello che per lo avvenire si sentirà: se bene io mi discosterò alquanto dalla mia professione, volendo narrare alcuni fastidiosi accidenti intervenuti in questa mia travagliata vita.

E perchè avendo narrato per lo addietro di quella virtuosa compagnia, e delle piacevolezze accadute per conto di quella donna ch'io dissi, Pantasilea, la quale mi portava quel falso e fastidioso amore, e isdegnata grandissimamente meco per conto di quella piacevolezza, dove era intervenuto a quella cena Diego spagnuolo di già detto; lei avendo giurato vendicarsi meco, nacque una occasione, che io descriverò, dove corse la vita mia a ripentaglio grandissimo. E questo fu che venendo a Roma un giovinetto chiamato Luigi Pulci, figliuolo di uno de' Pulci, al quale fu mozzato il capo per aver usato con la figliuola; questo detto giovane aveva maravigliosissimo ingegno poetico, e cognizione di buone lettere latine; iscriveva bene; era di grazia e di forma oltramodo bello: erasi partito da non so che Vescovo, ed era tutto pieno di mal franzese. E perchè, quando questo giovane era in Firenze, la notte di state, in alcuni luoghi della città, si faceva raddotti in nelle proprie strade; dove questo giovane infra i migliori si trovava a cantare allo improvviso, era tanto bello udire il suo che il divino Michelagnolo Buonarroti, eccellentissimo scultore e pittore, sempre che sapeva dov' egli era, con grandissimo desiderio e piacere lo andava a udire; e un certo chiamato il Piloto, valentissimo uomo, orefice, ed io, gli facevamo compagnia. In questo modo accadde la cognizione infra Luigi Pulci e me. Dove passato di molti anni, in quel modo mal condotto mi si scoperse

a Roma, pregandomi ch' io lo dovessi per l' amor di Dio aiutare. Mossomi a compassione per le gran virtù sua, per amor della patria, e per essere il proprio della natura mia, lo presi in casa e lo feci medicare in modo, che per essere a quel modo giovane presto si ridusse alla sanità. In mentre che costui procacciava per essa sanità, continuamente studiava, ed io lo avevo aiutato provveder di molti libri secondo la mia possibilità; in modo che cognosciuto questo Luigi il gran benefizio ricevuto da me, più volte con parole e con lacrime mi ringraziava; dicendomi, che, se Iddio gli mettessi mai innanzi qualche ventura, mi renderebbe il guiderdone di tal benefizio fattogli. Al quale io dissi, ch' io non avevo fatto a lui quello che io arei voluto, ma sì bene quello ch' io potevo; e che il dovere delle creature umane si era sovvenire l'una l'altra; solo gli ricordavo, che questo benefizio, che io gli avevo fatto, lo rendessi a un altro che avessi bisogno di lui, sì bene come lui ebbe bisogno di me; e che mi volesse ben da amico, e per tale mi tenessi. Cominciò questo giovine a praticare la Corte di Roma, in nella quale presto trovò ricapito, e acconciossi con un Vescovo, uomo di ottant'anni, ed era chiamato il Vescovo Gurgensis. Questo Vescovo aveva un nipote, che si domandava Messer Giovanni; era gentiluomo veneziano. Questo detto Messer Giovanni dimostrava grandemente d' essere innamorato delle virtù di questo Luigi Pulci, e sotto nome di queste sue virtù se lo

aveva fatto tanto domestico come se fusse lui stesso. Avendo il detto Luigi ragionato di me, e del grande obbligo che lui mi aveva, con questo Messer Giovanni, causò che il detto Messer Giovanni mi volse conoscere: nella qual cosa accadde, che avendo io una sera infra le altre fatto un po' di pasto a quella già detta Pantasilea, alla qual cena io avevo convitato molti virtuosi amici mia, sopraggiuntoci appunto nell' andare a tavola il detto Messer Giovanni con il detto Luigi Pulci, appresso alcuna cerimonia fatta, restorno a cenar con esso noi. Veduto questa isfacciata meretrice il bel giovine, subito gli fece disegno addosso; per la qual cosa, finita che fu la piacevol cena, io chiamai da canto il detto Luigi Pulci, dicendogli, per quanto obbligo lui si era vantato di avermi, non cercasse in modo alcuno la pratica di quella meretrice. Alle quali parole lui mi disse: Ohimè! Benvenuto mio, voi mi avete adunque per un insensato? Al quale io dissi: non per insensato, ma per giovine; e per Dio gli giurai, che di lei io non ho un pensiero al mondo; ma di voi mi dorrebbe bene, che per lei voi rompessi il collo. Alle quali parole lui giurò, che pregava Iddio, che se mai ei le parlasse, subito rompesse il collo. Dovette questo povero giovine far tal giuro a Dio con tutto il cuore, perchè ei roppe il collo, come qui appresso si dirà. Il detto Messer Giovanni si scoprì seco d'amore sporco e non virtuoso; perchè si vedeva ogni giorno mutar veste di velluto e di seta al detto

giovane, e si cognosceva che e' s'era dato in tutto alla scelleratezza, e aveva dato bando alle sue belle mirabili virtù, e faceva vista di non mi vedere e di non mi cognoscere; perchè io lo avevo ripreso, dicendogli ch'ei s'era dato in preda ai brutti vizii, i quali gli arien fatto rompere il collo, come disse. Gli aveva quel suo Messer Giovanni compro un cavallo morello bellissimo, in nel quale aveva speso centocinquanta scudi. Questo cavallo si maneggiava mirabilissimamente; in modo che questo Luigi andava ogni giorno a saltabeccar con questo cavallo intorno a questa meretrice Pantasilea. Io avvedutomi di tal cosa non me ne curai punto, dicendo che ogni cosa faceva secondo la natura sua; e mi attendevo a' mia studii. Accadde una domenica sera, che noi fummo invitati da quello scultore Michelagnolo Sanese a cena seco; ed era di state. A questa cena ci era il Bachiacca già detto, e con esso aveva menato quella detta Pantasilea sua prima pratica. Così essendo a tavola a cena, lei era a sedere in mezzo fra me e il Bachiacca detto. In su il più bello della cena lei si levò da tavola, dicendo che voleva andare ad alcune sue comodità, perchè si sentiva dolor di corpo; e che tornerebbe subito. In mentre che noi piacevolissimamente ragionavamo e cenavamo, costei era soprastata alquanto più che il dovere. Accadde che stando in orecchi, mi parve sentir isghignazzare così sommessamente nella strada. Io tenevo un coltello in mano, il quale

io adoperavo in mio servizio a tavola: era la finestra tanto appresso alla tavola, che, sollevatomi alquanto, viddi nella strada quel detto Luigi Pulci insieme con la detta Pantasilea, e sentii di loro Luigi, che disse: Oh se quel diavolo di Benvenuto ci vedessi, guai a noi! E lei disse: Non abbiate paura, sentite che romore e' fanno, pensano a ogni altra cosa che a noi. Alle quali parole, io che gli avevo conosciuti, mi gettai da terra la finestra, e presi Luigi per la cappa, e col coltello ch'io avevo in mano certo l'ammazzavo; ma perchè egli era in sur un cavalletto bianco, al quale lui dette di sprone, lasciandomi la cappa in mano, per campare la vita. La Pantasilea si cacciò a fuggire in una chiesa quivi vicina. Quelli che erano a tavola, subito levatisi, tutti vennono alla volta mia, pregandomi, ch'io non volessi disturbare nè me, nè loro, a causa di una puttana. Ai quali io dissi, che per lei io non mi sarei mosso, ma sì bene per quello scellerato giovine, il quale dimostrava di stimarmi sì poco: e così non mi lasciai piegare da nessuna di quelle parole di quei virtuosi uomini da bene; anzi presi la mia spada, e da me solo me ne andai in Prati, perchè la casa, dove noi cenavamo, era vicina alla porta di Castello che andava in Prati; così andando alla volta di Prati non istetti molto che, tramontato il sole, a lento passo me ne ritornai in Roma. Era già fatto notte e buio, e le porte di Roma non si serravano: avvicinatosi a dua ore passai da casa di

questa Pantasilea, con animo, che essendovi quel Luigi Pulci, di far dispiacere all' uno e all' altra. Veduto e sentito che altri non era in casa, che una servaccia chiamata la Canida, andai a posare la cappa e il fodero della spada, e così me ne venni alla detta casa, la quale era dietro a' Banchi in sul fiume del Tevere. Al dirimpetto a questa casa si era un giardino d' un oste, che si domandava Romolo: questo giardino era chiuso da una folta siepe di marmerucole, in nella quale così ritto mi nascosi, aspettando che la detta donna venisse a casa insieme con Luigi. Alquanto soprastato, capitò quivi quel mio amico detto il Bachiacca, il quale, o sì veramente se lo era immaginato, o gli era stato detto, sommessamente mi chiamò compare, che così ci chiamavamo per burla, e mi pregò per l'amor di Dio, dicendo queste parole quasi che piangendo: Compar mio, io vi prego, che voi non facciate dispiacere a quella poverina, perchè lei non ha una colpa al mondo. Al quale io dissi: Se a questa prima parola voi non mi vi levate dinanzi, io vi darò di questa spada in sul capo. Spaventato questo mio povero compare, subito se gli mosse il corpo, e poco discosto possette andare, che bisognò che gli obbedisse. Egli era uno stellato, che faceva un chiarore grandissimo: in un tratto io sento un romore di più cavalli; e dall' un canto e dall' altro venivano innanzi: questi si erano il detto Luigi e la detta Pantasilea, accompagnati da un certo Messer Benvegnato Pe-

rugino, cameriere di Papa Clemente, e con loro avevano quattro valorosissimi capitani perugini, con altri bravissimi giovani soldati: erano infra tutti più che dodici spade. Quando io viddi questo, considerato ch' io non sapevo per qual via mi fuggire, m'attendevo a ficcare in quella siepe: e perchè quelle pungenti marmerucole mi facevano male, e mi aissavano come si fa il toro, quasi risolutomi di fare un salto e fuggire, in questo Luigi aveva il braccio al collo alla detta Pantasilea, dicendo: Io ti bacerò pure un tratto, al dispregio di quel traditore di Benvenuto. A questo essendo molestato dalle dette marmerucole, e sforzato dalle dette parole del giovane, saltato fuora alzai la spada, e con gran voce dissi: Tutti siate morti. In questo il colpo della spada cadde in su la spalla al detto Luigi: e perchè questo povero giovine quei satiracci l' avevano tutto inferrucciato di giachi e d' altre cose tali, il colpo fu grandissimo; e voltasi la spada, dette in sul naso e in su la bocca alla detta Pantasilea. Caduti tutti a dua in terra, il Bachiacca con le calze a mezza gamba gridava e fuggiva. Voltomi agli altri arditamente con la spada, quei valorosi uomini, per sentire un gran romore che aveva mosso l'osteria, pensando che quivi fosse l' esercito di cento persone, sebbene valorosamente avevano messo mano alle spade, dua cavalletti infra gli altri spaventati gli misono in tanto disordine, che gettando due di quei migliori sottosopra, gli altri si misono in fuga: ed

io veduto uscirne a bene, con velocissimo corso a onore uscii di tale impresa, non volendo tentare più la fortuna che il dovere. In quel disordine tanto smisurato s'era ferito con le loro spade medesime alcun di quei soldati e capitani, e Messer Benvegnato detto, cameriere del Papa, era stato urtato e calpesto da un suo muletto, e un servitore suo, avendo messo mano per la spada, cadde con esso insieme, e lo ferì in una mano malamente. Questo male causò, che più che tutti gli altri quel Messer Benvegnato giurava in quel lor modo perugino, dicendo: Per lo di Dio, ch' io voglio che Benvegnato insegni vivere a Benvegnuto: e commesse a un di quei sua capitani, forse più ardito che gli altri, ma per essere giovane aveva manco discorso, *che venisse da me.* Questo tale mi venne a trovare dove io mi ero ritirato, in casa un gran gentiluomo napoletano, il quale avendo inteso e veduto alcune cose della mia professione, appresso a quelle la disposizione dell' animo e del corpo atta a militare, (la qual cosa era quella a che il gentiluomo era inclinato), *mi portava grande amore:* in modo che, vedutomi carezzare, e trovatomi ancor io nella propria beva mia, feci una tal risposta a quel capitano, per la quale io credo che molto si pentisse di essermi venuto innanzi. Appresso a pochi giorni, rasciutto alquanto le ferite e a Luigi e alla puttana, e a quegli altri, questo gran gentiluomo napoletano fu ricerco da quel Messer Benvegnato, a cui era uscito il furore, di farmi far pace con quel

giovane detto Luigi, e che quei valorosi soldati, i quali non avevan che far nulla con esso meco, solo mi volevano cognoscere: per la qual cosa quel gentiluomo disse a tutti, che mi merrebbe dove e' volevano, e che volentieri mi farebbe far pace, con questo che non si dovesse nè dall' una parte, nè dall' altra, ricalcitrar parole, perchè sarebbe troppo contra il loro onore; solo bastava far segno di bere e baciarsi, e che le parole le voleva usar lui, con le quali lui volentieri li salveria. Così fu fatto. Un giovedì sera il detto gentiluomo mi menò in casa al detto Messer Benvegnato, dove eran tutti quei soldati che si erano trovati a quella isconfitta; ed erano ancora a tavola. Con il gentiluomo mio erano più di trenta valorosi uomini, tutti ben armati: cosa, che il detto Messer Benvegnato non aspettava. Giunti in sul salotto, prima il detto gentiluomo, ed io appresso, disse questa parole: Dio vi salvi, Signori: noi siamo giunti a voi Benvenuto ed io, il quale io lo amo come carnal fratello; e siamo qui volentieri a far tutto quello che voi avete volontà di fare. Messer Benvegnato, veduto empiersi la sala di tante persone, disse: Noi vi richiedemo di pace e non d' altro. Così Messer Benvegnato promesse, che la Corte del Governatore di Roma non mi darebbe noia. Facemmo la pace: onde io subito mi ritornai alla mia bottega, non potendo stare un' ora sanza quel gentiluomo napoletano, il quale o mi veniva a trovare, o mandava per me. In questo mentre guarito il detto Luigi

Pulci, ogni giorno era in su quel suo cavallo morello, che tanto bene si maneggiava: un giorno infra gli altri, essendo pioveggginato, e lui atteggiava il cavallo appunto in su la porta di Pantasilea, isdrucciolando cadde, ed il cavallo addossogli; rottosi la gamba diritta in tronco, in casa la detta Pantasilea, ivi a pochi giorni morì; ed adempiè il giuro che di cuore lui a Dio aveva fatto. Così si vede, che Iddio tien conto de' buoni e de' tristi, ed a ciascuno dà il suo merito.

CAPITOLO VII.

Borbone arriva a Roma, ed è ucciso dal Cellini. Cellini bombardiere in Castel S. Angelo. Suoi fasti militari. Slega le gioie del Papa, e ne fonde l'oro. Ferisce il Principe d'Oranges.

Era di già tutto il mondo in arme. Avendo Papa Clemente mandato a chiedere al Signor Giovanni de' Medici certe bande di soldati, i quali vennono; questi facevano tante gran cose in Roma, che egli era male stare alle botteghe pubbliche: fu causa che io mi ritirai in una buona casotta drieto a' Banchi; e quivi lavoravo a tutti quelli guadagnati mia amici. I mia lavori in questo tempo non furno cose di molta importanza; però non mi occorre ragionar di essi. Mi dilettai in questo tempo molto della Musica e di tai piaceri simili a quella. Avendo Papa Clemente, per consiglio di Messer Jacopo Salviati, licenziato quelle cinque bande che gli aveva mandato il Signor Giovanni, il quale di già era morto in Lombardia; Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuol di Piero del Bene, e perchè a tempo che i Colonnesi vennono in Roma mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; dove che a questa maggiore occasione mi pregò, ch'io facessi

cinquanta compagni per guardia di detta casa, e ch' io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo de' Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l' esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò che io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un di quelli miglior compagni ed io; e per la via con esso noi si accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v' era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro, e gli dissi: Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. Il detto Alessandro spaventato, disse: Così volesse Iddio, che venuti noi non ci fussimo: e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli: Da poi che voi mi avete menato qui egli è forza fare qualche atto da uomo; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira in nel mezzo appunto ad uno ch' io vedevo sollevato dagli altri; per la qual cosa la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi

loro, che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto dua volte per uno, io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra di loro un tumulto istrasordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch' io vedevo rilevato dagli altri; per quanto dappoi s' intese. Levatici di quivi, ce ne andammo per Campo Santo, ed entrammo per San Piero; e usciti là drieto alla chiesa di S. Agnolo, arrivammo al portone di Castello con grandissime difficultà, perchè il sig. Rienzo da Ceri e il sig. Orazio Baglioni davano delle ferite e ammazzavano tutti quelli, che si spiccavano dal combattere alle mura. Giunti al detto portone, di già erano entrati una parte de' nemici in Roma, e gli avevamo alle spalle. Volendo il Castello far cadere la saracinesca del portone, si fece un poco di spazio, di modo che noi quattro entrammo drento. Subito ch' io fui entrato, mi prese il Capitan Pallone de' Medici, perchè essendo io della famiglia del Castello mi sforzò che io lasciassi Lessandro; la qual cosa molto contra mia voglia feci. Così salitomi su al mastio, in nel medesimo tempo era entrato Papa Clemente per i corridori in nel Castello; perchè non s' era voluto partir prima del palazzo di S. Piero, non possendo credere che coloro entrassino. Da poi ch' io mi ritrovai drento a quel modo, accostaimi a certe artiglierie, le quali aveva a guardia un bombardiere chiamato Giuliano Fiorentino; questo Giuliano, affaccia-

tosi lì al merlo del Castello, vedeva la sua povera casa saccheggiare e straziare la moglie e i figliuoli; in modo che, per non dare ai suoi, non ardiva sparare le sue artiglierie, e gittato la miccia da dar fuoco per terra, con grandissimo pianto si stracciava il viso; e il simile facevano certi altri bombardieri. Per la qual cosa io presi una di quelle micce, facendomi aiutare da certi che erano quivi, i quali non avevano cotai passioni: volsi certi pezzi di sacri e falconetti dove io vedevo il bisogno, e con essi ammazzai di molti uomini de' nimici; chè, se questo non era, quella parte che era entrata in Roma quella mattina se ne veniva diritta al Castello, ed era possibile che facilmente ella entrasse, perchè le artiglierie non davano lor noia. Io seguitavo di tirare; per la qual cosa alcuni Cardinali e Signori mi benedivano e davanmi grandissimo animo. Per il che, io baldanzoso, mi sforzava di far quello che io non potevo: basta che io fui causa di campare la mattina il Castello, e che quegli altri bombardieri si rimessono a fare i loro ufizii; e così io seguitai tutto quel giorno. Venuta la sera, in mentre che lo esercito entrò in Roma per la parte di Trastevere, avendo Papa Clemente fatto capo di tutti i bombardieri un gran gentiluomo romano, il quale si domandava Messer Antonio Santa Croce, questo gran gentiluomo la prima cosa se ne venne a me, facendomi carezze; mi pose con cinque mirabili pezzi d'artiglieria in nel più eminente luogo del Castello, che si domanda dall' Agnolo appunto. Questo

luogo, circonda il Castello attorno attorno, e vede inverso Prati e inverso Roma; così mi dette tanti sotto di me, a chi io potessi comandare, per aiutarmi voltare le mie artiglierie; e fattomi dare una paga innanzi, mi consegnò del pane e un po' di vino, e poi mi pregò, che in quel modo che io avevo cominciato seguitassi. Io, che talvolta più ero inclinato a questa professione che a quella che io tenevo per mia, la faceva tanto volentieri, che la mi veniva fatta meglio che la detta. Venuto la notte e i nimici entrati in Roma, noi che eramo nel Castello, massimamente io, che sempre mi son dilettato veder cose nuove, istavo considerando questa inistimabile novità e incendio; la qual cosa quelli che erano in ogni altro luogo che in Castello non la possettono nè vedere, nè immaginare. Pertanto io non mi voglio mettere a descrivere tal cosa, solo seguiterò a descrivere questa mia vita che io ho cominciato, e le cose che in essa appunto si appartengono.

Seguitando di esercitare le mie artiglierie continuamente, per mezzo di esse, in un mese intero che noi stemmo nel Castello assediati, mi occorse molti grandissimi accidenti degni di raccontarli tutti; ma per non voler essere tanto lungo, nè volermi dimostrare troppo fuor della mia professione, ne lascerò la maggior parte, dicendone solo quelli che mi sforzano, i quali saranno i manco e i più notabili. E questo è il primo, che, avendomi fatto quel detto Messer Antonio Santa Croce discender giù dell'Agnolo, perchè io tirassi a certe case vicine al Castello,

dove si erano veduti entrare certi degl' inimici di fuora, in mentre che io tiravo, a me venne un colpo d'artiglieria, il qual dette in un cantone di un merlo, e presene tanto, che fu causa di non mi far male: perchè quella maggior quantità tutta insieme mi percosse il petto; e, fermatomi l'anelito, istavo in terra prostrato come morto, e sentivo tutto quello che i circunstanti dicevano; infra i quali si doleva molto quel Messer Antonio Santa Croce, dicendo: Ohimè che noi abbiamo perso il migliore aiuto che noi ci avessimo! Sopraggiunto a questo romore un certo mio compagno, che si domandava Gian Francesco Piffero (quest'uomo era più inclinato alla medicina che al piffero), ei subito, piangendo, corse per una caraffina di buonissimo vin greco; avendo fatto rovente una tegola, in su la quale e' messe su una buona menata di assenzio, dipoi vi spruzzò su di quel buon vin greco; essendo imbevuto bene il detto assenzio, subito me lo messe in sul petto, dove evidente si vedeva la percossa. Fu tanta la virtù di quell'assenzio, che resemi subito quelle ismarrite virtù. Volendo cominciare a parlare, non potevo, perchè certi sciocchi soldatelli mi avevano pieno la bocca di terra, parendo loro con quella di avermi dato la comunione, con la quale loro più presto mi avevano scomunicato, perchè non mi poteva riavere, dandomi questa terra più noia assai che la percossa. Pur di questa scampato, tornai a que' furori delle artiglierie, seguitandoli con tutta quella virtù e sollecitudine migliore che

immaginar potevo. E perchè Papa Clemente aveva mandato a chieder soccorso al Duca d'Urbino, il quale era con lo esercito de'Veneziani, dicendo all'Imbasciatore, che dicesse a Sua Eccellenza, che tanto quanto il detto Castello durava a fare ogni sera tre fuochi in cima di detto Castello, accompagnati con tre colpi di artiglieria rinterzati, che insino che durava questo segno, dimostrava che il Castello non saria arreso; io ebbi questa carica di far questi fuochi e tirare quelle artiglierie. Avvengachè sempre di giorno io le dirizzavo in quei luoghi, dove elle potevano far qualche gran male; per la qual cosa il Papa me ne volea di meglio assai, perchè vedeva ch'io facevo l'arte con quell'avvertenza, che a tal cose si promette. Il soccorso del detto Duca mai non venne; per la qual cosa io, che non sono qui per questo, altro non descrivo.

In mentre che io mi stavo su a quel mio diabolico esercizio, mi veniva a vedere alcuni di quelli Cardinali ch'erano in Castello, ma più ispesso il Cardinale Ravenna e il Cardinal de'Gaddi; ai qual io più volte dissi, ch'ei non mi capitassino innanzi, perchè quelle lor berrettuccie rosse si scorgevano discosto, per il che da quei palazzi vicini, com'era la Torre de'Bini, loro ed io portavamo pericolo grandissimo: di modo che per ultimo io li feci serrare, e ne acquistai con loro assai nimicizia. Ancora mi capitava spesso intorno il sig. Orazio Baglioni, il quale mi voleva molto bene. Essendo un giorno infra gli altri ragionando

meco, lui vidde certa dimostrazione in una certa osteria, la quale era fuor della porta di Castello, luogo chiamato Baccanello. Questa osteria aveva per insegna un Sole, dipinto in mezzo dua finestre, di color rosso. Essendo chiuse le finestre giudicò il detto sig. Orazio, che al dirimpetto, drento di quel Sole infra quelle dua finestre, fusse una tavolata di soldati a far gozzoviglia, il perchè mi disse: Benvenuto, se ti desse il cuore di dar vicino a quel Sole un braccio con questo tuo mezzo cannone, io credo che tu faresti una buona opera, perchè colà si sente un gran romore, dove debbe esser uomini di molta importanza. Al qual Signore io dissi: A me basta la vista di dare in mezzo a quel Sole; ma sì bene una botte piena di sassi, ch' era quivi vicina alla bocca di detto cannone, il furore del fuoco e di quel vento, che faceva il cannone, l' arebbe mandata a terra. Alla qual cosa il detto Signore mi rispose: Non metter tempo in mezzo, Benvenuto: in prima non è possibile che, in nel modo che la sta, il vento del cannone la faccia cadere; ma se pure ella cadesse, e vi fusse sotto il Papa, saria manco male che tu non pensi: sicchè tira, tira. Io, non pensando più là, detti in mezzo al Sole, come io avevo promesso appunto. Cascò la botte, come io dissi, la qual dette appunto in mezzo infra il Cardinal Farnese e Messer Jacopo Salviati, che bene gli arebbe stiacciati tutti a due: che di questo fu causa che il detto Cardinal Farnese appunto aveva rimproverato, che il detto Messer Jacopo era causa

del sacco di Roma; dove dicendosi ingiuria l'uno l'altro, per dar campo alle ingiuriose parole, fu la causa che la mia botte non gli stiacciò tutti a dua. Sentito il gran romore, che in quella bassa corte si faceva, il buon signor Orazio con gran prestezza se ne andò giù; onde io fattomi fuora, dove era caduta la botte, sentii alcuni che dicevano: E' sarebbe bene ammazzare quel bombardieri; per la qual cosa io volsi dua falconetti alla scala che montava su, con animo risoluto, che il primo che montava, dar fuoco a uno de' falconetti. Dovettono quei servitori del Cardinal Farnese aver commissione dal Cardinale di venirmi a far dispiacere; per la qual cosa io mi feci innanzi, e avevo il fuoco in mano. Conosciuto certi di loro, dissi: O scannapane, se voi non vi levate di costì, e se gli è nessuno che ardisca entrar drento a queste scale, io ho qui dua falconetti parati, con i quali io farò polvere di voi; e andate a dire al Cardinale, che io ho fatto quello che da' mia maggiori mi è stato commesso, le quali cose si son fatte e fannosi per difension di loro Preti, e non per offenderli. Levatisi i detti veniva su correndo il detto sig. Orazio Baglioni, al quale io dissi, che stesse indrieto, se non, ch'io l'ammazzerei, perchè io sapevo benissimo chi egli era. Questo Signore, non sanza paura, si fermò alquanto, e mi disse: Benvenuto, io son tuo amico. Al quale io dissi: Signore, montate pur solo, e venite poi in tutti i modi che voi volete. Questo Signore, ch' era superbissimo, si fermò alquanto, e con istizza mi disse:

Io ho voglia di non venire più su, e di far tutto il contrario che io avevo pensato di far per te. A questo io gli risposi, che sì bene come io ero messo in quell' ufizio per difendere altrui, che così era atto a difendere ancora me medesimo. Mi disse che veniva solo; e montato che e' fu, essendo lui cambiato più che il dovere nel viso, fu causa che io tenevo la mana in su la spada, e stavo in cagnesco seco. A questo lui cominciò a ridere; e, ritornatogli il colore nel viso, piacevolissimamente mi disse: Benvenuto mio, io ti voglio quanto bene io ho, e quando sarà tempo che a Dio piaccia, io te lo mostrerò. Volessi Iddio che tu gli avessi ammazzati que' dua ribaldi, che uno è causa di sì gran male, e l' altro talvolta è per esser causa di peggio. Così mi disse, che s' io fussi domandato, ch' io non dicessi, che lui fussi quivi da me quando io detti fuoco a tale artiglieria; e del restante che io non dubitassi. I romori furono grandissimi, e la cosa durò un gran pezzo. In questo io non mi voglio allungare più innanzi: basta che io fui per fare le vendette di mio padre con Messer Jacopo Salviati, il quale gli aveva fatto tanti assassinamenti, secondo che detto mio padre se ne doleva; pure disavvedutamente gli feci una gran paura. Del Farnese non vo' dir nulla, perchè si sentirà al suo luogo quanto egli era bene che io lo avessi ammazzato.

Io mi attendevo a tirare le mie artiglierie, e con esse facevo ognindì qualche cosa notabilissima; di modo che io avevo acquistato un credito e una grazia con il Papa inistimabile. Non

passava mai giorno, ch' io non ammazzassi qualcun degli inimici di fuora. Essendo un giorno infra gli altri, il Papa passeggiava per il mastio ritondo, e vedeva in Prati un Colonnello spagnuolo, il quale lui lo conosceva per alcuni contrassegni, inteso che questo era stato già al suo servizio; e in mentre che lo guardava, ragionava di lui. Io che ero di sopra all'Agnolo, e non sapevo nulla di questo, ma vedevo un uomo che stava là a fare acconciare trincee con una zagaglietta in mano, vestito tutto di rosato, disegnando quel che io potessi fare contra di lui, presi un mio gelifalco che io avevo quivi, il qual pezzo si è maggiore e più lungo di un sacro, quasi come una mezza colubrina. Questo pezzo io lo votai, dipoi lo caricai con una buona parte di polvere fine mescolata con la grossa; dipoi lo dirizzai benissimo a quest' uomo rosso, dandogli un' arcata maravigliosa, perchè era tanto discosto, che l' arte non prometteva tirare così lontano artiglierie di quella sorta: dettigli fuoco, e presi appunto in nel mezzo quell' uomo rosso, il quale si aveva messo la spada per saccenteria dinanzi in un certo suo modo spagnolesco; che giunta la mia palla dell' artiglieria, percosso in quella spada, si vidde il detto uomo diviso in dua pezzi. Il Papa, che tal cosa non aspettava, ne prese assai piacere e maraviglia, sì perchè gli pareva impossibile che un' artiglieria potesse giugnere tanto lunge di mira, e perchè quell' uomo esser diviso in dua pezzi, non si poteva accomodare come questo caso star potesse; e mandatomi a

chiamare, mi domandò: per la qual cosa io gli dissi tutta la diligenza che io avevo usato al modo del tirare; ma per esser l'uomo in dua pezzi, nè lui nè io non sapevamo la causa. Inginocchiatomi, lo pregai che mi ribenedisse dell' omicidio, e d'altri ch' io ne avevo fatti in quel Castello in servizio della Chiesa. Alla qual cosa il Papa, alzato le mani e fattomi un patente crocione sopra la mia figura, mi disse, che mi benediva, e che mi perdonava tutti gli omicidii, che io avevo mai fatti, e tutti quelli che mai io farei in servizio della Chiesa Apostolica. Partitomi, me ne andai su, e sollecitando non restavo mai di tirare; e quasi mai andava colpo vano. Il mio disegnare e i mia belli studii, e la mia bellezza di sonare di musica tutte erano in sonar di quelle artiglierie; e s' i' avessi a dire particolarmente le belle cose, che in quella infernalità crudele io feci, farei maravigliare il mondo; ma per non essere troppo lungo me le passo. Solo ne dirò qualcuna di quelle più notabili, le quali mi sono di necessità; e questo si è, che pensando io giorno e notte quel che io potevo fare per la parte mia in defensione della Chiesa, considerato che i nimici cambiavano le guardie e passavano per il portone di Santo Spirito, il quale era tiro ragionevole, ma perchè il tiro mi veniva in traverso non mi veniva fatto quel gran male ch' io desideravo di fare; pure ogni giorno se n' ammazzava assai bene: in modo che, veduto si i nimici impedito cotesto passo, messono più di trenta botti una notte in sur una cima

d'un tetto, le quali m'impedivano cotesta veduta. Io, che pensai un po' meglio a cotesto caso che non avevo fatto prima, volsi tutti a cinque i mia pezzi d'artiglieria dirizzandoli alle dette botti, ed aspettato le ventidua ore in sul bel del rimetter le guardie, e perchè loro pensandosi esser sicuri, venivano più adagio e più folti che il solito assai; per il che, dato fuoco ai mia soffioni, non tanto gittai quelle botti per terra che m'impedivano, ma in quella soffiata sola ammazzai più di trenta uomini. Il perchè, seguitando poi così dua altre volte, si misero i soldati in tanto disordine, che, infra che gli eran pieni del latrocinio del gran sacco, desiderosi alcuni di quelli godersi le lor fatiche, più volte si volsono abbottinare per andarsene. Pure, trattenuti da quel lor valoroso Capitano, il quale si domandava Gian d'Urbino, con grandissimo lor disagio furono forzati pigliare un altro passo per il rimettere delle loro guardie; il qual disagio importava più di tre miglia, dove quel primo non era un mezzo. Fatto questa impresa, tutti quei Signori ch'erano in Castello mi facevano favori maravigliosi. Questo caso tale, per esser di tanta importanza seguito, l'ho voluto contare per far fine a questo, perchè non sono nella professione, che mi muove a scrivere; chè, se di queste cose tali io volessi far bello la vita mia, troppe me ne avanzeria da dire. Eccene sola un'altra che al suo luogo io la dirò.

Saltando innanzi un pezzo, dirò come Papa Clemente, per salvare i Regni con tutta la

quantità delle gran gioie della Camera Apostolica, mi fece chiamare, e rinchiusesi con il Cavalierino ed io in una stanza soli. Questo Cavalierino era già stato servitore della stalla di Filippo Strozzi, era francese, persona nata vilissima; e, per essere gran servitore, Papa Clemente, lo aveva fatto ricchissimo, e se ne fidava come di se stesso: in modo che il Papa detto, e il Cavaliere ed io rinchiusi nella detta stanza, mi messono innanzi i detti Regni con tutta quella gran quantità di gioie della Camera Apostolica; e mi commesse, ch' io le dovessi sfasciare tutte dell' oro, in che le erano legate. Ed io così feci; dipoi le rinvolsi in poca carta ciascune, e le cucimmo in certe farse addosso al Papa e al detto Cavalierino. Dipoi mi dettono tutto l' oro, il quale era in circa dugento libbre, e mi dissono, che io lo fondessi quanto più segretamente che io poteva. Me ne andai all' Agnolo, dove era la stanza mia, la quale io potevo serrare, che persona non mi desse noia; e fattomi ivi un fornelletto a vento di mattoni, ed acconcio in nel fondo di detto fornello un ceneracciolo grandotto a giusa di un piattello, gittando l' oro di sopra in su i carboni, a poco a poco cadeva in quel piatto. In mentre che questo fornello lavorava, io continuamente vigilavo come io potevo offendere gl' inimici nostri; e perchè noi avevamo sotto le trincee degli inimici nostri a manco di un trar di mano, io facevo lor danno in nelle dette trincee con certi passatoiacci antichi, che erano parecchi cataste già munizione del Castello. Avendo preso un

sacro e un falconetto, i quali erano tutti a due rotti un poco in bocca; questi io gli empievo di quei passatoiacci; e dando poi fuoco alle dette artiglierie, volavano giù alla impazzata facendo alle dette trincee molti inaspettati mali: in modo che, tenendo questi continuamente in ordine in mentre ch' io fondeva il detto oro, un poco innanzi all' ora del vespro viddi venire in su l' orlo della trincea uno a cavallo in sur un muletto. Velòcissimamente andava il detto muletto; e costui parlava a quelli delle trincee. Io stetti avvertito di dar fuoco alla mia artiglieria innanzi che egli giugnesse al mio diritto; così col buono iudicio dato fuoco, giunto, lo investii con uno di quelli passatoi in nel viso appunto; quel resto dettono al muletto, il quale cadde morto: nella trincea sentissi un grandissimo tumulto: detti fuoco all' altro pezzo, non sanza lor gran danno. Questo si era il Principe d' Orangio, che per di dentro delle trincee fu portato a una certa osteria quivi vicina, dove corse in breve tutta la nobilità dell' esercito. Inteso Papa Clemente quello che io avevo fatto, subito mandò a chiamarmi, e dimandatomi del caso, io gli contai il tutto, e di più gli dissi, che quello doveva essere uomo di grandissima importanza, perchè in quella osteria, dove e' l' avevano portato, subito vi s' eran ragunati tutti i Caporali di quell' esercito, per quel che giudicar si poteva. Il Papa di buonissimo ingegno fece chiamare Messer Antonio Santa Croce, il qual gentiluomo era capo e guida di tutti i bombardieri come ho detto; disse, che coman-

dasse a tutti noi bombardieri, che noi dovessimo dirizzare tutte le nostre artiglierie a quella detta casa, le quali erano un numero infinito, e che a un colpo di archibuso ognuno desse fuoco; in modo che ammazzando quei Capi, quello esercito, che era quasi in puntelli, tutto si metteva in rotta; e che talvolta Iddio arebbe udite le loro orazioni, che così frequenti e' facevano, e per quella via gli arebbe liberati da quegli empii ribaldi. Messo noi in ordine le nostre artiglierie, secondo la commissione del Santa Croce aspettando il segno, questo lo intese il Cardinale Orsino, e cominciò a gridar con il Papa, dicendo, che per niente non si dovesse far tal cosa, perchè erano in sul concludere l'accordo; e se quelli si ammazzavano, il campo sanza guida sarebbe per forza entrato in Castello, e gli arebbe finiti di rovinare affatto: pertanto non volevano che tal cosa si facesse. Il povero Papa disperato, vedutosi essere assassinato drento e fuora, disse, che lasciava il pensiero a loro. Così, levataci la commissione, io che non potevo stare alle mosse, quando io seppi che mi venivano a dar ordine ch' io non tirassi, detti fuoco a un mezzo cannone ch' io avevo, il qual percosse in un pilastro di un cortile di quella casa, dove io vedevo appoggiato moltissime persone. Questo colpo fece tanto gran male ai nimici, che gli fu per far abbandonare la casa. Quel Cardinale Orsino detto mi voleva fare o impiccare, o ammazzare in ogni modo; alla qual cosa il Papa ardita-

mente mi difese. Le gran parole che occorsono fra loro, sebbene io le so, non facendo professione di scrivere istorie, non mi occorre dirle; solo attenderò al fatto mio.

CAPITOLO VIII.

Ritorna ricco e col grado di Capitano a Firenze. Ricompra il bando, e passa a Mantova. Lavora in Mantova sotto Niccolò, orefice milanese. È bene accolto da Giulio Romano. Fa al Duca un reliquiario pel Sangue di Cristo, ed al Cardinal Gonzaga un suggello ed altre opere. Ritorna a Firenze colla febbre, e vi trova morto il padre. Fa la medaglia d'Ercole col Lione, e quella dell'Atlante. È amato dal Buonarroti, e da Luigi Alamanni. È richiamato da Clemente VII, che muove guerra a Firenze.

Fonduto che io ebbi l'oro, io lo portai al Papa; il quale molto mi ringraziò di quello che io avevo fatto, e commesse al Cavalierino, che mi donasse venticinque scudi, scusandosi meco che non aveva più da potermi dare. Ivi a pochi giorni si fece l'accordo. Io me ne andai con il Signor Orazio Baglioni insieme con trecento compagni alla volta di Perugia; e quivi il Signor Orazio mi voleva consegnare la Compagnia, la quale io per allora non volli, dicendo, che volevo andare a veder mio padre in prima, e ricomprare il bando che io avevo di Firenze. Il detto Signore mi disse, che era stato fatto Capitano de' Fiorentini: e quivi era Ser Pier Maria di Lotto mandato dai detti Fiorentini, al quale il detto Signor Orazio molto mi racco-

mandò come suo uomo. Così me ne venni a Firenze con parecchi altri compagni. Era la peste inestimabile, grande. Giunto a Firenze, trovai il mio buon padre, il quale pensava o che io fussi morto in quel sacco, o che a lui ignudo io tornassi. La qual cosa avvenne tutto il contrario: ero vivo, e con di molti danari, con un servitore, e bene a cavallo. Giunto al mio vecchio, fu tanto l'allegrezza che io gli viddi, che certo pensai, mentre che mi abbracciava e baciava, che per quella e' morisse subito. Raccontogli tutte quelle diavolerie del sacco, e datogli una buona quantità di scudi in mano, i quali soldatescamente io mi avevo guadagnati, appresso fattoci le carezze il buon padre ed io, subito se n'andò agli Otto a ricomperarmi il bando; e si abbattè per sorte a essere degli Otto un di quelli che me l'avevan dato, ed era quello che indiscretamente aveva detto quella volta a mio padre, che mi voleva mandare in villa co' lanciotti; per la qual cosa mio padre usò alcune accorte parole in atto di vendetta, causate dai favori che mi aveva fatto il Signor Orazio Baglioni. Stando così, io dissi a mio padre come il Signor Orazio mi aveva eletto Capitano, e ch' e' mi conveniva cominciare a pensare di far la Compagnia. A queste parole sturbatosi subito il povero padre, mi pregò per l'amor di Dio, ch' io non dovessi attendere a tale impresa, con tutto che lui cognoscessi ch' io saria stato atto a quella ed a maggior cosa, dicendomi appresso, che aveva l'altro figliuolo e mio fratello tanto valorosissimo alla guerra, e ch' io

dovessi attendere a quella maravigliosa arte, in nella quale tanti anni e con sì gran studii io mi era affaticato. Dipoi, sebbene io gli promessi ubbidirlo, pensò, come persona savia, che se veniva il Signor Orazio, sì per avergli io promesso, e per altre cause, io non potrei mai mancare di non seguitar le cose della guerra: così con un bel modo pensò levarmi di Firenze, dicendo così: O caro mio figliuolo, qui è la peste inistimabile, grande, e mi pare tuttavia di vederti tornare a casa con essa. Io mi ricordo, essendo giovane, ch' io me ne andai a Mantova, nella qual patria io fui molto carezzato, ed ivi stetti parecchi anni: io ti priego e comando, che per amor mio, più presto oggi che domani, di qui ti levi, e là te ne vada. Perchè sempre mi è dilettato di vedere il mondo, e non essendo mai stato a Mantova, volentieri andai: preso que' danari che io avevo portati, e la maggior parte di essi ne lasciai al mio buon padre, promettendogli d' aiutarlo sempre dove io fussi, lasciando la mia sorella maggiore a guida del povero padre. Questa aveva nome Cosa, e non avendo mai voluto marito, era accettata monaca in S. Orsola, e così soprastava per aiuto e governo del vecchio padre, e per guida dell'altra mia sorella minore, la quale era maritata a un certo Bartolommeo scultore. Così partitomi con la benedizion del padre, presi il mio buon cavallo, e con esso me ne andai a Mantova.

Troppe gran cose arei da dire, se minutamente io volessi scrivere questo piccol viaggio. Per essere il mondo intenebrato di peste e di

guerra, con grandissima difficoltà io pur poi mi condussi alla detta Mantova, in nella quale giunto ch' io fui, cercai di cominciare a lavorare: dove io fui messo in opera da un certo Maestro Niccolò milanese, il quale era orefice del Duca di detta Mantova. Messo che io fui in opera, dipoi dua giorni appresso io me ne andai a visitare Messer Julio Romano, pittore eccellentissimo già detto molto mio amico; il qual Messer Julio mi fece carezze inestimabili, ed ebbe molto per male ch' io non ero andato a scavalcare a casa sua, il quale viveva da signore, e faceva un' opera per il Duca fuor della porta di Mantova, luogo detto al Ti. Quest' opera era grande e maravigliosa, come forse ancora si vede. Subito il detto Messer Julio con molte onorate parole parlò di me al Duca; il quale mi commesse, ch' io gli facessi un modello per tener la reliquia del Sangue di Cristo, che egli hanno, la qual dicono essere stata portata quivi da Longino; dipoi si volse al detto Messer Julio, dicendogli che mi facesse un disegno per detto reliquiere. A questo Messer Julio disse: Signore, Benvenuto è un uomo che non ha bisogno dei disegni d' altrui, e questo Vostra Eccellenza benissimo lo giudicherà, quando la vedrà il suo modello. Messo mano a far questo detto modello, feci un disegno per il detto reliquiere da poter benissimo collocare la detta ampolla: dipoi feci per di sopra un modelletto di cera. Questo si era un Cristo a sedere, che nella mana mancina, levata in alto, teneva la sua Croce grande con atto di appoggiarsi a essa,

e con la mana diritta faceva segno con le dita di aprirsi la piaga del petto. Finito questo modello, piacque tanto al Duca, che li favori furono inistimabili; e mi fece intendere, che mi terrebbe al suo servizio con tal patto, che io riccamente vi potrei stare.

In questo mezzo, avendo io fatto reverenza al Cardinale suo fratello, il detto Cardinale pregò il Duca, che fusse contento di lasciarmi fare il suggello pontificale di Sua Signoria Reverendissima, il quale io cominciai. In mentre che questa tal opera io lavoravo, mi soprapprese la febbre quartana, la qual cosa quando questa febbre mi pigliava mi cavava de' sentimenti; onde io maladivo Mantova e chi n'era padrone, e chi volentieri vi stava. Queste parole furono ridette al Duca da quel suo orefice milanese detto, il quale benissimo vedeva che il Duca si voleva servire di me. Sentendo il detto Duca quelle mie inferme parole, malamente meco s'adirò; onde, io essendo adirato con Mantova, della stizza fummo pari. Finito il mio suggello, che fu un termine di quattro mesi, con parecchie altre operette fatte al Duca sotto nome del Cardinale, dal detto Cardinale io fui ben pagato; e mi pregò, che io me ne tornassi a Roma in quella mirabil patria, dove noi ci eramo conosciuti.

Partitomi con una buona somma di scudi di Mantova giunsi a Governo, luogo dove fu ammazzato quel valorosissimo Signor Giovanni. Quivi mi prese un picciol termine di febbre, la quale non m'impedì punto il mio viaggio, e

restata in nel detto luogo mai più l' ebbi. Dipoi giunto a Firenze, pensando trovare il mio caro padre, bussando la porta, si fece alla finestra una certa gobba arrabbiata, e mi cacciò via con assai villania, dicendomi, che io l'avevo fradicia. Alla qual gobba io dissi: O dimmi, gobba perversa, ecci egli altro viso in questa casa che il tuo? No, col tuo malanno. Alla quale io dissi forte: E questo non ci basti dua ore. A questo contrasto si fece fuora una vicina, la quale mi disse, che mio padre con tutti quelli della casa mia erano morti di peste: onde, che io parte me lo indovinavo, fu la cagione che il duolo fu minore. Dipoi mi disse, che solo era restata viva quella mia sorella minore, la quale si chiamava Liperata, e che era stata raccolta da una santa donna, la quale si domandava Mona Andrea de' Bellacci. Io mi partii di quivi per andarmene all' osteria. A caso rincontrai un mio amicissimo: questo si domandava Giovanni Rigogli. Iscavalcato a casa sua, ce ne andammo in piazza, dove io ebbi nuove che il mio fratello era vivo, il quale io andai a trovare a casa d' un suo amico; si domandava Bertino Aldobrandi. Trovato il fratello, e fattoci carezze ed accoglienze infinite (il perchè si era, che le furno istrasordinarie, chè a lui di me, e a me di lui, era stato dato nuove della morte di noi stessi), dipoi levato una grandissima risa con maraviglia, presomi per la mano, mi disse: Andiamo, fratello, che io ti meno in luogo, il quale tu mai non immagineresti: questo si è, che io ho rimaritata la Liperata nostra sorella,

la quale certissimo ti tiene per morto. In mentre che a tal luogo andavamo, contammo l'uno all'altro di bellissime cose avvenuteci; e giunti a casa, dov'era la sorella, gli venne tanta stravaganza per la novità inaspettata, che ella mi cadde in braccio tramortita; e se e' non fosse stato alla presenza il mio fratello, l'atto fu tale, sanza nessuna parola, che il marito così al primo non pensava ch'io fussi il suo fratello. Parlando Cecchino mio fratello e dando aiuto alla svenuta, presto si riebbe; e pianto un poco il padre, la sorella, il marito, un suo figliuolino, si dette ordine alla cena: e in quelle piacevoli nozze, in tutta la sera, non si parlò più di morti, ma sì bene ragionamenti da nozze: così lietamente e con gran piacere finimmo la cena.

Forzato dai prieghi del fratello e della sorella, furno causa che io mi fermai a Firenze, perchè la voglia mia era volta a tornarmene a Roma. Ancora quel mio caro amico, che io dissi prima in alcune mie angustie tanto aiutato da lui (questo si era Piero di Giovanni Landi), ancora questo Piero mi disse, che io mi doverrei per alquanto fermare a Firenze; perchè essendo i Medici cacciati di Firenze (cioè il Signor Ippolito e il Signor Alessandro, quali furno poi uno Cardinale, e l'altro Duca di Firenze), questo Piero detto mi disse, che io dovessi stare un poco a vedere quel che si faceva. Così cominciai a lavorare in Mercato Nuovo, e legavo assai quantità di gioie, e guadagnavo bene. In questo tempo capitò a Firenze un Sanese chiamato Girolamo Marretti: questo

Sanese era stato assai tempo in Turchia, ed era persona di vivace ingegno; capitommi a bottega, e mi dette a fare una medaglia d'oro da portare in un cappello. Volse in questa medaglia che io facessi un Ercole, che sbarrava la bocca al lione. Così mi messi a farlo; e in mentre che io lo lavorava venne Michelagnolo Buonarroti più volte a vederlo: e perchè io mi vi ero grandemente affaticato l'atto della figura e la bravuria dell' animale, molto diversa da tutti quelli che per insino allora avevano fatto tal cosa; ancora per esser quel modo del lavorare totalmente incognito a quel divino Michelagnolo, lodò tanto questa mia opera, che a me crebbe tanto l'animo di far bene, che fu cosa inistimabile. Ma perchè io non avevo altra cosa che fare se non legar gioie, chè, sebbene questo era il maggior guadagno che io potessi fare, non mi contentavo, perchè desideravo fare opere d'altra virtù che legar gioie; in questo accadde un certo Federigo Ginori, giovane di molto elevato spirito (questo giovane era stato a Napoli molti anni; e perchè gli era molto bello di corpo e di presenza, s'era innamorato in Napoli di una principessa), così volendo fare una medaglia, in nella quale fusse un Atalante col mondo addosso, richiese il gran Michelagnolo, che gne ne facesse un poco di disegno. Il quale disse al detto Federigo: Andate a trovare un certo giovane orefice, che ha nome Benvenuto; quello vi servirà molto bene; e certo che non gli accade mio disegno: ma perchè voi non pensiate che di tal piccola cosa

io voglia fuggire le fatiche, molto volentieri vi farò un poco di disegno: intanto parlate con il detto Benvenuto, che ancora esso ne faccia un poco di modellino; dipoi il meglio si metterà in opera. Mi venne a trovare questo Federigo Ginori, e mi disse la sua volontà; appresso quanto quel maraviglioso Michelagnolo mi aveva lodato, e che io ne dovessi fare ancora io un poco di modellino di cera, in mentre che quel mirabile uomo gli aveva promesso di fargli un poco di disegno. Mi dette tanto animo quelle parole di quel grand' uomo, che io subito mi messi con grandissima sollecitudine a fare il detto modello; e finito che io lo ebbi, un certo dipintore molto amico di Michelagnolo, chiamato Giuliano Bugiardini, questo mi portò il disegno dell' Atalante. In nel medesimo tempo io mostrai al detto Giuliano il mio modellino di cera, il quale era molto diverso da quel disegno di Michelagnolo, talmente che Federigo detto, e ancora il Bugiardino conclusono, che io dovessi farlo secondo il mio modello. Così lo cominciai, e lo vedde l' eccellentissimo Michelagnolo, e me lo lodò tanto, che fu cosa inistimabile. Questo era una figura, come io ho detto, cesellata di piastra, aveva il cielo addosso fatto di una palla di cristallo, intagliato in essa il suo zodiaco, con un campo di lapislazzuli; insieme con la detta figura faceva tanto bel vedere, che era cosa inistimabile: era sotto un motto di lettere, le quali dicevano *Summam tulisse juvat*. Satisfattosi il detto Federigo me liberalissimamente

pagò. Per essere in questo tempo Messer Luigi Alamanni a Firenze, era amico del detto Federigo Ginori, il quale molte volte lo condusse a bottega mia, e per sua grazia mi si fece molto domestico amico.

Mosso la guerra Papa Clemente alla città di Firenze, e quella preparatasi alla difesa, fatto la città per ogni quartiere gli ordini delle milizie popolari, ancora io fui comandato per la parte mia. Riccamente mi messi in ordine; praticavo con la maggior nobilità di Firenze, i quali molto d'accordo si vedevano voler militare a tal difesa: e fecesi quelle orazioni per ogni quartiere, quali si sanno. Di più si trovavano i giovani più che il solito insieme, nè mai si ragionava d'altra cosa che di questa. Essendo un giorno, in sul mezzodì, in su la mia bottega una quantità di omaccioni e giovani e' primi della città, mi fu portato una lettera di Roma, la qual veniva da un certo chiamato in Roma Maestro Jacopino della Barca. Questo si domandava Jacopo dello Sciorina, ma della Barca in Roma, perchè teneva una barca, che passava il Tevere infra Ponte Sisto e Ponte Sant' Agnolo. Questo Maestro Jacopo era persona molto ingegnosa, e aveva piacevoli e bellissimi ragionamenti; era stato in Firenze già maestro di levare opere a' tessitori di drappi. Quest'uomo era molto amico di Papa Clemente, il quale pigliava gran piacere di sentirlo ragionare. Essendo un giorno in questi cotali ragionamenti, si cadde in proposito e del sacco e dell' azione del Castello; per la qual cosa il

Papa, ricordatosi di me, ne disse tanto bene, quanto immaginar si possa; e aggiunse, che se lui sapeva dove io fussi, arebbe piacere di riavermi. Il detto Maestro Jacopo disse, che io ero a Firenze: per la qual cosa il Papa gli commesse, che mi scrivesse ch' io tornassi a lui. Questa detta lettera conteneva, ch' io dovessi tornare al servizio di Clemente, e che buon per me. Quelli giovani, che eran quivi alla presenza, volevano pur sapere quel che quella lettera conteneva; per la qual cosa, il meglio ch' io potetti, la nascosi: dipoi, scrissi al detto Maestro Jacopo, pregandolo, che nè per bene, nè per male, in modo nessuno lui non mi scrivesse. Il detto, cresciutogli maggior voglia, mi scrisse un' altra lettera, la quale usciva tanto de' termini, che se la si fusse veduta, io sarei capitato male. Questa diceva, che da parte del Papa io andassi subito, il quale mi voleva operare a cose di grandissima importanza; e che, se io volevo far bene, che io lasciassi ogni cosa subito, e non istessi a far contro a un Papa insieme con quelli pazzi arrabbiati. Vista la lettera, la mi messe tanta paura, che io andai a trovar quel mio caro amico, che si domandava Pier Landi, il quale, vedutomi, subito mi domandò che cosa di nuovo io avevo, che io dimostravo essere tanto travagliato: dissi al mio amico, che quel ch' io avevo, che mi dava quel gran travaglio, in modo nessuno non glie lo potevo dire; solo lo pregavo, che pigliasse quelle tali chiavi, che io gli davo, e che rendesse le gioie e l' oro al terzo e al quarto, che

lui in sur un mio libruccio troverebbe scritto; dipoi pigliassi la roba della mia casa, e ne tenessi un poco di contó con quella sua solita amorevolezza, e che infra brevi giorni lui saprebbe dove io fussi. Questo savio giovane forse a un di presso immaginatosi la cosa, mi disse: Fratel mio, va' via presto, dipoi scrivi; e delle cose tue non ti dare un pensiero. Così feci. Questo fu il più fedele amico, il più savio, il più da bene, il più discreto, il più amorevole che mai io abbia conosciuto. Partitomi di Firenze, me ne andai a Roma; e di quivi scrissi.

CAPITOLO IX.

È ben accolto dal Papa, ed è assoluto d'avergli preso dell' oro. Fa il Bottone del Piviale del Papa. Gara con Micheletto intagliatore di corniole, e con Pompeo orefice milanese, pel disegno del Bottone. Ha commissione di far le stampe per la Zecca, malgrado il Bandinello ed altri emuli. Fa la moneta dell' Ecce Homo, *nel di cui rovescio vedesi il Papa, che sostiene la Croce coll' Imperatore.*

Subito che io giunsi in Roma, ritrovato parte delli mia amici, dalli quali io fui molto ben veduto e carezzato, subito mi messi a lavorare opere, tutte da guadagnare, e non di nome da descrivere. Era un certo vecchione orefice, il quale si domandava Raffaello del Moro. Questo era uomo di molta riputazione nell' arte, e nel resto era molto uomo da bene: mi pregò ch' io fussi contento andare a lavorare nella bottega sua, perchè aveva da fare alcune opere d' importanza, le quali erano di buonissimo guadagno: così andai volentieri. Era passato più di dieci giorni ch' io non m' ero fatto vedere a quel detto Maestro Iacopino della Barca, il quale, vedutomi a caso, mi fece grandissima accoglienza, e domandatomi quanto egli era che io ero giunto, gli dissi, che gli era circa quindici giorni. Quest' uomo l' ebbe molto per

male, e mi disse che io tenevo molto poco conto di un Papa, il quale con grande istanza di già gli aveva fatto scrivere tre volte per me: ed io, che l'avevo avuto molto più per male di lui, nulla gli risposi mai, anzi m'ingozzavo la stizza. Questo uomo, che era abbondantissimo di parole, entrò in sur una pesta, e ne disse tante, che pur poi, quando io lo viddi stracco, non gli dissi altro, se non che mi menasse dal Papa a sua posta; il quale rispose, che sempre era tempo: onde io gli dissi: Ed io ancora son sempre parato. Cominciatosi a avviare verso il Palazzo, ed io seco (questo fu il Giovedì Santo), giunti alle camere del Papa, lui che era conosciuto, ed io aspettato, subito fummo messi drento. Era il Papa in nel letto un poco indisposto, e seco era Messer Jacopo Salviati e l'Arcivescovo di Capua. Veduto che m'ebbe il Papa, molto strasordinariamente si rallegrò: ed io, baciatogli e' piedi, con quanta modestia io potevo me gli accostavo appresso, mostrando volergli dire alcune cose d'importanza. Subito fatto cenno con la mana, il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo si ritirorno molto discosto da noi. Subito cominciai, dicendo: Beatissimo padre, da poi che fu il sacco in qua io non mi son potuto nè confessare, nè comunicare, perchè non mi vogliono assolvere: il caso è questo, che quando io fondei l'oro, e feci quelle fatiche a scior quelle gioie, Vostra Santità dette commissione al Cavalierino, che donasse un certo poco premio delle mie fatiche;

il quale io non ebbi nulla; anzi mi disse più presto villania. Andatomene su, dove io avevo fonduto il detto oro, lavato le ceneri, trovai in circa una libbra e mezzo d'oro in tante granellette come panico; e perchè io non avevo tanti danari da potermi condurre onorevolmente a casa mia, pensai servirmi di quelli, e renderli dappoi quando mi fusse venuto la comodità. Ora io son qui a' piedi di Vostra Santità, la quale è il vero confessoro, quella mi faccia tanto di grazia di darmi licenza, acciocchè io mi possa confessare e comunicare; e, mediante la grazía di Vostra Santità, io riabbia la grazia del mio Signore Iddio. Allora il Papa con un poco di modesto sospiro, forse ricordandosi de' sua affanni, disse queste parole: Benvenuto, io sono certissimo di quel che tu di', il quale ti posso assolvere d'ogni inconveniente che tu avessi fatto, e di più voglio; sicchè liberissimamente e con buono animo di' su ogni cosa, che se tu avessi avuto il valore di uno di que' Regni. interi, io son dispostissimo a perdonarti. Allora io dissi: Altro non ebbi, Beatissimo Padre, che quanto io ho detto; e questo non arrivò al valore di cento quaranta ducati, che tanto ne ebbi dalla zecca di Perugia; e con essi ne andai a confortare il mio povero vecchio padre. Disse il Papa: Tuo padre è stato così virtuoso, buono e da bene uomo, quanto nascesse mai, e tu punto non traligni: molto m'incresce, che i danari furon pochi; però questi, che tu di' che sono, io te

ne fo un presente, e tutto ti perdono; fa' di questo fede al confessoro, se altro non c'è che attenga a me; dipoi, confessato e comunicato che tu sia, lasceraiti rivedère, e buon per te. Spiccato che io mi fui dal Papa, accostatosi il detto Messer Jacopo e l'Arcivescovo, il Papa disse tanto bene di me, quanto d'altro uomo che si possa dire al mondo, e disse, che mi aveva confessato e assoluto; dipoi aggiunse, dicendo all'Arcivescovo di Capua, che mandasse per me, e che mi domandasse, se sopra a quel caso bisognava altro, che di tutto m'assolvesse, che gnene dava intera autorità, e di più mi facesse quante carezze quanto e' poteva. Mentre che io me n'andavo con quel Maestro Jacopino curiosissimamente mi domandava che serrati e lunghi ragionamenti erano stati quelli, che io aveva avuti col Papa: la qual cosa come e' m' ebbe domandato più di dua volte, gli dissi che non gnene volevo dire, perchè non erano cose che s'attenessino a lui, però non me ne dimandasse più. Andai a fare tutto quello ch'ero rimasto col Papa; dipoi, passato le due feste, lo andai a visitare. Il quale, fattomi più carezze che prima, mi disse: Se tu venivi un poco prima a Roma, io ti facevo rifare quelli mia dua Regni, che noi guastammo in Castello; ma, perchè elle son cose, dalle gioie in fuora, di poca virtù, io t'adopererò a un'opera di grandissima importanza, dove tu potrai mostrare quel che tu sai fare; e questo si è il bottone del piviale, il quale si fa tondo a foggia d'un ta-

gliere, e grande quanto un taglieretto di un terzo di braccio: in questo io voglio che si faccia un Dio Padre di mezzo rilievo, e in mezzo al detto voglio accomodare quella bella punta del diamante grande con molte altre gioie di grandissima importanza. Già ne cominciò uno Caradosso, e non lo finì mai; questo io voglio che si finisca presto, perchè me lo voglio ancora io godere qualche poco; sicchè va', e fa' un bel modellino. E mi fece mostrare tutte le gioie; onde io affusolato subito andai.

In mentre che l'assedio era intorno a Firenze quel Federigo Ginori, a chi io avevo fatto la medaglia dell'Atalante, si morì di tisico; e la detta medaglia capitò alle mani di Messer Luigi Alamanni; il quale in ispazio di breve tempo la portò egli medesimo a donare a Francesco, re di Francia, con alcuni sua bellissimi scritti. Piacendo oltramodo questa medaglia al Re, il virtuosissimo Messer Luigi Alamanni parlò di me con Sua Maestà alcune parole di mia qualità, oltra l'arte, con tanto favore, che il Re fece segno di aver voglia di conoscermi. Con tutta la sollecitudine ch'io potevo sollecitando quel detto modelletto, il quale facevo della grandezza appunto che doveva esser l'opera, risentitisi nell'arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa; e perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto molto valente uomo per intagliar corniole, ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio e di molta riputazione, erasi in-

termesso alla cura de' dua Regni del Papa; facendo io questo detto modello, molto si maravigliò, che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo. Quel che mi ha commesso il Papa, gli risposi. Allora ei disse: Il Papa mi ha commesso che io vegga tutte queste cose, che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi, che ne domanderei prima il Papa, dipoi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse, ch'io me ne pentirei; e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti. Il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa: e perchè gli aveva a sua posta l'orecchio del Papa, accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo Milanese (questo era molto favorito dal Papa, ed era parente di Messer Traiano, primo cameriere del Papa), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa, che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a così mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutti a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il Papa

disse, che lo aveva caro assai, ma che non li voleva veder prima che io avessi finito il mio modello, dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. Infra pochi giorni io ebbi finito il modello, e portatolo una mattina su dal Papa, quel Messer Traiano mi fece aspettare, e in questo mezzo mandò con diligenza per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro, che portassino i disegni. Giunti ch' e' furono, noi fummo messi drento; per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, e il Papa a vederli: e perchè i disegnatori fuor dell' arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l' avevano insegnata loro, perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch' egli sappia disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona; di modo che tutti que' disegni, avevano fitto quel maraviglioso diamante in nel mezzo del petto di quel Dio Padre: il Papa, che pure era di buonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere. E quando e' n' ebbe veduti insino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro? Io fattomi innanzi, e aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore desse proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l' aresti fatto altrimenti: come io veggo, costo-

ro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran Signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello ai loro disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza, si volse a me, e disse: Io ci cognosco appunto un male, che è d'importanza grandissima; Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare, il tutto è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padre, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto, che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto tra quei Signori, dicendo ch'io promettevo troppo. V'era un di questi Signori grandissimo filosofo, il quale disse in mio favore: Di quella bella fisonomia e simmetria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e da vantaggio. Il Papa disse: è perchè io lo credo ancora io. Chiamato quel suo cameriere Messer Traiano, gli disse, che portasse quivi cinquecento ducati d'oro di Camera. In mentre che i danari s'aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra di esso diamante vi avevo accomodato a sedere Iddio Padre in un certo bel modo svolto, che dava bellissima accordanza, e non occupava la gioia niente: alzando la man dritta dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomo-

dato tre puttini, che con le braccia levate in alto sostenevano il detto diamante. Un dí questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dua erano di mezzo. All' intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l' altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva un ammanto che svolazzava, del quale uscivan di molti puttini, con molti altri belli ornamenti, i quali facevano bellissimo vedere. Era quest' opera fatta d' uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il Papa di sua mano me li dette, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l' avesse a' sua dì, e che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill' anni di mettervi le mani. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo d' otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui, e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo detto cameriere, che era la più gentil persona che fusse in quella Corte, mi diceva, che non tanto il Papa volesse vedere quell' opera, ma me ne voleva dare un' altra di grandissima importanza: e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma; e che io mi armassi a poter rispondere a Sua Santità; che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli quella piastra d' oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato mostrava più virtù,

che quel modelletto di cera; di modo che il Papa stupefatto disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai ti voglio credere. E fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant'è questa e più, se ti desse il cuore di farla: e dettomi che arebbe caro di far le stampe delle sue monete, domandommi se io ne avevo più fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi, che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non ne avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo Messer Tommaso da Prato, il quale era Datario di Sua Santità, per essere molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, i favori che fa Vostra Santità a questo giovane, e lui per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, e ora aggiungendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia all'altra. Il Papa adirato se gli volse e dissegli, badassi all'uffizio suo; e a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, in nel quale voleva, che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo*; e un rovescio dove fussi un Papa e un Imperatore, che drizzassino d'accordo una croce, la quale mostrasse di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus, et una fides erat in eis.* Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il

quale non era ancor fatto Cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranza, disse: A questi orafi di queste cose belle bisogna lor fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno de' sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro queste perole, quanto immaginar si possa; e voltosi a me disse: Va' pur, Benvenuto mio, e attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi, e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera, che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfazione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini, che avevan servito Papa Julio e Papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto proprio, per il quale io domandavo quel detto uffizio del Maestro delle stampe della Zecca; il quale uffizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal Zecchiere, che se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto proprio e voltosi, lo dette in mano al Datario, dicendogli, che subito me lo spedisse. Preso il

Datario il moto proprio, e volendoselo mettere in nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il Papa disse: Io vi ho inteso; date qua quel moto proprio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perchè così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto, che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

CAPITOLO X.

Raffaello del Moro socio di bottega col Cellini. Figlia di Raffaello guarita da Jacopo Rastelli. Amicizia del Cellini con Monsignor Gaddi, col Caro ed altri dotti. Fa la moneta di San Pietro sul mare. Gli è ucciso il fratello. Epitaffio fatto al medesimo, e descrizione dell'Arme dei Cellini. Ammazza l'uccisore del fratello. Gli è sconfitta e derubata la bottega, salvo le gioie del Papa.

Ancora lavoravo in bottega di quel Raffaello del Moro sopraddetto. Questo uomo da bene aveva una sua bella figliuoletta, per la quale lui mi aveva fatto disegno addosso; ed io, essendomene in parte avveduto, tal cosa desideravo, ma in mentre che io avevo questo desiderio, io non lo dimostravo niente al mondo; anzi stavo tanto costumato, che i' li facevo maravigliare. Accadde, che a questa povera fanciulletta gli venne un'infermità in nella mana ritta, la quale gli aveva infradiciato quelle dua ossicina, che seguitano il dito mignolo, e l'altro accanto al mignolo: e perchè la povera figliuola era medicata, per l'inavvertenza del padre, da un medicaccio ignorante, il quale disse che questa povera figliuola resterebbe storpiata di tutto quel braccio ritto, non gli avvenendo peggio; veduto io il povero padre tanto sbigottito, gli dissi che non credesse tutto quel che diceva

quel medico ignorante. Per la qual cosa lui mi disse, non avere amicizia di medici nissuno cerusici, e che mi pregava, che se io ne conoscevo qualcuno, gnene avviassi. Subito feci venire un certo Maestro Jacopo Perugino, uomo molto eccellente nella cerusia; e veduto ch' egli ebbe questa povera figliuoletta, la quale era sbigottita, perchè doveva aver presentito quello che aveva detto quel medico ignorante, dove questo intelligente disse, che ella non avrebbe mal nessuno, e che benissimo si servirebbe della sua man ritta, sebbene quelle dua dita ultime fussino state un po' più debolette dell' altre, per questo non gli darebbe una noia al mondo: e messo mano a medicarla, in ispazio di pochi giorni volendo mangiare un poco di quel fradicio di quegli ossicini, il padre mi chiamò, che io andassi anch' io a vedere un poco quel male, che a questa figliuola si aveva a fare. Per la qual cosa, preso il detto Maestro Jacopo certi ferri grossi, e veduto che con quelli lui faceva poca opera e grandissimo male alla detta figliuola, dissi al Maestro che si fermassi, e che mi aspettassi un ottavo d' ora. Corso in bottega feci un ferrolino d' acciaio finissimo, e torto, e radeva. Giunto al Maestro, cominciò con tanta gentilezza a lavorare, che lei non sentiva punto di dolore, e in breve di spazio ebbe finito. A questo, oltra le altre cose, questo uomo da bene mi pose tanto amore più che non aveva a dua figliuoli maschi; e così attese a guarire la bella figliuoletta. Avendo grandissima amicizia con un certo Messer Giovanni Gaddi, il quale era

Cherico di Camera, questo Messer Giovanni si dilettava grandemente delle virtù, con tutto che in lui nessuna non ne fusse. Istava seco un certo Messer Giovanni Greco grandissimo letterato, un Messer Lodovico da Fano simile a quello letterato, Messer Antonio Allegretti, ancora Messer Annibale Caro giovane; di fuora eramo Messer Bastiano Veneziano eccellentissimo pittore ed io; e quasi ogni giorno una volta ci rivedevamo col detto Messer Giovanni: dove che, per questa amicizia, quell'uomo da bene di Raffaello orefice disse al detto Messer Giovanni: Messer Giovanni, mio, voi mi cognoscete; e perchè io vorrei dare quella mia figliuoletta a Benvenuto, non trovando miglior mezzo che Vostra Signoria, vi priego che me ne aiutiate, e voi medesimo delle mie facultà gli facciate quella dota che a lei piace. Quest'uomo cervellino non lasciò appena finir di dire quel povero uomo da bene, che sanza un proposito al mondo gli disse: Non parlate più, Raffaello, di questo, perchè voi ne siete più discosto che il Gennaio dalle more. Il povero uomo molto isbattuto, presto cercò di maritarla; e meco istavano la madre di essa e tutti ingrognati; ed io non sapevo la causa: e parendomi che mi pagassino di cattiva monèta di più cortesie, che io avevo usato loro, cercai di aprire una bottega vicino a loro. Il detto Messer Giovanni non mi disse nulla insinchè la detta figliuola non fu maritata, la qual cosa fu in ispazio di parecchi mesi.

Attendevo con gran sollecitudine a finir l'o-

pera mia e servire la Zecca, che di nuovo mi commisse il Papa una moneta di valore di dua carlini, in nella quale era il ritratto della testa di Sua Santità, e da rovescio un Cristo in sul mare, il quale porgeva la mano a S. Piero, con lettere intorno che dicevano: *Quare dubitasti?* Piacque questa moneta tanto oltramodo, che un certo Segretario del Papa, uomo di grandissima virtù, domandato il Sanga, disse: Vostra Santità si può gloriare di avere una sorta di monete, la quale non si vede negli antichi con tutte le loro pompe. A questo il Papa rispose: Ancora Benvenuto si può gloriare di servire un Imperatore par mio, che lo conosca. Seguitando la grand' opera d' oro, mostrandola spesso al Papa, la qual cosa lui mi sollecitava di vederla, e ogni giorno più si maravigliava.

Essendo un mio fratello in Roma al servizio del Duca Alessandro, al quale in questo tempo il Papa gli aveva procacciato il Ducato di Penna (stava al servizio di questo Duca moltissimi soldati, uomini da bene e valorosi, della scuola di quel grandissimo Signore Giovanni de' Medici, e il mio fratello infra di loro, tenutone conto dal detto Duca quanto ciascuno di quegli altri più valorosi); era questo mio fratello un giorno dopo il desinare in Banchi in bottega d' un certo Baccino della Croce, dove tutti quei bravi si riparavano; erasi messo in su una sedia e dormiva. In questo tanto passava la Corte del Bargello, la quale ne menava prigione un certo Capitano Cisti lombardo, anche lui della scuola di quel gran Signor Giovannino, ma non istava

già al servizio del Duca. Era il Capitano Cattivanza degli Strozzi in su la bottega del detto Baccino della Croce. Veduto il detto Capitan Cisti il Capitan Cattivanza degli Strozzi, gli disse: Io vi portavo quelli parecchi scudi, che io vi ero debitore; se voi li volete, venite per essi prima che meco ne vadino in prigione. Era questo Capitano volentieri a mettere altri al punto, non si curando sperimentarsi; perchè, trovatosi quivi alla presenza certi bravissimi giovani più volontorosi che forti a sì grande impresa, disse loro, che si accostassino al Capitan Cisti, e che si facessino dare quelli sua danari, e che, se la Corte faceva resistenza, a lei facessino forza, se a loro ne bastava la vista. Questi giovani erano quattro solamente, tutti a quattro sbarbati; e il primo si chiamava Bertino Aldobrandi, l'altro Anguillotto da Lucca: degli altri non mi sovviene il nome. Questo Bertino era stato allevato e vero discepolo del mio fratello, e il mio fratello voleva a lui tanto smisurato bene, quanto immaginar si possa. Eccoti i quattro bravi giovani accostatisi alla Corte del Bargello, i quali erano più di cinquanta birri infra picche, archibusi e spadoni a dua mane. In brevi parole si misse mano all'arme, e quei quattro giovani tanto mirabilmente strignevano la Corte, che se il Capitano Cattivanza solo si fussi mostro un poco sanza metter mano all'arme, quei giovani mettevano la Corte in fuga; ma soprastati alquanto, quel Bertino toccò certe ferite d'importanza, le quali lo batterono per terra: ancora Anguillotto nel

medesimo tempo toccò una ferita in nel braccio dritto, che, non potendo più sostener la spada, si ritirò il meglio che potette; gli altri feciono il simile; Bertino Aldobrandi fu levato di terra malamente ferito. Intanto che queste cose seguivano, noi eramo tutti a tavola, perchè la mattina si era desinato più d' un' ora più tardi che il solito nostro. Sentendo questi romori, un di quei figliuoli, il maggiore, si rizzò da tavola per andare a vedere questa mistia. Questo si domandava Giovanni, al quale io dissi: Di grazia non andare, perchè a simili cose sempre si vede la perdita sicura sanza nulla di guadagno: il simile gli diceva suo padre: deh! figliuolo mio, non andare. Questo giovane, senza udir persona, corse giù per la scala. Giunto in Banchi, dove era la gran mistia, veduto Bertino levar di terra, correndo, tornando addietro, si riscontrò in Cecchino mio fratello, il quale lo domandò che cosa quella era. Essendo Giovanni da alcuni accennato, che tal cosa non dicesse al detto Cecchino, disse all' impazzata, come gli era che Bertino Aldobrandi era stato ammazzato dalla Corte. Il mio povero fratello messe sì grande il mugghio, che dieci miglia si sarebbe sentito; dipoi disse a Giovanni: Ohimè! saprestimi tu dire chi di quelli me l' ha morto? Il detto Giovanni disse che sì, e che egli era un di quelli, che aveva uno spadone a dua mane, con una penna azzurra nella berretta. Fattosi innanzi il mio povero fratello, e conosciuto per quel contrassegno l'omicida, gittatosi con quella sua maravigliosa prèstezza e bravuria in mez-

zo a tutta quella Corte, e senza potervi rimediare punto, messo una stoccata nella trippa, e passato dall'altra banda il detto, cogli elsi della spada lo spinse in terra. Voltossi agli altri con tanta virtù e ardire, che tutti lui solo li metteva in fuga; se non che giratosi per dare a un archibusiere, il quale, per propria necessità sparato l'archibuso, colse il valoroso sventurato giovane sopra il ginocchio della gamba dritta; e posto in terra, la detta Corte mezza in fuga sollecitava a andarsene, acciocchè un altro simile a questo sopraggiunto non fusse. Sentendo continuare quel tumulto, ancora io levatomi da tavola, e messomi la mia spada accanto, che per ognuno in quel tempo si portava, giunto al ponte Sant' Agnolo, viddi un ristretto di molti uomini: per la qual cosa fattomi innanzi, essendo da alcuni di quelli conosciuto, mi fu fatto largo e mostromi quel che manco io arei voluto vedere, sebbene mostravo grandissima curiosità di vedere. In prima giunta nol cognobbi, per essersi vestito di panni diversi da quelli che poco innanzi io lo avevo veduto; di modo che, conosciuto lui prima me, disse: Fratello carissimo, non ti sturbi il mio gran male, perchè l'arte mia tal cosa mi prometteva; fammi levare di qui presto, perchè poche ore ci è di vita. Essendomi conto il caso, in mentre che lui mi parlava, con quella brevità che cotali accidenti promettono, gli risposi: Fratello, questo è il maggior dolore e il maggior dispiacere che intravvenir mi possa in tutto il tempo della vita mia; ma ista' di buona voglia, che, innanzi che

tu perda la vista di chi t' ha fatto male, vedrai le tua vendette fatte per le mia mane. Le sue parole e le mie furno di questa sustanza, ma brevissime. Era la Corte discosto da noi cinquanta passi, perchè Maffio, ch' era lor Bargello, ne aveva fatto tornare una parte, per levar via quel Caporale, che il mio fratello aveva ammazzato; di modo che, avendo camminato prestissimo quei parecchi passi rinvolto e serrato nella cappa, ero giunto appunto accanto a Maffio, e certissimo l' ammazzavo, perchè i popoli erano assai, ed io mi ero intermesso fra quelli di già con quanta prestezza immaginar si possa. Avendo fuora mezza la spada, mi si gettò per di dietro alle braccia Berlinghiero Berlinghieri, giovane valorosissimo e mio grande amico, e seco era quattro altri giovani simili a lui, i quali dissono a Maffio: Levati, chè questo solo t' ammazzava. Dimandato Maffio: chi è questo? dissono: questo è fratello di quel che tu vedi là, carnale: non volendo intender altro, con sollecitudine si ritirò in Torre di Nona. Ed a me dissono: Benvenuto, questo impedimento, che noi ti abbiamo dato contra tua voglia, si è fatto a fine di bene; ora andiamo a soccorrere quello, che starà poco a morire. Così voltici, andammo dal mio fratello, il quale io lo feci portare in una casa. Fatto subito un consiglio di medici, lo medicarono, non si risolvendo a spiccargli la gamba affatto, che talvolta sarebbe campato. Subito che fu medicato, comparve quivi il Duca Alessandro, il quale facendogli carezze, stava ancora il mio fratello in sè.

Disse al Duca Alessandro: Signor mio, d'altro non mi dolgo, se non è che Vostra Eccellenza perde un servitore, del quale quella ne potria trovare forse de' più valenti di questa professione, ma non che con tanto amore e fede vi servissino, quanto io facevo. Il Duca disse, che s' ingegnasse di vivere; del resto benissimo lo cognosceva per uomo da bene e valoroso. Poi si volse a certi sua, dicendo loro, che di nulla si mancasse a quel valoroso giovane. Partito che fu il Duca, l'abbondanza del sangue, qual non si poteva stagnare, fu causa di cavarlo del cervello; in modo che la notte seguente tutta farneticò, salvo che, volendogli dare la comunione, disse: Voi facesti bene a confessarmi dianzi; ora questo sacramento divino non è possibile che io lo possa ricevere in questo di già guasto strumento: solo contentatevi che io lo gusti con la divinità degli occhi, per i quali sarà ricevuto dall'immortale anima mia; e quella sola a lui chiede misericordia e perdono. Finite queste parole, levato il sacramento, subito tornò alle medesime pazzie di prima, le quali erano composte dei maggiori furori, delle più orrende parole, che mai potessino immaginare gli uomini; nè mai cessò in tutta notte insino al giorno. Come il sole fu fuora del nostro orizzonte, si volse a me, e mi disse: Fratel mio, io non voglio più star qui, perchè costoro mi farebbono fare qualche gran cosa, di che e' s' avrebbono a pentire di avermi dato noia; e scagliandosi con l'una e l'altra gamba, la quale noi gli avevamo messa in una cassa molto ben

grave, la tramutò in modo di montare a cavallo; voltandosi a me col viso, disse tre volte: Addio, addio; e l'ultima parola se ne andò con quella bravosissima anima. Venuto l'ora debita, che fu in sul tardi a ventidua ore, io lo feci sotterrare con grandissimo onore in nella Chiesa de' Fiorentini; e di poi gli feci fare una bellissima lapida di marmo, in nella quale vi si fece alcuni trofei e bandiere intagliate. Non voglio lasciare indietro, che domandandolo un di quei sua amici, chi gli aveva dato quell' archibusata, se egli lo ricognoscessi, disse di sì, e dettegli i contrassegni; i quali, sebbene il mio fratello si era guardato da me che tal cosa io non sentissi, benissimo lo avevo inteso; e al suo luogo si dirà il seguito.

Tornando alla detta lapida, certi maravigliosi Letterati, che conoscevano il mio fratello, mi dettono una epigramma, dicendomi che quella meritava quel mirabil giovane; la qual diceva così: *Francisco Cellino Florentino, qui quod in teneris annis ad Joannem Medicem Ducem plures victorias retulit et Signifer fuit, facile documentum dedit quantae fortitudinis et consilii vir futurus erat, ni crudelis fati archibuso transfossus quinto aetatis lustro jaceret. Benvenutus frater posuit. Obiit die XXVII Maii MDXXIX.* Era dell'età di venticinque anni; e perchè domandato infra i soldati Cecchino del Piffero, dove il nome suo proprio era Giovan Francesco Cellini, io volsi fare quel nome proprio di che gli era conosciuto sotto la nostra arme. Questo nome io l'avevo fatto intagliare di bellissime

lettere antiche; le quali avevo fatte fare tutte rotte, salvo che la prima e l'ultima lettera. Le quali lettere rotte, io fui domandato, perchè così avevo fatto, da quelli Letterati che mi avevan fatto quel bello epigramma. Dissi loro, quelle lettere esser rotte, perchè quello strumento mirabile del suo corpo era guasto e morto: e quelle dua lettere intere, la prima e l'ultima, si erano, la prima, memoria di quel gran guadagno di quel presente, che ci dava Iddio, di questa nostra anima accesa dalla sua divinità; questa non si rompeva mai: quell'altra ultima intera, si era per la gloriosa fama delle sue valorose virtù. Questo piacque assai, e di poi qualcun altro se n'è servito di questo modo. Appresso feci intagliare in nella detta lapida l'Arme nostra de' Cellini, la quale io l'alterai da quel che l'è propria; perchè si vede in Ravenna, che è città antichissima, i nostri Cellini onoratissimi gentili uomini, i quali hanno per arme un leone rampante, di color d'oro, in campo azzurro, con un giglio rosso posto nella zampa diritta, e sopra il rastrello con tre piccoli gigli d'oro. Questa è la nostra vera Arme de' Cellini. Mio padre me la mostrò, la quale era la zampa sola con tutto il restante delle dette cose; ma a me più piacerebbe che si osservasse quella dei Cellini di Ravenna sopradetta. Tornando a quella, che io feci fare in nel sepolcro di mio fratello, era la branca del leone; e, in cambio di giglio, gli feci un'accetta in mano, col campo di detta arme partito in quattro par-

ti; e quell' accetta che io feci, fu solo perchè non mi scordasse di fare le sue vendette.

Attendevo con grandissima sollecitudine a finire quell' opera d' oro a Papa Clemente, la quale il detto Papa grandemente desiderava; e mi faceva chiamare dua e tre volte la settimana, volendo vedere detta opera, e sempre gli cresceva di piacere: e più volte mi riprese, quasi sgridandomi della gran mestizia che io portavo di questo mio fratello; e una volta infra le altre, vedutomi sbattuto e squallido più che il dovere, mi disse: Benvenuto, oh! io non sapevo che tu fussi pazzo; non hai tu saputo prima che ora, che alla morte non è rimedio? Tu vai cercando d' andargli dietro. Partitomi dal Papa, seguitavo l' opera e i ferri della Zecca, e per mia innamorata mi avevo preso a vagheggiare quell' archibusiere, che aveva dato al mio fratello. Questo tale era già stato soldato cavalleggiere, dipoi si era messo per archibusiere nel numero de' Caporali col Bargello; e quello che più mi fece crescer la stizza, fu che lui s' era vantato in questo modo, dicendo: Se non ero io, che ammazzai quel bravo giovane, ogni poco che si tardava che egli solo con nostro gran danno tutti ci metteva in fuga. Cognoscendo io, che quella passione di vederlo tanto spesso mi toglieva il sonno e il cibo, e mi conduceva per il mal cammino, non mi curando di far così bassa impresa e non molto lodevole, una sera mi disposi a voler uscire di tanto travaglio. Questo tale istava a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa, dove

stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava Signora Antea. Essendo sonato di poco le ventiquattr'ore, questo archibusiere si stava in su l'uscio suo con la spada in mano, e aveva cenato: io con gran destrezza me gli accostai, con un gran pugnale pistolese, e girandogli un manrovescio, pensando di levargli il collo di netto, voltosi anche egli prestissimo, il colpo giunse in nella punta della spalla istanca; e fiaccato tutto l'osso, levatosi su, lasciato la spada, smarrito dal gran dolore, si messe a corsa; dove che, seguitandolo, in quattro passi lo giunsi; e, alzando il pugnale sopra la sua testa, lui abbassando forte il capo, prese il pugnale appunto l'osso del collo e mezza la collottola, e in nell'una e nell'altra parte entrò tanto dentro il pugnale, che io, se bene facevo gran forza di riaverlo, non possetti; perchè della detta casa dell'Antea saltò fuora quattro soldati con le spade impugnate in mano, a tale che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro. Lasciato il pugnale, mi levai di quivi, e per paura di non esser conosciuto me ne andai in casa il Duca Alessandro, che stava infra Piazza Navona e la Rotonda. Giunto che io fui feci parlare al Duca, il quale mi fece intendere che, se io ero solo, io mi stessi cheto e non dubitassi di nulla, e che io me ne andassi a lavorare l'opera del Papa, che la desiderava tanto, e per otto giorni io mi lavorassi drento; massimamente essendo sopraggiunti quei soldati che mi avevano impedito, i quali avevano quel

pugnale in mano, e contavano la cosa come l'era ita, e la gran fatica che gli avevano durato a cavare quel pugnale dell'osso del collo e del capo di colui, il quale loro non sapevano chi quel si fussi. Sopraggiunto in questo Giovanni Bandini, disse loro: Questo pugnale è il mio, e l'avevo prestato a Benvenuto, il quale voleva far le vendette del suo fratello. I ragionamenti di questi soldati furono assai, dolendosi d'avermi impedito, se bene la vendetta s'era fatta a misura di carboni.

Passò più di otto giorni, il Papa non mi mandò a chiamare come e' soleva; da poi mandatomi a chiamare per quel gentiluomo bolognese suo cameriere, che già dissi, questo con gran modestia mi accennò, come il Papa sapeva ogni cosa, e che Sua Santità mi voleva un grandissimo bene, e che io attendessi a lavorare e stessi cheto. Giunto al Papa, guardatomi così coll'occhio del porco, con i soli sguardi mi fece una paventosa bravata; dipoi atteso all'opera, cominciatosi a rasserenare il viso, mi lodò oltramodo, dicendomi che io avevo fatto un gran lavorare in sì poco tempo; dappoi, guardatomi in viso, disse: Or che tu se' guarito, Benvenuto, attendi a vivere: ed io, che lo intesi, dissi che così farei. Apersi una bottega subito bellissima in Banchi al dirimpetto a quel Raffaello, e quivi finii la detta opera in pochi mesi appresso.

Mandatomi il Papa tutte le gioie, dal diamante in fuora, il quale per alcuni sua bisogni lo aveva impegnato a certi banchieri genovesi, tenevo tutte le altre gioie, e di questo diamante

avevo solo la forma. Tenevo cinque buonissimi lavoranti, e fuora di questa opera facevo di molte faccende; in modo che la bottega era carica di molto valore di opere e di gioie, d'oro e di argento. Tenendo in casa un cane peloso, grandissimo e bello, il quale me lo aveva donato il Duca Alessandro, se bene questo cane era buono per la caccia, perchè mi portava ogni sorta d'uccelli e d'altri animali, che ammazzato io avessi con l'archibuso, ancora per guardia di una casa questo era maravigliosissimo. Mi avvenne in questo tempo (promettendolo la stagione in nella quale io mi trovava, in nella età di ventinove anni), avendo preso per mia serva una giovane di molta bellissima forma e grazia, di questa tale io me ne servivo per ritrarla a proposito per l'arte mia; ancora mi compiaceva, alla giovanezza mia, del diletto carnale, per la qual cosa avendo la mia camera molto appartata da quelle dei mia lavoranti, e molto discosto alla bottega, legata con un bugigattolo d'una cameruccia di questa giovane serva; e perchè molto ispesso io me la godevo; e sebbene io ho avuto il più leggieri sonno che mai altro uomo avessi al mondo, in queste tali occasioni delle opere della carne egli alcune volte si fa gravissimo e profondo, siccome avvenne che una notte infra le altre essendo stato vigilato da un ladro, il quale sott'ombra di dire che era orefice, adocchiando quelle gioie disegnò rubarmele. Per la qual cosa sconfittomi la bottega, trovò assai lavoretti d'oro e d'argento, e soprastando a sconficcare alcune cassette per ri-

trovar le gioie ch'egli aveva vedute, quel cane detto se gli gettava addosso, e lui con una spada malamente da quello si difendeva: di modo che più volte il cane corso per la casa, ed entrato in nelle camere di quei lavoranti, che erano aperte per esser di state, da poi che quel suo gran latrare quei non volevano sentire, tirato lor le coperte d'addosso, ancora non sentendo, pigliato per i bracci or l'uno or l'altro per forza gli svegliò, e latrando con quel suo orribil modo mostrava loro il sentiero, avviandosi loro innanzi. Il quale veduto che lor seguitare non lo volevano, venuto a questi traditori a noia, tirando al detto cane sassi e bastoni (e questo lo potevano fare, perchè era di mia commissione, che loro tutta notte tenessino il lume), per ultimo serrato molto bene le camere, il cane, perso la speranza dell'aiuto di questi ribaldi, da per se solo si messe all'impresa; e corso giù, non trovato il ladro in bottega, lo raggiunse; e combattendo seco, gli aveva di già stracciata la cappa e tolta, e se non era che lui chiamò l'aiuto di certi sarti, dicendo loro, che per l'amor di Dio lo aiutassino difendere da un cane arrabbiato; questi credendo che così fosse il vero, saltati fuora iscacciorno il cane con gran fatica. Venuto il giorno, essendo iscesi in bottega, la viddono sconfitta e aperta, e rotto tutte le cassette. Cominciorno ad alta voce a gridare: Ohimè! ohimè! onde io risentitomi, ispaventato da quei romori, mi feci fuora. Per la qual cosa fattimisi innanzi, mi dissero: Oh sventurati a noi, che siamo stati

rubati da uno che ha rotto e tolto ogni cosa! Queste parole furono di tanta potenza, che le non mi lasciorno andare al mio cassone a vedere se vi era drento le gioie del Papa; ma per quella cotal gelosia ismarrito quasi affatto il lume degli occhi, dissi che loro medesimi aprissino il cassone, vedendo quante vi mancava di quelle gioie del Papa. Questi giovani si erano tutti in camicia; e quando dipoi, aperto il cassone, videro tutte le gioie e l'opera d'oro insieme con esse, rallegrandosi mi dissero: E' non c'è mal nessuno, da poi che l'opera e le gioie son qui tutte; se bene questo ladro ci ha lasciati tutti in camicia, causa che iersera per il gran caldo noi ci spogliammo tutti in bottega, e ivi lasciammo i nostri panni. Subito ritornatomi le virtù al suo luogo, ringraziato Iddio, dissi: Andate tutti a rivestirvi di nuovo, ed io ogni cosa pagherò. Intendendo più per agio il caso, come gli era passato, quello che più mi doleva, che fu causa di farmi smarrire e spaventare tanto fuor della natura mia, si era, che talvolta il mondo non avesse pensato, che io avessi fatto quella finzione di quel ladro sol per rubare io le gioie; e perchè a Papa Clemente fu detto da un suo fidatissimo e da altri, i quali furono Francesco del Nero, il Zanna de' Biliotti suo Computista, il Vescovo di Vasona e molti altri simili: Come fidate voi, Beatissimo Padre, tanto gran valor di gioie a un giovane, il quale è tutto fuoco, ed è più nell'arme immerso che nell'arte, e non ha ancora trent'anni? La qual cosa il Papa rispose, se nessuno di loro sapeva,

che io avessi mai fatto cose da dar loro tal sospetto. Francesco del Nero suo Tesauriere presto rispose dicendo: No, Beatissimo Padre, perchè e' non ha avuto mai una tale occasione. A questo il Papa rispose: Io l'ho per intero uomo dabbene, e se io vedessi un mal di lui, io non lo crederei. Questo fu quello, che mi dette il maggior travaglio, e che subito mi venne a memoria. Dato che io ebbi ordine a' giovani che fussino rivestiti, presi l'opera insieme con le gioie, accomodandole il meglio ch'io potevo a' luoghi loro, e con esse me ne andai subito dal Papa; al quale da Francesco del Nero gli era stato detto parte di quei romori, che nella bottega mia s'era sentito, e subito messo sospetto al Papa; il Papa più presto immaginato male che altro, fattomi un guardo addosso terribile, disse con voce altera: Che sei tu venuto a far qui? che c'è? Ecci tutte le vostre gioie e l'oro; e non manca nulla: Allora il Papa rasserenato il viso, disse: Così sia tu il benvenuto. Mostratogli l'opera, e in mentre che e' la vedeva, io gli contavo tutti gli accidenti del ladro e dei mia affanni, e quello che m'era di maggior dispiacere. Alle quali parole molte volte si volse a guardarmi in viso fisso, e alla presenza era quel Francesco del Nero; per la qual cosa pareva che avesse mezzo per male non si essere apposto. All'ultimo il Papa, cacciatosi a ridere di quelle tante cose che io gli avevo detto, mi disse: Va' e attendi a esser uomo dabbene, come io mi sapevo.

CAPITOLO XI.

È in sospetto di aver fatte monete false, ed è riconosciuto innocente. Trova il ladro della bottega. Inondazione di Roma. È fatto Mazziere Pontificio. Disegno di un Calice pel Papa. Gli è negato l'uffizio del Piombo dato a Bastiano Veneziano. Tarda a finire il Calice. Guai perciò avuti col Cardinal Salviati e col Papa. È preso dal mal venereo, e come guarisce.

Sollecitando la detta opera, e lavorando continuamente per la Zecca, si cominciò a veder per Roma alcune monete false stampate con le mie proprie stampe. Subito furono portate dal Papa, e datogli sospetto di me. Il Papa disse a Jacopo Balducci zecchiere: Fa' diligenza grandissima di trovare il malfattore, perchè sappiamo che Benvenuto è uomo da bene. Questo zecchiere traditore, per esser mio nimico, disse: Iddio voglia, Beatissimo Padre, che vi riesca così qual voi dite; perchè noi abbiamo qualche riscontro. A questo il Papa si volse al Governatore di Roma e disse, che lui facesse un poco di diligenza di trovare questo malfattore. In questi dì il Papa mandò per me; dipoi con destri ragionamenti entrò in su le monete, e bene a proposito mi disse: Benvenuto, darebbet'egli il cuore di far monete false? Alla qual cosa io risposi, che le crederei far meglio che tutti

quanti gli uomini che a tal vil cosa attendevano: perchè quelli che attendono a tali poltronerie non son uomini, che sappian guadagnare, nè sono uomini di grande ingegno: e se io col mio poco ingegno guadagnavo tanto che mi avanzava, perchè quando io mettevo ferri per la Zecca, ogni mattina innanzi che io desinassi mi toccava a guadagnare tre scudi il manco (che così era stato sempre l'usanza di pagare i ferri delle monete, e quello sciocco del zecchiere mi voleva male, perchè e' gli avrebbe voluti avere a miglior mercato), a me mi bastava assai questo che io guadagnavo con la grazia di Dio e del mondo; chè, a far monete false, non mi sarebbe tocco a guadagnar tanto. Il Papa attinse benissimo le parole, e dove gli avea dato commissione, che con destrezza avessino cura che io non mi partissi di Roma, disse loro, che cercassino con diligenza, e di me non tenessino cura nessuna; perchè non avrebbe voluto isdegnarmi, qual fusse causa di perdermi. A chi ei commesse caldamente furono alcuni de' Cherici di Camera, i quali fatto quelle debite diligenze, e perchè a loro toccava, subito lo trovarono. Questo si era uno stampatore della propria Zecca, che si domandava per nome Ceseri Maccheroni, cittadino romano, e insieme seco fu preso un Ovolatore di Zecca.

In questo dì medesimo passando io per piazza Navona, avendo meco quel mio bello can barbone, quando io son giunto dinanzi alla porta del Bargello, il mio cane con grandissimo impeto, forte latrando, si getta dentro alla porta

del Bargello addosso a un giovane, il quale aveva fatto così un poco sostenere un certo Donnino Orefice da Parma, già discepol di Caradosso, per aver avuto indizio che colui lo avesse rubato. Questo mio cane faceva tanta forza di volere sbranare quel giovane, che mosso i birri a compassione, e massimamente il giovane aldace difendeva ben le sue ragioni, e quel Donnino non diceva tanto che bastasse, maggiormente essendovi uno di quei Caporali de' birri, ch' era genovese e conosceva il padre di questo giovane: in modo che, fra il cane e queste altre occasioni, facevano di sorte che volevano lasciare andar via quel giovane ad ogni modo. Accostato che io mi fui, il cane non conoscendo paura nè di spade, nè di bastoni, di nuovo gettatosi addosso a quel giovane, coloro mi dissono che, se io non rimediavo al mio cane, me lo ammazzerebbono. Preso il cane il meglio ch' io potevo, in nel ritirarsi il giovane in su la cappa, gli cadde certe cartuzze della capperuccia; per la qual cosa quel Donnino ricognobbe esser cose sue. Ancora io vi ricognobbi un piccolo anellino; per la qual cosa subito io dissi: Questo è il ladro che mi sconfisse e rubò la mia bottega, però il mio cane lo riconosce; e lasciato il cane, di nuovo se gli gettò addosso. Dove che il ladro mi si raccomandò dicendomi, che mi renderebbe quello che aveva di mio. Ripreso il cane, costui mi rese d' oro e d' argento e di anelletti quel che gli aveva di mio, e venticinque scudi d' avvantaggio; dipoi mi si raccomandò. Alle

quali parole io dissi, che si raccomandasse a Dio, perchè io non gli farei nè bene nè male. E tornato alle mie faccende, ivi a pochi giorni quel Ceseri Maccheroni delle monete false, fu impiccato in Banchi dinanzi alla porta della Zecca; il compagno fu mandato in galea; il ladro genovese fu impiccato in Campo di Fiore: ed io mi restai in maggior concetto d' uomo da bene, che prima non ero.

Avendo presso a fine l' opera mia, sopravvenne quella grandissima inondazione, la quale traboccò d' acqua tutta Roma. Standomi a vedere quel che tal cosa faceva, essendo di già il giorno logoro, sonava ventidua ore, e le acque oltramodo crescevano: e perchè la mia casa e bottega il dinanzi era in Banchi, e il di dietro saliva parecchie braccia, perchè rispondeva inverso monte Giordano, di modo che pensando prima alla salute della vita mia, dipoi all' onore, mi messi tutte quelle gioie addosso, e lasciai quell' opera d' oro a quelli mia lavoranti in guardia, e così scalzo discesi per le mie finestre di dreto, ed il meglio che io potetti passai per quelle acque, tanto che io mi condussi a Monte Cavallo; dove io trovai Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, e Bastiano Veneziano pittore. Accostatomi a Messer Giovanni, gli detti tutte le dette gioie, che me le salvasse; il quale tenne conto di me, come se fratello gli fussi stato. Dipoi a pochi giorni, passati i furori dell' acqua, ritornai alla mia bottega, e finii la detta opera con tanta buona fortuna, mediante la grazia di Dio e delle mie gran fati-

che, che ella fu tenuta la più bella opera, che mai fusse vista a Roma. Di modo che portandola al Papa, egli non si poteva saziare di lodarmela, e disse: Se io fossi un Imperatore ricco, io donerei al mio Benvenuto tanto terreno, quanto il suo occhio scorresse; ma, perchè noi dal dì d'oggi siamo poveri Imperatori falliti, a ogni modo gli daremo tanto pane, che basterà alle sue piccole voglie. Lasciato che io ebbi finire al Papa quella sua smania di parole, gli chiesi un Mazzieri ch'era vacato. Alle quali parole il Papa disse, che mi voleva dar cosa di molta maggiore importanza. Risposi a Sua Santità, che mi desse quella piccola intanto per arra. Cacciandosi a ridere, disse che era contento; ma che non voleva che io servissi, e che io mi convenissi con i compagni Mazzieri di non servire, dando loro qualche grazia, che già gli avevano domandata al Papa, qual era di potere con autorità riscuotere le loro entrate. Così fu fatto. Questo Mazziere mi rendeva poco manco di dugento scudi l'anno di entrata.

Seguitando appresso di servire il Papa or d'un piccol lavoro, or d'un altro, mi impose che io gli facessi un disegno d'un calice ricchissimo, il quale io feci il detto disegno e modello. Era questo modello di legno e di cera: in luogo del bottone del calice avevo fatte tre figurette di buona grandezza, tonde, le quali erano la Fede, la Speranza e la Carità: in nel piede poi avevo fatto a corrispondenza tre istorie in tre tondi di basso rilievo: che in nell'una

era la Natività di Cristo, in nell'altra la Resurrezione di Cristo, in nella terza si era San Piero crocifisso a capo di sotto; che così mi fu commesso che io facessi. Tirando innanzi questa detta opera, il Papa molto ispesso la voleva vedere; in modo che, avvedutomi che Sua Santità non si era poi mai più ricordato di darmi nulla, essendo vacato un Frate del Piombo, una sera io gnene chiesi. Al buon Papa non sovvenendo più di quella ismania, che gli aveva usato in quella fine di quell'altra opera, mi disse: L'uffizio del Piombo rende più di ottocento scudi, di modo che se io te lo dessi, tu ti attenderesti a grattare il corpo, e quella bell'arte che tu hai alle mani si perderebbe, ed io ne avrei biasimo. Subito risposi, che le gatte di buona sorte meglio uccellano per grassezza che per fame; così quella sorte degli uomini da bene, che sono inclinati alle virtù, molto meglio le mettono in opera, quando egli hanno abbondantissimamente da vivere; di modo che quei Principi, che tengono abbondantissimi questi cotali uomini, sappia Vostra Santità, che eglino annaffiano le virtù; così per il contrario le virtù nascono ismunte e rognose: e sappia Vostra Santità, che io non lo chiesi con intenzione di averlo. Pur beato che io ebbi quel povero Mazziere! di questo tanto m'immaginavo. Vostra Santità farà bene, non l'avendo voluto dare a me, a darlo a qualche virtuoso che lo meriti, e non a qualche ignorantone, che s'attenda a grattare il corpo, come disse Vostra Santità. Pigliate esempio dalla buona memoria

di Papa Julio, che un tale uffizio dette a Bramante, eccellentissimo architettore. Subito fattogli riverenza, infuriato mi partii. Fattosi innanzi Bastiano Veneziano pittore, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità sia contenta di darlo a qualcuno, che si affatica nelle opere virtuose; e perchè, come sa Vostra Santità, ancora io volentieri mi affatico in esse, la priego, che me ne faccia degno. Rispose il Papa: Questo diavolo di Benvenuto non ascolta le riprensioni. Io ero disposto a dargnene, ma e' non istà bene esser così superbo con un Papa; pertanto io non so quel che io mi farò. Subito fattosi innanzi il Vescovo di Vasona, pregò per il detto Bastiano, dicendo: Beatissimo Padre, Benvenuto è giovane, e molto meglio gli sta la spada accanto, che la vesta da Frati: Vostra Santità sia contenta di darla a questo virtuoso uomo di Bastiano; e a Benvenuto talvolta potrete dare qualche cosa buona, la quale forse sarà più a proposito che questa. Allora il Papa voltosi a Messer Bartolommeo Valori, gli disse: Come voi scontrate Benvenuto, ditegli da mia parte che lui stesso ha fatto avere il Piombo a Bastiano dipintore; e che stia avvertito che la prima cosa migliore che vaca, sarà la sua; e che intanto attenda a far bene, e finisca le opere mie. L'altra sera seguente a dua ore di notte, scontrandomi in Messer Bartolommeo Valori in sul cantone della Zecca (lui aveva due torce innanzi, e andava in furia domandato dal Papa), facendogli riverenza, si fermò, e chiamommi, e mi disse

rei portare a mostrare; in modo che a quei tali io dicevo: Dite a Monsignore che mi mandi delle cipolle, se vuol che io finisca la cipollata; nè mai gli risposi altre parole: di sorte che lui si tolse da questa disperata cura Tornò il Papa da Bologna, e subito domandò di me; perchè quel Cardinale di già gli aveva scritto il peggio che poteva de' casi mia. Essendo il Papa in nel maggior furore che immaginar si possa, mi fece intendere che io andassi con l'opera. Così feci. In questo tempo che il Papa stette a Bologna, mi si scoperse una scesa con tanto affanno agli occhi, che per il dolore non potevo quasi vivere; in modo che questa fu la prima causa, che io non tirai innanzi l'opera: e fu sì grande il male, che io pensai certissimo rimaner cieco; di modo che io avevo fatto il mio conto, quel che mi bastasse a vivere cieco. Mentre che io andavo al Papa, pensavo il modo che io avevo a tenere a far la mia scusa di non aver potuto tirare innanzi l'opera. Pensavo che in quel mentre che il Papa la vedeva e considerava, potergli dire i fatti mia: la qual cosa non mi venne fatta, perchè giunto da lui, subito con parole villane disse: Da' qua quell' opera; è ella finita? Io la scopersi subito. Con maggior furore disse: In verità di Dio dico a te, che fai professione di non tener conto di persona, che, se e' non fosse per onor del mondo, io ti farei insieme con quell' opera gittare da terra quelle finestre. Per la qual cosa, veduto io il Papa diventato così pessima bestia, sollecitavo di levarmegli dinanzi. In mentre che lui conti-

nuava di bravare, messami l'opera sotto la cappa, borbottando dissi: Tutto il mondo non farebbe, che un cieco fussi tenuto a lavorare opere cotali. Maggiormente alzato la voce il Papa disse: Vien qua, che di' tu? Io istetti infra' dua di cacciarmi a correr giù per quelle scale; dipoi mi risolsi, e gettatomi inginocchioni, gridando forte, perchè lui non cessava di gridare, dissi: E se io sono per una infirmità divenuto cieco, sono io tenuto a lavorare? A questo e' disse: Tu hai pur veduto lume a venir qui, nè credo che sia vera nessuna di queste cose che tu di'. Al quale io dissi, sentendogli alquanto abbassar la voce: Vostra Santità ne domandi il suo medico, e troverà il vero. Disse: Più all'agio intenderemo se la sta come tu di'. Allora, vedutomi prestare audienza, dissi: Io non credo che di questo mio gran male ne sia causa altri che il Cardinal Salviati, perchè e' mandò per me subito che Vostra Santità fu partita, e giunto a lui pose alla mia opera nome una cipollata, e mi disse che me la farebbe finire in una galea; e fu tanto la potenza di quelle inoneste parole, che per l'estrema passione subito mi sentii infiammare il viso, e vennemi in negli occhi un calor tanto ismisurato, che io non trovavo la via a tornarmene a casa. Dipoi a pochi giorni mi cadde dua cateratte in su gli occhi, per la qual cosa io non vedevo punto di lume; e da poi la partita di Vostra Santità io non ho mai potuto lavorar nulla. Rizzatomi di ginocchioni, mi andai con Dio; e mi fu ridetto che il Papa disse:

con grandissima affezione tutto quello che gli aveva detto il Papa che mi dicesse. Alle quali parole io risposi, che con maggior diligenza e studio finirei l'opera mia, che nessuna mai delle altre; ma sì bene senza punto di speranza d'aver nulla mai dal Papa. Il detto Messer Bartolommeo ripresemi, dicendomi, che così non si doveva rispondere alle offerte di un Papa. A cui io dissi, che ponendo isperanza a tali parole, saputo che io non l'avrei a ogni modo, pazzo sarei a rispondere altrimenti; e, partitomi, me ne andai a attendere alle mie faccende. Il detto Messer Bartolommeo dovette ridire al Papa le mie ardite parole, e forse più che io non dissi; di modo che il Papa stette più di dua mesi a chiamarmi, ed io in questo tempo non volsi mai andare al Palazzo per nulla. Il Papa, che di tale opera si struggeva, commesse a Messer Ruberto Pucci, che attendesse un poco a quel che io facevo. Questo omaccione da bene ognidì mi veniva a vedere, e sempre mi diceva qualche amorevol parola, ed io a lui. Appressandosi il Papa a voler partirsi per andare a Bologna, all'ultimo poi veduto che da per me io non vi andavo, mi fece intender dal detto Messer Ruberto, che io portassi su l'opera mia, perchè voleva vedere come io l'avevo innanzi. Per la qual cosa io la portai, mostrando di detta opera esser fatto tutta l'importanza, e lo pregavo che mi lasciasse cinquecento scudi, parte a buon conto, e parte mi mancava assai bene dell'oro da poter finire detta opera. Il Papa mi disse: Atten-

di, attendi a finirla. Risposi partendomi, che io la finirei, se mi lasciava danari. Così me ne andai.

Il Papa andato alla volta di Bologna lasciò il Cardinal Salviati Legato di Roma, e lasciogli commissione che mi sollecitasse questa detta opera, e gli disse: Benvenuto è persona che stima poco le sua virtù, e manco noi; sicchè vedete di sollecitarlo in modo ch' io la trovi finita. Questo Cardinal bestia mandò per me in capo di otto dì, dicendomi che io portassi su l' opera; al quale io andai a lui senza l' opera. Giunto che io fui, questo Cardinale subito mi disse: Dov' è questa tua cipollata? Haila tu finita? Al quale io risposi: O Monsignor Reverendissimo, io la mia cipollata non ho finita; e non la finirò, se voi non mi date delle cipolle da finirla. A queste parole il detto Cardinale, che aveva più viso d' asino che d' uomo, divenne più brutto la metà; e venuto al primo a mezza spada, disse: Io ti metterò in una galea, e poi arai di grazia di finir l'opera. Ancora io con questa bestia entrai in bestia, e gli dissi: Monsignore, quando io farò peccati che meritino la galea, allora voi mi vi metterete; ma per questi peccati io non ho paura di vostra galea: e di più vi dico, a causa di Vostra Signoria, io non la voglio mai più finire; e non mandate mai più per me, perchè io non vi verrò mai più innanzi, se già voi non mi facessi venir co' birri. Il buon Cardinale provò alcune volte amorevolmente a farmi intendere, che io doverrei lavorare, e che i' gnene dover-

Se e' si dà gli uffizii, non si può dare la discrezione con essi. Io non dissi al Cardinale che mettessi tanta mazza; chè s' egli è il vero ch'egli abbia male in negli occhi, quale intenderò dal mio medico, sarebbe da avergli qualche compassione. Era quivi alla presenza un gran gentiluomo molto amico del Papa, e molto virtuosissimo. Dimandato egli il Papa che persona io ero, dicendo: Beatissimo Padre, io ve ne domando, perchè m' è parso, che voi siate venuto in un tempo medesimo in nella maggior collora ch' io vedessi mai, e in nella maggior compassione; sicchè per questo io domando Vostra Santità chi egli è; chè s' egli è persona che meriti essere aiutato, io gl' insegnerei un segreto da farlo guarire di quella infermità. A queste parole disse il Papa: Quello è il maggior uomo che nascessi mai della sua professione; e un giorno che noi siamo insieme vi farò vedere delle maravigliose opere sue, e lui con esse: e mi sarà piacere che si vegga, se e' se gli può fare qualche benefizio. Dipoi tre giorni il Papa mandò per me un dì dopo desinare, ed eraci questo gentiluomo alla presenza. Subito che io fui giunto, il Papa si fece portare quel mio bottone del piviale. In questo mezzo io avevo cavato fuora quel mio calice; per la qual cosa quel gentiluomo diceva di non aver mai visto un'opera tanto maravigliosa. Sopraggiunto il bottone, gli accrebbe molto più maraviglia; e guardatomi in viso, disse: Egli è pur giovane a saper tanto; ancora molto atto ad acquistare. Dipoi mi domandò del mio no-

me. Al quale io dissi: Benvenuto è il mio nome. Rispose: benvenuto sarò io questa volta per te; piglia dei fioralisi con il gambo, con il fiore e con la barba tutto insieme, di poi li fa' stillare con gentil fuoco, e con quell' acqua ti bagna gli occhi parecchi volte il dì, e certissimamente guarrai di cotesta infirmità; ma fatti prima purgare, e poi continua la detta acqua. Il Papa mi usò qualche amorevol parola: così me ne andai mezzo contento.

L' infirmità egli era il vero che io l' avevo, ma credo che io l' avessi guadagnata mediante quella bella giovane serva, che io tenevo nel tempo che io fui rubato. Soprastette quel morbo gallico a scoprirmisi più di quattro mesi interi, dipoi mi coperse tutto tutto a un tratto. Non era in nel modo dell' altro che si vede, ma pareva che io fussi coperto di certe vescichette, grandi come quattrini, rosse. I medici non me lo volsono mai battezzare mal franzese; ed io pure dicevo le cause, che credevo che e' fussi. Continuavo di medicarmi a lor modo, e nulla mi giovava; pure poi all' ultimo, risoltomi a pigliare il legno contra la voglia di quei primi medici di Roma, questo legno io lo pigliavo con tutta la disciplina e astinenza, che immaginar si possa, e in brevi giorni sentii grandissimo miglioramento; e tale che in capo di cinquanta giorni io fui guarito e sano come un pesce. Dappoi per dar qualche ristoro a quella gran fatica che io avevo durato, entrando in nel verno presi per mio piacere la caccia dello scoppietto, la quale m' induceva a andare al-

l'acqua e al vento, e a stare pe' pantani; a tale che in brevi giorni mi tornò l'un cento maggior male di quel che io avevo prima. Rimessomi nelle mani dei medici, continuamente medicandomi, sempre peggioravo. Saltatomi la febbre addosso, io mi disposi di ripigliare il legno: i medici non volevano, dicendomi che, se io ci entravo con la febbre, in otto dì morrei. Io mi disposi di far contra la voglia loro; e tenendo i medesimi ordini che all'altra volta fatto avevo, beuto che io ebbi quattro giornate di questa santa acqua del legno, la febbre se ne andò affatto. Cominciai a pigliare grandissimo miglioramento, e in questo che io pigliavo il detto legno, sempre tiravo innanzi i modelli di quell'opera: i quali in cotesta astinenza io feci le più belle cose e le più rare invenzioni, che mai io facessi alla vita mia. In capo di cinquanta giorni io fui benissimo guarito, e dipoi con grandissima diligenza io mi attesi a assicurare la sanità addosso. Dipoi che io fui sortito di quel gran digiuno, mi trovai in modo netto dalle mie infirmità, come se rinato io fussi; se bene io mi pigliavo piacere nell'assicurare quella mia desiderata sanità, non mancavo ancora di lavorare; tanto che in nell'opera detta, e in nella Zecca, ad ognuna di loro certissimo davo la parte del suo dovere.

CAPITOLO XII.

Concorre con Tobia orefice a fare il disegno di un lavoro per un Corno di Liocorno. Per causa del Calice non finito, e per mala opera de' nemici, perde la Zecca. Non vuol dar al Papa quanto ha fatto del Calice, e guai avutine.

Abbattessi ad esser fatto Legato di Parma quel detto Cardinal Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraddetto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia. Essendo giudicato alla forca e al fuoco, ne fu parlato al detto Legato, messogli innanzi per gran valente uomo. Il detto Cardinale fece soprattenere l'esecuzione della giustizia, e scrisse al Papa Clemente dicendogli, essergli capitato in nelle mani un uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche e al fuoco, per esser lui falsario di monete; ma che quest'uomo era semplice e buono, perchè diceva averne chiesto parere da un suo confessoro, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenza, che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grand'uomo a Roma, Vostra Santità sarà causa di abbassare quella grande alterigia del vostro Benvenuto; e sono certissimo, che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto

più che quelle di Benvenuto. Di modo che il Papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamatici tutti a due, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno, il più bello che mai fosse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il Papa donare al Re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti a dua noi che facessimo i detti disegni. Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal Papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candelliere, dove a guisa della candela s'imboccava quel bel corno, e del piede di questo detto candelliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che, quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi. Il Papa s'avvidde, e subito disse: Mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno. A corrispondenza di quel detto corno, avevo fatto la più bella sorte di testa, che veder si possa; il perchè si era che io avevo preso parte della fazione della testa del cavallo, e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie: tale che, subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto. Ma perchè alla presenza di questa disputa eran certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo Padre, Vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia; sappiate che i Franciosi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di questa opera di Benvenuto; ma sì bene pia-

cerà loro questi ciborii, i quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il Papa desideroso d'avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l'altro giorno dispose quell'opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere per il suo Guardaroba, che io dovessi finirgli il suo calice. Alle quali parole io risposi, che non desideravo altro al mondo, che finire quella mia bella opera, ma che, se la fusse d'altra materia che d'oro, io facilissimamente da per me la potrei finire; ma per essere a quel modo d'oro, bisognava che Sua Santità me ne desse, volendo che io la potessi finire. A queste parole questo cortigiano plebeo disse: Ohimè, non chiedere oro al Papa, che tu lo farai venire in tanta collora che guai, guai a te! Al quale io dissi: O Messer voi, la Signoria Vostra, insegnatemi un poco come sanza farina si può fare il pane? Così, sanza oro, mai si finirà quell'opera. Questo Guardaroba mi disse, parendogli alquanto ch'io lo avessi uccellato, che tutto quello che io avevo detto referirebbe al Papa; e così fece. Il Papa entrato in un bestial furore, disse, che voleva stare a vedere, se io ero un così pazzo che io non la finissi. Così si stette dua mesi; passati, e (sebbene io avevo detto di non vi voler dar su colpo, questo non avevo fatto, anzi continuamente io avevo lavorato con

grandissimo amore) veduto che io non la portavo, cominciò a disfavorire assai, dicendo che mi gastigherebbe a ogni modo.

Era alla presenza di queste parole un Milanese suo gioielliere. Questo si domandava Pompeo, il quale era parente stretto di un certo Messer Traiano, il più favorito servitore che avesse Papa Clemente. Questi dua d'accordo dissono al Papa: Se Vostra Santità gli togliesse la Zecca, forse voi gli faresti venir voglia di finire il calice. Allora il Papa disse: Anzi sarebbon dua mali; l'uno, che io sarei mal servito della Zecca, che m'importa tanto; e l'altro, che certissimo io non avrei mai il calice. Questi dua detti Milanesi, veduto il Papa mal volto inverso di me, all'ultimo possetton tanto, che pure mi tolse la Zecca, e la dette a un certo giovane perugino, il quale si domandava Fagiuolo per soprannome. Venne quel Pompeo a dirmi da parte del Papa, come Sua Santità mi aveva tolto la Zecca, e che se io non finivo il calice, mi torrebbe dell'altre cose. A questo io risposi: Dite a Sua Santità, che la Zecca e'l'ha tolta a se, e non a me, e quel medesimo gli verrebbe fatto di quell'altre cose; e che quando Sua Santità me la vorrà rendere, io in modo nessuno non la rivorrò. Questo isgraziato e sventurato gli parve mill'anni di giugnere dal Papa per ridirgli tutte queste cose, e qualcosa vi mise di suo di bocca. Ivi a otto giorni mandò il Papa per questo medesimo uomo a dirmi, che non voleva più che io gli finissi quel calice, e che lo rivoleva appunto in quel modo e a

quel termine che io l'avevo condotto. A questo Pompeo io risposi: Questa non è come la Zecca, che me la possa torre; ma sì bene cinquecento scudi, che io ebbi, sono di Sua Santità, i quali subito li renderò; e l'opera è mia, e ne farò quanto mi è di piacere. Tanto corse a riferir Pompeo, con qualche altra mordace parola, che a lui stesso con giusta causa io avevo detto. Dipoi tre giorni appresso, un giovedì, venne a me dua Camerieri di Sua Santità, favoritissimi, che ancora oggi n'è vivo uno di quelli, che è Vescovo, il quale si domandava Messer Pier Giovanni, ed era Guardaroba di Sua Santità; l'altro si era ancora di maggior lignaggio di questo, ma non mi sovviene il nome. Giunti a me, mi dissono così: Il Papa ci manda, Benvenuto; da poi che tu non l'hai voluta intendere per la via più agevole, dice, o che tu ci dia l'opera sua, o che noi ti meniamo prigione. Allora io li guardai in viso lietissimamente, dicendo: Signori, se io dessi l'opera a Sua Santità, io darei l'opera mia, e non la sua, e pertanto l'opera mia io non gnene vo' dare; perchè avendola condotta molto innanzi con le mie gran fatiche, non voglio che la vada in mano di qualche bestia ignorante, che con poca fatica me la guasti.

Era alla presenza, quando io dicevo questo, quell' orefice chiamato Tobbia detto di sopra, il quale temerariamente mi chiedeva ancora i modelli di essa opera: le parole, degne di un tale sciagurato, che io gli dissi, qui non accade replicarle. E perchè quei Signori Camerieri mi

sollecitavano, ch' io mi spedissi di quel che io volevo fare, dissi a loro che ero spedito; preso la cappa, e innanzi che io uscissi della mia bottega mi volsi a una immagine di Cristo con gran riverenza, e con la berretta in mano, e dissi: O benigno ed immortale, giusto e santo Signor Nostro, tutte le cose che tu fai sono secondo la tua giustizia, quale è sanza pari: tu sai che appunto io arrivo all' età de' trenta anni della vita mia, nè mai insino a qui mi fu promesso carcere per cosa alcuna; da poi che ora tu ti contenti, che io vadia al carcere, con tutto il cuor mio te ne ringrazio. Dipoi voltomi ai dua Camerieri, dissi così con un certo mio viso alquanto rabbuffato: Non meritava un par mio birri di manco valore che voi, Signori: sicchè mettetemi in mezzo, e come prigioniero mi menate dove voi volete. Quelli dua gentilissimi uomini cacciatisi a ridere, mi messono in mezzo, e sempre piacevolmente ragionando mi condussono dal Governatore di Roma, il quale era chiamato il Magalotto. Giunto a lui (insieme con esso si era il Procurator fiscale, i quali mi attendevano), quelli Signori Camerieri ridendo pure dissono al Governatore: Noi vi consegnamo questo prigione, e tenetene buona cura. Ci siamo rallegrati assai, che noi abbiam tolto l' uffizio alli vostri esecutori; perchè Benvenuto ci ha detto, che essendo questa la prima cattura sua, non meritava birri di manco valore che noi ci siamo. Subito partitisi, giunsono al Pa-

pa e dettogli precisamente ogni cosa, in prima fece segno di voler entrare in furia, appresso si sforzò di ridere, per essere alla presenza alcuni Signori e Cardinali amici mia, i quali grandemente mi favorivano. Intanto il Governatore ed il Fiscale parte mi bravavano, parte mi esortavano, parte mi consigliavano, dicendomi, che la ragion voleva, che uno che fa fare un' opera a un altro la può ripigliare a sua posta, e in tutti i modi che a lui piace. Alle quali cosè io dissi, che questo non lo prometteva la giustizia, nè un Papa non lo poteva fare; perchè e' non era un Papa di quella sorte, che sono certi Signoretti tirannelli, che fanno a' lor popoli il peggio che possono, non osservando nè legge, nè giustizia: però un Vicario di Cristo non può far nessuna di queste cose. Allora il Governatore con certi sua birreschi atti e parole disse: Benvenuto, Benvenuto, tu vai cercando che io ti faccia quello che tu meriti. Voi mi farete onore e cortesia, volendomi fare quel che io merito. Di nuovo disse: Manda per l' opera subito, e fa' di non aspettare la seconda parola. A questo io dissi: Signori, fatemi grazia che io dica ancora quattro parole sopra le mie ragioni. Il Fiscale, che era molto più discreto birro che non era il Governatore, si volse al Governatore, e disse: Monsignore, facciamgli grazia di cento delle parole; purchè dia l' opera, assai ci basta. Io dissi: Se e' fussi qualsivoglia sorte d' uomo, che facessi murare un palazzo, o una casa, giustamente potrebbe

dire al maestro che la murassi: io non voglio che tu lavori più in su la mia casa, o in sul mio palazzo: pagandogli le sue fatiche giustamente ne lo può mandare. Ancora se fussi un Signore, che facessi legare una gioia di mille scudi, veduto che il gioielliere non lo servisse secondo la voglia sua, può dire: dammi la mia gioia, perchè io non voglio l' opera tua. Ma a questa cotal cosa non ci è nessuno di questi capi; perchè la non è nè una casa, nè una gioia; altro non mi si può dire, se non che io renda e' cinquecento scudi che io ho avuti. Sicchè, Monsignori, fate tutto quello che voi potete, che altro non avrete da me, che e' cinquecento scudi. Così direte al Papa. Le vostre minacce non mi fanno una paura al mondo; perchè io sono uomo da bene, e non ho paura de' mia peccati. Rizzatosi il Governatore e il Fiscale, mi dissono, che andavano dal Papa, e che tornerebbono con commissione, che guai a me. Così restai guardato. Mi passeggiavo per un salotto e egli stettono presso a tre ore a tornare dal Papa. In questo mezzo mi venne a visitare tutta la nobiltà della nazione nostra, mercanti, pregandomi strettamente, che io non la volessi stare a disputare con un Papa, perchè potrebbe essere la rovina mia. Ai quali io risposi, che mi ero risoluto benissimo di quel che io volevo fare. Subito che il Governatore insieme con il Fiscale furono tornati da Palazzo, fattomi chiamare, disse in questo tenore: Benvenuto, certamente e' mi sa male d' esser tornato dal Papa

con una commissione tale, quale io ho; sicchè o tu trova l'opera subito, o tu pensa ai fatti tua. Allora io risposi, chè da poi che io non avevo mai creduto insino a quell'ora, che un Santo Vicario di Cristo potessi fare un'ingiustizia, però io lo voglio vedere prima ch'io lo creda; sicchè fate quel che voi potete. Ancora il Governatore replicò, dicendo: Io t'ho da dire dua altre parole da parte del Papa, dipoi seguirò la commissione datami. Il Papa dice, che tu mi porti qui l'opera, e ch'io la vegga mettere in una scatola e suggellare; dipoi io l'ho a portare al Papa, il quale promette per la fede sua di non la muovere dal suo suggello chiusa, e subito te la renderà; ma questo e' vuol che si faccia così, per averci anch'egli la parte dell'onor suo. A queste parole io ridendo risposi, che molto volentieri gli darei l'opera mia in quel modo che diceva, perchè io volevo saper ragionare, come era fatta la fede di un Papa. E così mandato per l'opera mia, suggellata in quel modo ch'e' disse, gliene detti. Ritornato il Governatore dal Papa con la detta opera in nel modo detto, presa la scatola il Papa, secondo che mi riferì il Governatore detto, la volse parecchi volte, dipoi domandò il Governatore, se l'aveva veduta; il qual disse, che l'aveva veduta, e che in sua presenza in quel modo s'era suggellata; dipoi aggiunse chè la gli era paruta cosa molto mirabile. Per la qual cosa il Papa disse: Direte a Benvenuto, che i Papi hanno autorità di sciorre e legare

molto maggior cosa di questa: e in mentre che diceva queste parole, con qualche poco di sdegno aperse la scatola, levando le corde ed il suggello, con che l'era legata, dipoi la guàrdò assai; e per quanto io ritrassi, e' la mostrò a quel Tobbia orefice, il quale molto la lodò. Allora il Papa lo domandò, se gli bastava la vista di fare un'opera a quel modo. *Egli rispose che sì.* Il Papa gli disse, che lui seguitasse quell' ordine appunto; dipoi si volse al Governatore, e gli disse: Vedete se Benvenuto ce la vuol dare, che dandocela così, se gli paghi tutto quel che l'è stimata da valenti uomini; o sì veramente volendocela finir lui, pigli un termine: e se voi vedete, che la voglia fare, diasegli quelle comodità che lui domanda, giuste. Allora il Governatore disse: Beatissimo Padre, io che cognosco la terribil qualità di quel giovane, datemi autorità, che io gliene possa dare una sbarbazzata a mio modo. A questo il Papa disse, che facessi quel che volessi con le parole, benchè egli era certo, che e' farebbe il peggio; dipoi quando e' vedessi di non poter fare altro, mi dicessi, che io portassi i sua cinquecento scudi a quel Pompeo suo gioielliere sopraddetto. Tornato il Governatore, fattomi chiamare in camera sua, e con un birresco sguardo, mi disse: E' Papi hanno autorità di sciorre e legare tutto il mondo, e tanto subito si afferma in Cielo per ben fatto; eccoti là la tua opera sciolta e veduta da Sua Santità. Allora subito io alzai la voce, e dissi: Io ringra-

zio Iddio, che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei Papi. Allora il Governatore mi disse e fece molte sbardellate braverie; e da poi veduto che lui dava in nonnulla, affatto disperatosi dalla impresa, riprese alquanto la maniera più dolce, e mi disse: Benvenuto, assai m' incresce, che tu non vuoi intendere il tuo bene; però va', porta i cinquecento scudi, quando tu vuoi, a Pompeo sopraddetto. Preso la mia opera me ne andai, e subito portai li cinquecento scudi a quel Pompeo. E perchè talvolta il Papa, pensando che per incomodità, o per qualche altra occasione, io non dovessi così presto portare i danari, desideroso di rattaccare il filo della servitù mia, quando e' vedde che Pompeo gli giunse innanzi sorridendo con li denari in mano, il Papa gli disse villania, e si condolse assai, che tal cosa fussi seguita in quel modo; dipoi gli disse: Va', trova Benvenuto a bottega sua, e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità; e digli, che se mi vuol finire quell' opera per farne un reliquiere, per portarvi drento il Corpus Domini, quando io vo con esso a pricissione, che io gli darò le comodità che vorrà a finirlo, purchè e' lavori. Venuto Pompeo a me, mi chiamò fuor di bottega, e mi fece le più isvenevoli carezze d' asino, dicendomi tutto quel che gli aveva commesso il Papa. Al quale io risposi subito, che il maggior tesoro, che io potessi desiderare al mondo, si era l' aver riavuto la grazia di un così gran Papa, la quale si era smarrita da me,

e non per mio difetto, ma sì bene per difetto della mia smisurata infirmità, e per la cattività di quegli uomini invidiosi, che hanno piacere di commetter male; e perchè il Papa ha abbondanza di servitori, non mi mandi più voi intorno, per la salute vostra; chè badate bene al fatto vostro. Io non mancherò mai nè dì, nè notte, di pensare e far tutto quello che io potrò in servizio del Papa; e ricordatevi bene, che detto che voi avete questo al Papa di me, in modo nessuno non v' intervenire in nulla dei casi mia; perchè io vi farò conoscere gli error vostri con la penitenza che meritano. Quest' uomo riferì ogni cosa al Papa in molto più bestial modo che io non gli avevo porto. Così si stette la cosa un pezzo, ed io m' attendevo alla mia bottega e mie faccende.

Quel Tobbia orefice sopraddetto attendeva a finire quella guarnitura e ornamento a quel corno di liocorno; e di più il Papa gli aveva detto, che cominciassi il calice in su quel modo, ch' egli aveva veduto il mio: e cominciatosi a farsi mostrare dal detto Tobbia quel che lui faceva, trovatosi mal soddisfatto, assai si doleva d' avér rotto con esso meco, e biasimava le opere di colui, e chi gnene aveva messo innanzi. E parecchi volte mi venne a parlare Baccino della Croce da parte del Papa, che io dovessi fare quel reliquiere. Al quale io dicevo, che io pregavo Sua Santità, che mi lasciassi riposare della grande infirmità che io avevo avuto, della quale io non ero ancor ben sicu-

ro; ma che io mostrerei a Sua Santità di quelle ore, ch' io potevo operare, che tutte io le spenderei in servizio suo. Io mi ero messo a ritrarlo, e gli facevo una medaglia segretamente; e quelle stampe d' acciaio, per istampare detta medaglia, me le facevo in casa, ed alla mia bottega tenevo un compagno, che era stato mio garzone, il quale si domandava Felice.

CAPITOLO XIII.

S' innamora d' Angelica Siciliana. Si dà alla Negromanzia con un Prete. Lavora di medaglie a gara con Giovanni Bernardi. Ferisce Ser Benedetto, e fugge col Solosmeo a Napoli.

In questo tempo, siccome fanno i giovani, m' ero innamorato d' una fanciulletta siciliana, la quale era bellissima; e perchè ancora lei dimostrava volermi gran bene, la madre sua accortasi di tal cosa, sospettando di quello che gli poteva intervenire (questo si era, che io avevo ordinato per uno anno fuggirmi con detta fanciulla a Firenze segretissimamente dalla madre); accortasi lei di tal cosa una notte segretamente si partì di Roma, ed andossene alla volta di Napoli, e dette nome d' esser ita da Civitavecchia, e andò da Ostia. Io le andai drieto a Civitavecchia, e feci pazzie inistimabili per trovarla. Sarebbono troppo lunghe a dir tali cose per l' appunto: basta che io stetti in procinto o d' impazzare, o di morire. In capo di dua mesi lei mi scrisse, che si trovava in Sicilia molto malcontenta. In questo tempo io avevo atteso a tutti i piaceri che immaginar si possa, e avevo preso altro amore, solo per istigner quello. Mi accadde per certe diverse stravaganze, che io presi amicizia di un certo Prete siciliano, il quale era di elevatissimo in-

gegno e aveva assai buone lettere latine e greche. Venuto una volta in un proposito di un ragionamento, in nel quale s' intervenne a parlare dell' arte della Negromanzia; alla qual cosa io dissi: Grandissimo desiderio io ho avuto tutto il tempo della vita mia di vedere, o sentire, qualche cosa di quest' arte. Alle quali parole il Prete aggiunse: Forte animo e sicuro bisogna che sia di quell' uomo, che si mette a tale impresa. Io risposi, che della fortezza e della sicurtà dell' animo me ne avanzerebbe, purchè i' trovassi modo a far tal cosa. Allora rispose il Prete: se di cotesto ti basta la vista, di tutto il resto io te ne satollerò. Così fummo d' accordo di dar principio a tale impresa. Il detto Prete una sera infra le altre si messe in ordine, e mi disse, che io trovassi un compagno, insino in dua. Io chiamai Vincenzio Romoli mio amicissimo; e lui menò seco un Pistolese, il quale attendeva ancora lui alla Negromanzia. Andaticene al Culiseo, quivi paratosi il Prete a uso Negromante si messe a disegnare i circuli in terra, con le più belle cerimonie, che immaginar si possa al mondo; e ci aveva fatto portare profumi preziosi e fuoco; ancora profumi cattivi, zaffetica. Come e' fu in ordine, fece la porta al circulo; e presoci per mano a uno a uno ci messe drento al circulo, dipoi compartì gli ufizii; dette il pintaculo in mano a quell' altro suo compagno Negromante; agli altri dette la cura del fuoco per e' profumi; poi messe mano agli scongiuri. Durò questa cosa più d' una ora e mezzo: comparse parecchi legione *di Dia-*

voli, di modo che il Culiseo era tutto pieno. Io che attendevo a' profumi preziosi, quando il Prete conobbe esservi tanta quantità, si volse a me, e disse: Benvenuto, dimanda lor qualcosa. Io dissi, che facessino che io fussi con la mia Angelica siciliana. Per quella notte noi non avemmo risposta nessuna; ma io ebbi bene grandissima satisfazione di quel che io desideravo di tal cosa. Disse il Negromante, che bisognava che noi ci andassimo un' altra volta, e che io sarei satisfatto di tutto quel che io domandavo; ma che voleva, che io menassi meco un fanciulletto vergine. Presi un mio fattorino, il quale era di dodici anni in circa, e meco di nuovo chiamai quel detto Vincenzio Romoli; e per esser nostro domestico compagno un certo Agnolino Gaddi, ancora lui menammo a questa faccenda. Arrivati di nuovo al luogo deputato, fatto il Negromante le sue medesime preparazioni, con quel medesimo e più ancora maraviglioso ordine, ci messe in nel circulo, qual di nuovo aveva fatto con più mirabil arte e più mirabili cerimonie; dipoi a quel mio Vincenzio diede la cura de' profumi e del fuoco; insieme la prese il detto Agnolino Gaddi: dipoi a me pose in mano il pintaculo, qual mi disse, che io lo voltassi secondo i luoghi, dove lui m' accennava; e sotto il pintaculo tenevo quel fanciullino mio fattore. Cominciato il Negromante a fare quelle terribilissime invocazioni, chiamato per nome una gran quantità di quei Demonii capi di quelle legioni, e a quelli comandava per la virtù e potenza di Dio in-

creato, vivente ed eterno, in voci ebree, assai ancora greche e latine; in modo che in breve di spazio si empiè tutto il Culiseo l'un cento più di quello che avevan fatto quella prima volta. Vincenzio Romoli attendeva a far fuoco insieme con quell' Agnolino detto, e molta quantità di profumi preziosi. Io, per consiglio del Negromante, di nuovo domandai poter essere con Angelica. Voltosi il Negromante a me, mi disse: Senti che gli hanno detto, che in ispazio d'un mese tu sarai dove lei? E di nuovo aggiunse, che mi pregava, che io gli tenessi il fermo, perchè le legioni erano l'un mille più di quel che lui aveva domandato, e che le erano le più pericolose; e poi che gli avevano istabilito quel che io avevo domandato, bisognava carezzarli, e pazientemente gli licenziare. Dall'altra banda il fanciullo, che era sotto il pintaculo, ispaventatissimo diceva, che in quel luogo si era un milione di uomini bravissimi, i quali tutti ci minacciavano: di più disse, che gli era comparso quattro smisurati giganti, i quali erano armati, e facevano segno di voler entrare da noi. In questo il Negromante, che tremava di paura, attendeva con dolce e soave modo il meglio che poteva a licenziarli; Vincenzio Romoli, che tremava a verga a verga, attendeva ai profumi. Io, che avevo tanta paura quanto loro, m'ingegnavo di dimostrarla manco, e a tutti davo maravigliosissimo animo; ma certo io m'ero fatto morto per la paura che io vedevo nel Negromante. Il fanciullo s'era fitto il capo infra le ginocchia, dicendo: io voglio morire a

questo modo, che morti siamo. Di nuovo io dissi al fanciullo: Queste creature son tutte sotto a di noi, e ciò che tu vedi si è fumo e ombra; sicchè alza gli occhi. Alzati che gli ebbe gli occhi, di nuovo disse: tutto il Culiseo arde, e il fuoco viene addosso a noi. E messosi le mani al viso, di nuovo disse, che era morto, e che non voleva più vedere. Il Negromante mi si raccomandò, pregandomi che io gli tenessi il fermo, e che io facessi fare profumi di zaffetica; così voltomi a Vincenzio Romoli, dissi, che presto profumassi di zaffetica. In mentre che io così diceva guardando Agnolino Gaddi, il quale si era tanto ispaventato, che le luci degli occhi aveva fuora del punto, ed era più che mezzo morto, al quale io dissi: Agnolo, in questi luoghi non bisogna aver paura, ma bisogna darsi da fare ed aiutarsi; sicchè mettete su presto di quella zaffetica. Il detto Agnolo, in quello che lui si volse muòvere, fece una strombazzata di coregge con tanta abbondanza di merda, la qual potette molto più che la zaffetica. Il fanciullo a quel gran puzzo e quel romore alzato un poco il viso, sentendomi ridere alquanto, assicurato un poco la paura, disse, che se ne cominciavano andare a gran furia. Così soprastemmo infino a tanto che e' cominciò a sonare i mattutini. Di nuovo ci disse il fanciullo, che ve n'era restati pochi, e discosto. Fatto che ebbe il Negromante tutto il resto delle sue cerimonie, spogliatosi, e riposto un gran fardel di libri ch'aveva portati, tutti d'accordo seco ci uscimmo del circulo, ficcandoci l'uno sotto

l'altro: massimo il fanciullo, che si era messo in mezzo, ed aveva preso il Negromante per la vesta e me per la cappa; e continuamente, in mentre che noi andavamo inverso le case nostre in Banchi, lui ci diceva, che dua di quelli, ch'egli aveva visti nel Culiseo, ci andavano saltabeccando innanzi, or correndo su pe' tetti ed or per terra. Il Negromante diceva, che di tante volte quante lui era entrato in nelli circuli, non mai gli era intervenuto una così gran cosa; e mi persuadeva, che io fussi contento di voler esser seco a consacrare un libro, dal quale noi trarremmo infinita ricchezza, perchè noi dimanderemmo li Demonii, che c' insegnassino delli tesori, i quali n' è pien la terra, e a quel modo noi diventeremmo ricchissimi; e che queste cose di amore si erano vanità e pazzie, le quali non rilevavano nulla. Io gli dissi, che se io avessi lettere latine, che molto volentieri farei una tal cosa: pur lui mi persuadeva, dicendomi, che le lettere latine non mi servivano a nulla, e che se lui avessi voluto, trovava di molti con buone lettere latine; ma che non aveva mai trovato nessuno di un saldo animo come ero io, e che io dovessi attenermi al suo consiglio. Con questi ragionamenti noi arrivammo alle case nostre, e ciascuno di noi tutta quella notte sognammo Diavoli. Rivedendoci poi alla giornata, il Negromante mi strigneva, che io dovessi attendere a quella impresa; per la qual cosa io lo domandai, che tempo vi si metterebbe a far tal cosa, e dove noi avessimo a andare. A questo mi rispose, che in manco

di un mese noi usciremmo di quella impresa, e che il luogo più a proposito si era in nelle montagne di Norcia: benchè un suo maestro aveva consacrato quivi vicino al luogo detto alla Badia di Farfa; ma che vi aveva avuto qualche difficoltà, le quali non si arebbono nelle montagne di Norcia; e che quelli villani Norcini son persone di fede, ed hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che posson dare a un bisogno maravigliosi aiuti. Questo Prete Negromante certissimamente mi aveva persuaso tanto, che io volentieri mi ero disposto a far tal cosa; ma dicevo, che volevo prima finire quelle medaglie, che io facevo per il Papa; e con il detto m'ero conferito e non con altri, pregandolo, che lui me le tenesse segrete. Pure continuamente lo domandavo se lui credeva, che a quel tempo io mi dovessi trovare con la mia Angelica siciliana, e veduto che s'appressava molto al tempo, mi pareva molta gran cosa, che di lei io non sentissi nulla. Il Negromante mi diceva, che certissimo io mi troverei dove lei, perchè loro non mancan mai, quando e' promettono in quel modo, come ferono allora; ma che io stessi con gli occhi aperti, e mi guardassi da qualche scandolo, che per quel caso mi potrebbe intervenire; e che io mi sforzassi di sopportar qualche cosa contra la mia natura, perchè vi conosceva drento un grandissimo pericolo; e che buon per me, se io andavo seco a consacrare il libro, che per quella via quel mio gran pericolo si passerebbe, e sarei causa di far me e lui felicissimi. Io che ne cominciavo avere più voglia

di lui, gli dissi, che per esser venuto in Roma un certo Maestro Giovanni da Castel Bolognese, molto valentuomo per far medaglie di quella sorte che io facevo, in acciaio, e che non desideravo altro al mondo che di fare a gara con questo valentuomo, e uscire al mondo addosso con una tale impresa, per la quale io speravo con tal virtù, e non con la spada, ammazzare quelli parecchi mia nimici. Quest'uomo pure mi continuava dicendomi: Di grazia, Benvenuto mio, vien meco e fuggi un gran pericolo che in te io scorgo. Essendomi io disposto in tutto e per tutto di voler prima finir la mia medaglia, di già eramo vicini al fine del mese, al quale, per essere invaghito tanto in nella mia medaglia, io non mi ricordavo più nè di Angelica, nè di null'altra cotal cosa, ma tutto ero intento a quella mia opera. Un giorno infra gli altri, vicino all'ora del vespro, mi venne occasione di trasferirmi fuor delle mie ore da casa alla mia bottega; perchè avevo la bottega in Banchi, ed una casetta mi tenevo dietro a Banchi, e poche volte andavo a bottega; chè tutte le faccende io le lasciavo fare a quel mio compagno, che aveva nome Felice. Stato così un poco a bottega, mi ricordai che io avevo andare a parlare a Lessandro del Bene. Subito levatomi e arrivato in Banchi, mi scontrai in un certo molto mio amico, il quale si domandava per nome Ser Benedetto. Questo era Notaio ed era nato a Firenze, figliuolo di un cieco, che diceva l'orazione, che era sanese. Questo Ser Benedetto era stato a Napoli molti e molti anni; dipoi s'era

ridotto in Roma, e negoziava per certi mercanti sanesi de' Figi: e perchè quel mio compagno più e più volte gli aveva chiesto certi danari, ch' egli aveva aver da lui di alcune anellette, che lui gli aveva fidate, questo giorno iscontrandosi in lui in Banchi gli chiese li sua danari in un poco di ruvido modo, il quale era l' usanza sua, chè il detto Ser Benedetto era con quelli sua padroni; in modo che vedendosi far quella cosa così fatta, sgridorno grandemente quel Ser Benedetto dicendogli, che si volevano servire d' un altro, per non avere a sentire più tal baiate. Questo Ser Benedetto il meglio che e' poteva si andava con lor difendendo, e diceva che quell' orefice lui l' aveva pagato, e che non era atto a raffrenare il furor de' pazzi. I detti Sanesi presono quella parola in cattiva parte, e subito lo cacciorno via. Spiccatosi da loro, affusolato se ne andava alla mia bottega, forse per far dispiacere al detto Felice. Avvenne, che appunto in nel mezzo di Banchi noi ci incontrammo insieme: onde io che non sapevo nulla, al mio solito modo piacevolissimamente lo salutai; il quale con molte villane parole mi rispose. Per la qual cosa mi sovvenne tutto quello che mi aveva detto il Negromante; in modo che, tenendo la briglia il più ch' io potevo a quello che con le sue parole il detto mi sforzava a fare, dicevo: Ser Benedetto fratello, non vi vogliate addirar meco, che non vi ho fatto dispiacere, e non so nulla di questi vostri casi; e tutto quello che voi avete che far con Felice, andate di grazia e finitela seco, che lui sa benissimo

quel che vi ha a rispondere; onde, io che non ne so nulla, voi mi fate torto a mordermi di questa sorte, maggiormente sapendo che io non son uomo che sopporti ingiurie. A questo il detto disse, che io sapevo ogni cosa, e che era uomo atto a farmi portar maggior soma di quella, e che Felice ed io eramo dua gran ribaldi. Di già s' era ragunato molte persone a vedere questa contesa. Sforzato dalle brutte parole, presto mi chinai in terra e presi un mozzo di fango, perchè era piovuto, e con esso presto gli menai a man salva per dargli in sul viso. Lui abbassò il capo di sorte che con esso gli detti in sul mezzo del capo. In questo fango era investito un sasso di pietra viva con molti acuti canti, e cogliendolo con un di quei canti in sul mezzo del capo, cadde come morto svenuto in terra; il che, vedendo tanta abbondanza di sangue, si giudicò per tutti i circunstanti che lui fussi morto. In mentre che il detto era ancora in terra, e che alcuni si davano da fare per portarlo via, passava quel Pompeo gioielliere già detto di sopra. Questo, il Papa aveva mandato per lui per alcune sue faccende di gioie, vedendo quell' uomo malcondotto, domandò chi gli aveva dato. Di che gli fu detto: Benvenuto gli ha dato, perchè questa bestia se le ha cerche. Il detto Pompeo prestamente giunto che fu al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, Benvenuto adesso adesso ha ammazzato Tobbia, che io l' ho veduto con li mia occhi. A questo il Papa infuriato commesse al Governatore, che era quivi alla presenza, che mi pigliassi, e che

m' impiccassi subito in nel luogo, dove si era fatto l' omicidio, e che facessi ogni diligenza per avermi, e non gli capitassi innanzi prima che lui mi avessi impiccato. Veduto che io ebbi quello sventurato in terra, subito pensai a' fatti mia, considerato alla potenza de' mia nimici, e quel che di tal cosa poteva partorire. Partitomi di quivi me ne ritirai a casa Messer Giovanni Gaddi Cherico di Camera, volendomi mettere in ordine il più presto che io potevo per andarmi con Dio. Alla qual cosa il detto Messer Giovanni mi consigliava, che io non fussi così furioso a partirmi, e che talvolta potria essere, che il male non fussi tanto grande, quanto e' mi parve; e fatto chiamare Messer Annibal Caro, il quale stava seco, gli disse, che andassi a intendere il caso. Mentre che di questa cosa si dava i sopraddetti ordini, comparse un gentiluomo romano, che stava col Cardinale de' Medici, e da quello mandato. Questo gentiluomo, chiamato a parte Messer Giovanni e me, ci disse, che il Cardinale gli aveva detto quelle parole ch' egli aveva inteso dire al Papa; e che non aveva rimedio nessuno da potermi aiutare, e che io facessi tutto il mio potere di scampare questa prima furia, e che io non mi fidassi in nessuna casa di Roma. Subito partitosi il gentiluomo, il detto Messer Giovanni, guardandomi in viso, faceva segno di lacrimare, e disse: Ohimè! tristo a me, che io non ho rimedio nessuno a poterti aiutare! Allora io dissi: mediante Iddio, io mi aiuterò ben da me; solo vi richieggo che voi mi serviate d' uno de' vostri

cavalli. Era di già messo in ordine un caval morello, turco, il più bello e il miglior di Roma. Montai in su esso con un archibuso a ruota dinanzi all' arcione, stando in ordine per difendermi con esso. Giunto che io fui a Ponte Sisto, vi trovai tutta la guardia del Bargello a cavallo e a piè; così facendomi della necessità virtù, arditamente spinto modestamente il cavallo, mercè di Dio, oscurato gli occhi loro, libero passai, e con quanta più fretta io potetti me ne andai a Palombara, luogo del Signor Giambattista Savello, e di quivi rimandai il cavallo a Messer Giovanni; nè manco volsi, che egli sapessi dove io mi fussi. Il detto Signor Giambattista, carezzato che egli m' ebbe dua giornate, mi consigliò, che io mi dovessi levare di quivi, e andarmene alla volta di Napoli, per tanto che passassi questa furia; e datomi compagnia, mi fece mettere in su la strada di Napoli, in su la quale io trovai uno scultore mio amico, che se ne andava a San Germano a finire la sepoltura di Pier de' Medici a Monte Casini. Questo si chiamava per nome il Solosmeo; lui mi dette nuove, come quella sera medesima Papa Clemente aveva mandato un suo Cameriere a intendere come stava Tobbia sopraddetto; e trovatolo a lavorare, e che in lui non era avvenuto cosa nessuna, nè manco non sapeva nulla; riferito al Papa, il detto si volse a Pompeo, e gli disse: Tu sei uno sciagurato; ma io ti protesto bene, che tu hai stuzzicato un serpente, che ti morderà e faratti il dovere. Dipoi si volse al Cardinal de' Medici, e gli com-

misse, che tenessi un poco di conto di me, che per nulla lui non mi avrebbe voluto perdere. Così il Solosmeo ed io ce ne andavamo cantando alla volta di Monte Casini, per andarcene a Napoli insieme.

Riveduto che ebbe il Solosmeo le sue faccende a Monte Casini, insieme ce ne andammo alla volta di Napoli. Arrivati a un mezzo miglio presso a Napoli, ci si fece incontro un oste, il quale c'invitò alla sua osteria, e ci diceva che era stato in Firenze molti anni con Carlo Ginori; e se noi andavamo alla sua osteria, che ci avrebbe fatto moltissime carezze per esser noi fiorentini. Al qual oste noi più volte dicemmo, che seco noi non volevamo andare. Quest'uomo pur ci passava innanzi e or restava indietro, sovente dicendoci le medesime cose, che ci avrebbe voluti alla sua osteria. Il perchè venutomi a noia, io lo domandai, se lui mi sapeva insegnare una certa donna siciliana, che aveva nome Beatrice, la quale aveva una sua bella figliuoletta, che si chiamava Angelica; ed erano cortigiane. Questo ostiere, parutogli ch'io l'uccellassi, disse: Iddio dia il malanno alle cortigiane, e a chi vuol lor bene; e dato di piè al cavallo, fece segno d'andarsene risoluto da noi. Parendomi essermi levato d'addosso, in un bel modo, quella bestia di quell'oste, con tutto che di tal cosa io non istessi in capitale, perchè mi era sovvenuto quel grand'amore che io portavo ad Angelica; e ragionandone col detto Solosmeo non senza qualche amoroso sospiro, vediamo con gran furia ritornare a noi l'ostiere;

il quale giunto da noi, disse: E' sono o dua ovver tre giorni, che accanto alla mia osteria è tornato una donna e una fanciulletta, le quali hanno cotesto nome; non so se sono siciliane, o d'altro paese. Allora io dissi: Gli ha tanta forza in me quel nome di Angelica, che io voglio venire alla tua osteria a ogni modo.

CAPITOLO XIV.

Si trova con Angelica. Vede le antichità di Napoli. È ben accolto dal Viceré. Si sbriga di Angelica, e torna a Roma presso il Cardinale Ippolito de' Medici. Presenta al Papa la medaglia della Pace. Ha commissione di far quella di Mosè.

Andammocene d'accordo insieme coll'oste nella città di Napoli, e scavalcammo alla sua osteria, e mi pareva mill'anni di dare assetto alle mie cose; qual feci prestissimo: ed entrato in nella detta casa accanto all'osteria, ivi trovai la mia Angelica, la quale mi fece le più smisurate carezze che immaginar si possa al mondo. Così mi stetti seco da quell'ora delle ventidua ore insino alla seguente mattina, con tanto piacere, che pari non ebbi mai. Ed in mentre che in questo piacere io gioiva, mi sovvenne che quel giorno appunto spirava il mese, che mi fu promesso in nel circolo di Negromanzia dalli Demonii. Sicchè consideri ogni uomo che s'impaccia con loro, i pericoli inestimabili, che io ho passati.

Io mi trovavo in nella mia borsa a caso un diamante, il quale mi venne mostrato infra gli orefici: e sebbene io ero giovane, ancora in Napoli io ero talmente conosciuto per uomo da qualcosa, che mi fu fatto moltissime carezze; infra gli altri da un certo galantissimo uomo

gioielliere, il quale aveva nome Messer Domenico Fontana. Quest' uomo dabbene lasciò la bottega per tre giorni che io stetti in Napoli; nè mai si spiccò da me, mostrandomi molte bellissime anticaglie, che erano in Napoli e fuori di Napoli; e di più mi menò a far reverenza al Vicerè di Napoli, il quale gli aveva fatto intendere, che aveva vaghezza di vedermi. Giunto che io fui da Sua Eccellenza, mi fece molte onorate accoglienze; e in mentre che così facevamo, dette in negli occhi di Sua Eccellenza il sopraddetto diamante; e fattomiselo mostrare, disse, che se io ne avessi a privar me, non cambiassi lui di grazia. Al quale, io ripreso il diamante lo porsi di nuovo a Sua Eccellenza, ed a quella dissi, che il diamante ed io eramo al servizio di quella. Allora e' disse che aveva ben caro il diamante, ma che molto più caro gli sarebbe che io restassi seco; che mi faria tal patti, che io mi loderei di lui. Molte cortesi parole ci usammo l' un l' altro; ma venuti poi ai meriti del diamante, comandatomi da Sua Eccellenza che io ne domandassi pregio, qual mi paressi, a una sola parola; al quale io dissi, che duecento scudi era il suo pregio appunto. A questo Sua Eccellenza disse, che gli pareva, che io non fossi niente iscosto dal dovere; ma per esser legato di mia mano, conoscendomi per il primo uomo del mondo, non riuscirebbe, se un altro lo legasse, di quella eccellenza che dimostrava. Allora io dissi, che il diamante non era legato di mia mano, e che non era ben legato; e quello che egli faceva, lo faceva per

sua propria bontà; e che se io gnene rilegassi, lo migliorerei assai da quel che gli era: e messo l' ugna del dito grosso ai filetti del diamante, lo trassi dal suo anello, e nettolo alquanto lo porsi al Vicerè; il quale, satisfatto e maravigliato, mi fece una polizza, che mi fussi pagato dugento scudi, che io gli avevo domandato.

Tornatomene al mio alloggiamento, trovai lettere, che venivano dal Cardinal de' Medici; le quali mi dicevano, che io ritornassi a Roma con gran diligenza, e di colpo me ne andassi a scavalcare a casa Sua Signoria Reverendissima. Letto alla mia Angelica la lettera, con amorosette lacrime lei mi pregava, che di grazia io mi fermassi in Napoli, o che io ne la menassi meco. Alla quale io dissi, che se lei ne voleva venir meco, che io gli darei in guardia quelli dugento ducati, che io avevo presi dal Vicerè. Vedutoci la madre a questi serrati ragionamenti, si accostò a noi, e mi disse: Benvenuto, se tu ti vuoi menare la mia Angelica a Roma, lasciami un quindici ducati, acciocchè io possa partorire, e poi me ne verrò ancora io. Dissi alla vecchia ribalda, che trenta volentieri gnene lascerei, se lei si contentava di darmi la mia Angelica. Così restati d' accordo, Angelica mi pregò che io gli comperassi una vesta di velluto nero, perchè in Napoli era buon mercato. Di tutto fui contento; e mandato per il velluto, fatto il mercato e tutto, la vecchia che pensò che io fussi più cotto che crudo, mi chiese una vesta di panno fine per se, e molt' altre spese pe' sua figliuoli, e più danari assai di quelli che

io gli avevo offerti. Alla quale io piacevolmente mi volsi, e le dissi: Beatrice mia cara, bastati egli quello che io ti ho offerto? Lei disse, che no. Allora io dissi, che quel che non bastava a lei, basterebbe a me: e baciato la mia Angelica, lei con lacrime ed io con riso ci spiccammo, e me ne tornai a Roma.

Subito partendomi di Napoli, a notte, con li denari addosso, per non essere appostato, nè assassinato, come è il costume di Napoli, trovatomi alla Selciata, con grande astuzia e valore di corpo mi difesi da più cavalli, che mi erano venuti per assassinare. Dipoi gli altri giorni appresso avendo lasciato il Solosmeo alle sue faccende di Monte Casini, giunto una mattina per desinare all'osteria di Adanagni, essendo presso all'osteria, tirai a certi uccelli col mio archibuso, e quelli ammazzai; e un ferretto, che era nella serratura del mio schioppo, mi aveva stracciato la man dritta. Se bene non era il male d'importanza, appariva assai per molta quantità di sangue, che versava la mia mano. Entrato nell'osteria, messo il mio cavallo al suo luogo, salito in su un palcaccio, trovai molti gentiluomini napoletani, che stavano per entrare a tavola; e con loro era una gentil donna giovane, la più bella che io vedessi mai. Giunto che io fui, appresso a me montava un bravissimo giovane mio servitore con un gran partigianone in mano; in modo che noi, l'arme, il sangue messe tanto terrore a quei poveri gentiluomini, massimamente per esser quel luogo un nidio di assassini, che rizzatisi da tavola, pregorno Id-

dio, con grande spavento, che gli aiutassi. Ai quali io dissi ridendo, che Iddio gli aveva aiutati, e che io ero uomo per difenderli da chi li volessi offendere; e chiedendo a loro qualche poco di aiuto per fasciare la mia mano, quella bellissima gentildonna prese un suo fazzoletto riccamente lavorato d'oro, volendomi con esso fasciare; io non volsi: subito lei lo stracciò pel mezzo, e con grandissima gentilezza di sua mano mi fasciò. Così assicuratisi alquanto, desinammo assai lietamente. Dipoi il desinare montammo a cavallo, e di compagnia ce n'andavamo. Non era ancora assicurata la paura; che quelli gentiluomini astutamente mi facevano trattenere a quella gentildonna, restando alquanto indietro: ed io a pari con essa me ne andavo in su un mio bel cavalletto, accennato al mio servitore che stesse un poco discosto da me; in modo che noi ragionavamo di quelle cose che non vende lo speziale. Così mi condussi a Roma col maggior piacere che io avessi mai.

Arrivato che io fui a Roma, me ne andai a scavalcare al palazzo del Cardinal de' Medici; e trovatovi Sua Signoria Reverendissima, gli feci motto, e lo ringraziai assai dell'avermi fatto tornare. Dipoi pregai Sua Signoria Reverendissima, che mi facessi sicuro dal carcere; e, s'egli era possibile, ancora dalla pena pecuniaria. Il detto Signore mi vidde molto volentieri, e mi disse, che io non dubitassi di nulla: dipoi si volse a un suo gentiluomo, il quale si domandava Messer Pierantonio Pecci, sanese, dicendogli, che per sua parte dicessi al Bargel-

lo, che non ardissi toccarmi. Appresso lo domandò come stava quello a chi io avevo dato del sasso in sul capo: il detto Messer Pierantonio disse, che lui stava male, e che gli starebbe ancor peggio; il perchè si era saputo che io tornavo a Roma, diceva volersi morire per farmi dispetto. Alle quali parole con gran risa il Cardinale disse: Costui non poteva far altro modo che questo, a volerci far cognoscere, che gli era nato di Sanesi. Dipoi voltosi a me, mi disse: Per onestà nostra e tua abbi pazienza quattro o cinque giorni, che tu non pratichi in Banchi; da questi in là va' poi dove tu vuoi, e i pazzi muoiano a lor posta. Io me ne andai a casa mia, mettendomi a finir la medaglia, che di già avevo cominciata, della testa di Papa Clemente, la quale io facevo con un rovescio figurato una Pace. Questa si era una femminetta vestita con panni sottilissimi, succinta, con una facellina in mano, che ardeva un monte d'arme legate insieme a guisa di un trofeo; e ivi era figurato una parte di un tempio, in nel quale era figurato il Furore con molte catene legato; e all'intorno si era un motto di lettere, il quale diceva: *Clauduntur belli portae*. In mentre che io finivo la detta medaglia, quello che io avevo percosso era guarito; e il Papa non cessava di domandar di me. E perchè io fuggivo di andare d' intorno al Cardinal de' Medici (avvegnachè tutte le volte che io gli capitavo innanzi Sua Signoria mi dava da fare qualche opera d' importanza, per la qual cosa m' impediva assai alla fine della mia medaglia), avvenne che Messer Piero Carne-

secchi, favoritissimo del Papa, prese la cura di tener conto di me; così in un destro modo mi disse quanto il Papa desiderava che io lo servissi. Al quale io dissi, che in brevi giorni io mostrerei a Sua Santità, che mai io non mi ero scostato dal servizio di quella.

Pochi giorni appresso avendo finito la mia medaglia, la stampai in oro, ed in argento, ed in ottone. Mostratala a Messer Piero, subito m'introdusse dal Papa. Era un giorno dopo desinare del mese d'Aprile, ed era un bel tempo: il Papa era in Belvedere. Giunto alla presenza di Sua Santità gli porsi in mano le medaglie insieme con li conii di acciaio. Presele, subito conosciuto la gran forza di arte che era in esse, guardato Messer Piero in viso, disse: Gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie. In mentre che lui e gli altri le consideravano ora i conii, ora le medaglie, io modestissimamente cominciai a parlare, e dissi: Se la potenza delle mie perverse istelle non avessino avuto una maggior potenza, che a loro avessi impedito quello che violentemente in atto le mi dimostrorno, Vostra Santità senza sua causa e mia perdeva un suo fedele ed amorevole servitore. Però, Beatissimo Padre, non è error nessuno in questi atti, dove si fa del resto, usar quel modo, che dicono certi poveri semplici uomini; usando dire, che si deve segnar sette e tagliar uno. Da poi che una malvagia bugiarda lingua d'un mio pessimo avversario, che aveva così facilmente fatto adirar Vostra Santità, che ella venne in tanto furore

commettendo al Governatore, che subito preso m' impiccassi; veduto da poi un tale inconveniente, facendo un così gran torto a se medesima a privarsi d' un suo servitore, quale Vostra Santità istessa dice che egli è; penso certissimo, che quanto a Dio e quanto al mondo, da poi Vostra Santità ne arebbe auto un non piccolo rimordimento. Però i buoni e virtuosi padri, similmente i padroni tali, sopra i lor figliuoli e servitori non debbono così precipitatamente lasciar loro cadere il braccio addosso; avvengachè lo increscerne loro da poi non serva a nulla. Da poi che Iddio ha impedito questo maligno corso di stelle, e salvatomi a Vostra Santità, un' altra volta priego quella, che non sia così facile all' adirarsi meco. Il Papa fermato di guardar le medaglie, con grande attenzione mi stava a udire; e perchè alla presenza eran molti Signori di grandissima importanza, il Papa arrossito alquanto fece segno di vergognarsi, e non sapendo altro modo a uscir di quel viluppo, disse, che non si ricordava d' aver mai dato una tal commissione. Allora, avvedutomi di questo, entrai in altri ragionamenti, tantochè io divertissi quella vergogna, che lui aveva dimostrato. Ancora Sua Santità entrato in ne' ragionamenti delle medaglie, mi domandava, che modo io avevo tenuto a stamparle così mirabilmente, essendo così grandi; il che lui non aveva mai veduto degli antichi, medaglie di tanta grandezza. Sopra quello si ragionò un pezzo, e lui che aveva paura, che io non gli facessi un' altra orazioncina peggio di quella,

mi disse, che le medaglie erano bellissime, e che gli erano molto grate, e che arebbe voluto fare un altro rovescio a sua fantasia, se tal medaglia si poteva stampare con due rovesci. Io dissi, che sì. Allora Sua Santità mi commesse, che io facessi la storia di Moisè quando e' percuote la pietra, che e' n' esce l' acqua; con un motto sopra, il quale dicesse: *Ut bibat Populus.* E poi aggiunse: Va', Benvenuto, che tu non l' arai finita sì tosto, che io arò pensato a' casi tua. Partito che io fui, il Papa si vantò alla presenza di tutti di darmi tanto, che io arei potuto riccamente vivere, sanza mai più affaticarmi con altri. Attesi sollecitamente a finire il rovescio del Moisè.

CAPITOLO XV.

Morto Clemente VII ammazza Pompeo orefice. È difeso dagli amici e dai Cardinali Cornaro e Medici. Paolo III lo vuole al suo servizio, e gli dà un salvocondotto per l'omicidio fatto. Fa gli scudi col Vas Electionis. *Pier Luigi Farnese perseguita il Cellini, e perchè. Si sbriga da un sicario di Pier Luigi. Vedutosi in pericolo fugge a Firenze.*

In questo mezzo il Papa si ammalò; e giudicando i medici, che il male fussi pericoloso, quel mio avversario avendo paura di me, commisse a certi soldati napoletani, che facessino a me quello, che lui aveva paura che io non facessi a lui. Però ebbi molte fatiche a difender la mia povera vita. Seguitando finii il rovescio affatto; portatolo su al Papa, lo trovai nel letto malissimo condizionato. Con tutto questo egli mi fece gran carezze, e volse veder le medaglie e i conii; e facendosi dare occhiali e lumi, in modo alcuno non iscorgeva nulla. Si misse a brancolarle alquanto colle dita; dipoi fatto così un poco, gittò un gran sospiro e disse a certi, che gl' incresceva di me; ma che, se Iddio gli rendeva la sanità, acconcerebbe ogni cosa. Da poi tre giorni il Papa morì, ed io trovatomi aver perso le mie fatiche, mi feci di buon animo, e dissi da me stesso, che mediante quelle medaglie io m' ero fatto tanto conoscere, che

da ogni Papa che venissi io sarei adoperato forse con miglior fortuna: così da me medesimo mi messi animo, cancellando in tutto e per tutto le grandi ingiurie, che m'aveva fatte Pompeo; e messomi l'arme indosso e accanto, me ne an dai a S. Piero; baciai li piedi al morto Papa, non sanza lacrime; dipoi mi ritornai in Banchi a considerare la gran confusione che avviene in cotai occasioni. E in mentre che io mi sedeva in Banchi con molti mia amici, venne a passar Pompeo in mezzo a dieci uomini benissimo armati; e quando egli fu appunto a rincontro dove io ero, si fermò alquanto in atto di voler quistione con esso meco. Quelli che erano meco, giovani bravi e volontariosi, accennatomi che io dovessi metter mano, alla qual cosa subito considerai, che se io mettevo mano alla spada, ne sarebbe seguìto qualche grandissimo danno in quelli che non vi avevano una colpa al mondo; però giudicai che e' fussi il meglio, che io solo mettessi a ripentaglio la vita mia. Soprastato che Pompeo fu del dire dua ave marie, con ischerno rise inverso di me: e partitosi, quelli sua anco risono scuotendo il capo; e con simili atti facevano molte braverie. Quelli mia compagni volson metter mano alla quistione: ai quali io addiratamente dissi, che le mie brighe io ero uomo da per me a saperle finire, che io non avevo bisogno di maggior bravi di me; sicchè ognun badassi al fatto suo. Isdegnati quelli mia amici, si partirono da me brontolando. Infra questi era il più caro mio amico, il quale aveva nome Albertaccio del Bene, fra-

tel carnale di Alessandro e di Albizzo, il quale è oggi in Lione, grandissimo ricco. Era questo Albertaccio, il più mirabil giovane che io conoscessi mai, e il più animoso, e a me voleva bene quanto a se medesimo; e perchè lui sapeva bene, che quell' atto di pazienza non era stato per pusillanimità d' animo, ma per aldacissima bravuria, che benissimo mi cognosceva; e replicato alle parole, mi pregò, che io gli facessi tanta grazia di chiamarlo meco a tutto quel che io avessi in animo di fare. Al quale io dissi: Albertaccio mio, sopra tutti gli altri carissimo, ben verrà tempo che voi mi potrete dare aiuto: ma in questo caso, se voi mi volete bene, non guardate a me, e badate al fatto vostro, e levatevi via presto, siccome hanno fatto gli altri, perchè questo non è tempo da perdere. Queste parole furno dette presto. Intanto gli inimici mia di Banchi a lento passo si erano avviati inverso la Chiavica, luogo detto così, e arrivati in su una crociata di strade, le quali vanno in diversi luoghi; ma quella dove era la casa del mio nimico Pompeo, era quella strada che diritta porta a Campo di Fiore: e per alcune occasioni del detto Pompeo era entrato in quello speziale, che stava in sul canto della Chiavica, e soprastato con detto speziale alquanto per alcune sue faccende; benchè a me fu detto, che lui si era millantato di quella bravata, che a lui pareva aver fattami: ma in tutti i modi la fu per sua cattiva fortuna; perchè arrivato che io fui a quel canto, appunto lui usciva dello speziale, e que' sua bravi si erano aperti, e l' ave-

vano digià ricevuto in mezzo. Messi mano a un piccolo pungente pugnaletto, e sforzato la fila de' sua bravi, gli messi le mane al petto con tanta prestezza e sicurtà d'animo, che nessuno delli detti rimediar non possettono. Tiratogli per dare al viso, lo spavento che lui ebbe gli fece volger la faccia, dove io lo punsi appunto sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano: qual non fu mai mia intenzione; ma, siccome si dice, li colpi non si danno a patti. Ripreso il pugnale con la mano istanca, e con la ritta tirato fuora la spada per la difesa della vita mia, dove tutti quei bravi corsono al morto corpo, e contro a me non feciono atto nessuno. Così soletto mi ritirai per istrada Julia, pensando dove io mi potessi salvare. Quando io fui a trecento passi lontano, mi raggiunse il Piloto orefice, mio grandissimo amico, il quale disse: Fratello, da poi che il male è fatto, veggiamo di salvarti. Al quale io dissi: Andiamo in casa di Albertaccio del Bene, che poco innanzi gli avevo detto, che presto verrebbe il tempo che io avrei bisogno di lui. Giunti che noi fummo a casa Albertaccio, le carezze furono inestimabili, e presto comparse la Nobilità de' giovani di Banchi d'ogni nazione, da' Milanesi in fuora, e tutti mi si offersono di metter la vita loro per salvazione della vita mia. Ancora Messer Luigi Rucellai mi mandò a offerire maravigliosamente, che io mi servissi delle cose sua, e molti altri di quegli omaccioni simili a lui; perchè tutti d'accordo mi benedissono le mani,

parendo loro, che colui mi avesse troppo assassinato, e maravigliandosi molto, che io avessi tanto sopportato.

In questo istante il Cardinal Cornaro saputo la cosa, da per se mandò trenta soldati, con tanti partigianoni, picche e archibusi, i quali mi menassino in camera sua per ogni buon rispetto; ed io accettai l' offerta, e con quelli me ne andai: e più d' altrettanti di quelli detti giovani mi feciono compagnia. In questo mezzo saputolo quel Messer Traiano suo parente, primo Cameriere del Papa, mandò al Cardinal de' Medici un gran gentiluomo milanese, il qual dicessi al Cardinale il gran male che io avevo fatto, e che Sua Signoria Reverendissima era obbligata a gastigarmi. Il Cardinale rispose subito, e disse: Gran male arebbe fatto a non far questo minor male: ringraziate Messer Traiano da mia parte, che mi ha fatto avvertito di quel che io non sapevo: e subito voltosi, in presenza del detto gentiluomo, al Vescovo di Frullì, suo gentiluomo e familiare, gli disse: Cercate con diligenza del mio Benvenuto, e menatemelo qui, perchè io lo voglio aiutare e difendere; e chi farà contra di lui, farà contra di me. Il gentiluomo molto arrossito si partì, e il Vescovo di Frullì mi venne a trovare in casa il Cardinal Cornaro; e trovato il Cardinale, disse, come il Cardinal de' Medici mandava per Benvenuto, e che voleva esser lui quello che lo guardasse. Questo Cardinal Cornaro, ch' era bizzarro come un orsacchino, molto addirato rispose al Vescovo, dicendogli, che lui era così atto a

guardarmi, come il Cardinal de' Medici. A questo il Vescovo disse: che di grazia facessi, che lui mi potessi parlare una parola fuora di quello affare, per altri negozii del Cardinale. Il Cornaro gli disse, che per quel giorno facessi conto d'avermi parlato. Il Cardinal de' Medici era molto isdegnato; ma pure io andai la notte seguente senza saputa del Cornaro, benissimo accompagnato, a visitarlo; dipoi lo pregai, che mi facessi tanto di grazia di lasciarmi in casa del detto Cornaro, e gli dissi la gran cortesia che il Cornaro mi aveva usato; dove che, se Sua Signoria Reverendissima mi lasciava stare con il detto Cornaro, io verrei ad avere un amico di più nelle mie necessitadi; oppure che disponessi di me tutto quello, che piacessi a Sua Signoria. Il qual mi rispose, che io facessi quanto mi pareva. Tornatomene a casa il Cornaro, ivi a pochi giorni fu fatto Papa il Cardinal Farnese: e subito dato ordine alle cose di più importanza, appresso il Papa domandò di me, dicendo, che non voleva che altri facesse le sue monete che io. A queste parole rispose a Sua Sautità un certo gentiluomo suo domestichissimo, il quale si chiamava Messer Latino Juvenale; disse, che io stavo fuggiasco per un omicidio fatto in persona d'un Pompeo Milanese, e aggiunse tutte le mie ragioni, molto favoritamente. Alle quali parole il Papa disse: Io non sapevo della morte di Pompeo, ma sì bene sapevo le ragioni di Benvenuto; sicchè facciasegli subito un salvocondotto, con il quale lui stia sicurissimo. Era alla presenza un grande

amico di quel Pompeo, e molto domestico del Papa, il quale si chiamava Messer Ambrogio, ed era milanese: e' disse al Papa: In ne' primi dì del vostro papato non saria bene far grazie di questa sorte. Al quale il Papa voltosi gli disse: Voi non la sapete bene siccome me. Sappiate, che gli uomini, come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alle leggi: or maggiormente lui, che so quanta ragione egli ha. E fattomi fare il salvocondotto, subito lo cominciai a servire con grandissimo favore.

Mi venne a trovare quel Messer Latino Juvenale detto, e mi commesse, che io facessi le monete del Papa. Per la qual cosa si destò tutti quei mia nemici, e cominciorno a impedirmi, che io non le facessi: alla qual cosa il Papa, avvedutosi di tal cosa, gli sgridò tutti, e volse che io le facessi. Cominciai a far le stampe degli scudi, in nelle quali io feci un mezzo S. Paolo, con un motto di lettere che diceva: *Vas electionis*. Questa moneta piacque molto più che quelle di quelli, che avevan fatto a mia concorrenza; di modo che il Papa disse, che altri non gli parlassi più di monete; perchè voleva, che io fussi quello che le facessi, e non altri. Così francamente attendevo a lavorare; e quel Messer Latino Juvenale m' introduceva al Papa, perchè il Papa gli aveva dato questa cura. Io desideravo di riavere il moto proprio dell' uffizio dello stampatore della Zecca. A questo il Papa si lasciò consigliare, dicendo, che prima bisognava, che avessi la grazia dell' omicidio,

la quale io riavrei per le Sante Marie di Agosto per ordine de' Caporioni di Roma; che così si usa ogni anno, per questa solenne festa, donare a questi Caporioni dodici sbanditi; intanto mi si farebbe un altro salvocondotto, per il quale io potessi star sicuro per insino al detto tempo. Veduto questi mia nimici, che non potevano ottener per via nessuna impedirmi la Zecca, presono un altro espediente. Avendo il detto Pompeo morto lasciato tremila ducati di dota a una sua figliuolina bastarda, feciono, che un certo favorito del Signor Pier Luigi, figliuol del Papa, la chiedessi per moglie per mezzo del detto Signore; così fu fatto. Questo detto favorito era un villanetto allevato dal detto Signore; e, per quel che si disse, a lui toccò pochi di cotesti danari, perchè il detto Signore vi messe su le mani, e se ne volse servire. Ma perchè più volte questo marito di questa fanciulletta, per compiacere alla sua moglie, aveva pregato il Signor detto, che mi facessi pigliare; il qual Signore aveva promesso di farlo, come e' vedessi abbassato un poco il favore, che io avevo col Papa. Stando così in circa a dua mesi, perchè quel suo servitore cercava di aver la sua dota, il Signore non gli rispondendo a proposito, ma faceva intendere alla moglie, che farebbe le vendette del padre a ogni modo. Con tutto che io ne sapevo qualche cosa, e appresentatomi più volte al detto Signore, il quale mostrava di farmi grandissimi favori; dall'altra banda aveva ordinato una delle due vie, o di farmi ammazzare, o di farmi pigliare dal Bar-

gello. Commesse a un certo diavoletto d'un suo soldato Corso, che la facessi più netta che poteva; e quegli altri mia nimici, massimo Messer Traiano, avevano promesso di fare un presente di cento scudi a questo Corsetto: il quale disse, che la farebbe così facile, come bere un uovo fresco. Io che tal cosa intesi, andavo con gli occhi aperti, e con buona compagnia, e benissimo armato con giaco e con maniche; chè tanto avevo avuto licenza. Questo detto Corsetto, per avarizia, pensando guadagnare quelli danari tutti a man salva, credette tale impresa poterla fare da per se solo; in modo che un giorno dopo desinare mi fecion chiamare da parte del Signor Pier Luigi: onde io subito andai, perchè il Signore mi aveva ragionato di voler far parecchi vasi grandi di argento. Partitomi di casa in fretta, pure con le mie solite armadure, me ne andavo presto per istrada Julia, pensando di non trovar persona in su quell'ora. Quando io fui su alto di strada Julia per voltare al palazzo del Farnese, essendo il mio uso di voltar largo ai canti, vidi quel Corsetto già detto levarsi da sedere, e arrivare al mezzo della strada: di modo che io non mi sconciai di nulla, ma stavo in ordine per difendermi; e allentato il passo alquanto, mi accostai al muro per dare larga istrada al detto Corsetto. Onde lui accostatosi al muro, e di già appressatici bene, conosciuto espresso per le sue dimostrazioni, che lui aveva volontà di farmi dispiacere, e vedutomi solo a quel modo pensò che la gli riuscissi; in modo che io cominciai a parlare, e dissi: Valoroso

soldato, se e' fussi di notte, voi potreste dire d'avermi preso in iscambio, ma perchè gli è di giorno, benissimo cognoscete chi io sono, il quale non ebbi mai che fare con voi, e mai non vi feci dispiacere, ma io sarei ben atto a farvi piacere. A queste parole lui in atto bravo, non mi si levando dinanzi, mi disse, che non sapeva quello che io mi dicevo. Allora io dissi: Io so benissimo quello che voi volete, e quello che voi dite; ma quella impresa, che voi avete preso a fare, è più difficile e pericolosa, che voi non pensate; e talvolta potrebbe andare a rovescio. E ricordatevi, che voi avete a fare con un uomo, il quale si difenderebbe da cento; e non è impresa onorata da valorosi uomini, qual voi siete, questa. Intanto ancora io stavo in cagnesco, cambiato il colore l'uno e l'altro. Intanto era comparso popoli, che di già avevano conosciuto, che le nostre parole erano di ferro; chè non gli essendo bastata la vista a manomettermi, disse: Altra volta ci rivedremo. Al quale io dissi: Io sempre mi riveggo con gli uomini dabbene, e con quelli, che fanno ritratto tale. Partitomi, andai a casa il Signore, il quale non aveva mandato per me. Tornatomi alla mia bottega, il detto Corsetto per un suo grandissimo amico e mio mi fece intendere, che io non mi guardassi più da lui, che mi voleva essere buon fratello: ma che io mi guardassi ben da altri, perchè io portavo grandissimo pericolo; chè uomini di molta importanza mi avevano giurata la morte addosso. Mandatolo a ringraziare, mi guardavo il meglio che io potevo.

Non molti giorni appresso mi fu detto da un mio grande amico, che il Signor Pier Luigi aveva dato espressa commissione, che io fussi preso la sera. Questo mi fu detto a venti ore: per la qual cosa io ne parlai con alcuni mia amici, i quali mi confortorno che io subito me ne andassi: e perchè la commissione era data per a un' ora di notte, a ventitrè ore io montai in su le poste, e me ne corsi a Firenze: perchè, da poi che a quel Corsetto non gli era bastato l'animo di far l'impresa, che lui promesse, il Signor Pier Luigi di sua propria autorità aveva dato ordine, che io fussi preso, solo per racchetare un poco quella figliuola di Pompeo, la quale voleva sapere in che luogo era la sua dota. Non la potendo contentare della vendetta in nissuno de' dua modi, che lui aveva ordinato, ne pensò un altro, il quale lo diremo al suo luogo.

CAPITOLO XVI.

Va a Venezia col Tribolo scultore. Guai co' Fuorusciti Fiorentini a Ferrara. Visita in Venezia il Sansovino scultore. Ritorna a Firenze. Vendetta del Cellini con un oste. Timidezza del Tribolo. Fa ad Alessandro de' Medici le monete ed altre opere. Guai con Ottaviano de' Medici. Richiamato dal Papa, va a Roma nel mese di Giugno, a malgrado del Duca, cui promette una medaglia col rovescio d'invenzione di Lorenzino de' Medici.

Io giunsi a Firenze, e feci motto al Duca Lessandro; il quale mi fece maravigliose carezze, e mi ricercò, che io mi dovessi restar seco. E perchè in Firenze era un certo scultore chiamato il Tribolino, ed era mio compare per avergli io battezzato un suo figliuolo; ragionando seco, mi disse, che un Jacopo del Sansovino, già primo suo maestro, lo aveva mandato a chiamare; e perchè lui non aveva mai veduto Venezia, e per il guadagno che ne aspettava, ci andava molto volentieri: e domandando me, se io avevo mai veduto Venezia, dissi, che no. Onde egli mi pregò, che io dovessi andar seco a spasso: al quale io promisi. Però risposi al Duca Lessandro, che volevo prima andare insino a Venezia, dipoi tornerei volentieri a servirlo: e così volse che io gli promettessi, e mi comandò, che innanzi che io mi partissi, io

gli facessi motto. L'altro dì appresso, essendomi messo in ordine, andai per pigliar licenza dal Duca; il quale io trovai in nel palazzo de' Pazzi, in nel tempo che ivi era alloggiato la moglie e le figliuole del Signor Lorenzo Cibo. Fatto intendere a Sua Eccellenza come io volevo andare a Venezia con la sua buona grazia, tornò con la risposta il Signor Cosimo de' Medici, oggi Duca di Firenze, il quale mi disse, che io andassi a trovare Niccolò da Monte Acuto, e lui mi darebbe cinquanta scudi d'oro, i quali danari mi donava l'Eccellenza del Duca; che io me li godessi per suo amore, dipoi tornassi a servirlo. Ebbi i danari da Niccolò, e andai a casa per il Tribolo, il quale era in ordine, e mi disse se io avevo legato la spada; io gli dissi, che chi era a cavallo per andar in viaggio, non doveva legar le spade. Disse, che in Firenze si usava così, perchè vi era un certo Ser Maurizio, che per ogni piccola cosa arebbe dato della corda a S. Giov. Battista; però bisognava portar le spade legate per infino fuor della porta. Io me ne risi, e così ce ne andammo. Accompagnammoci con il Procaccia di Venezia, il quale si chiamava per soprannome Lamentone. Con esso andammo di compagnia; e passato Bologna una sera infra le altre arrivammo a Ferrara; e quivi alloggiati all'osteria di Piazza, il detto Lamentone andò a trovare alcuno de' Fuorusciti, a portar loro lettere e imbasciate da parte delle loro mogli; che così era di consentimento del Duca, che solo il Procaccia potessi parlar loro, e altri no, sotto

pena della medesima contumacia in che loro erano. In questo mezzo; per essere poco più di ventidua ore, noi ce ne andammo, il Tribolo ed io, a veder tornare il Duca di Ferrara, il quale era ito a Belfiore a veder giostrare. In nel suo ritorno noi scontrammo molti Fuorusciti i quali ci guardavano fiso, quasi sforzandoci di parlar con esso loro. Il Tribolo, che era il più pauroso uomo che io conoscessi mai, non cessava di dirmi: Non li guardare e non parlar con loro, se tu vuoi tornare a Firenze. Così stemmo a veder tornare il Duca; dipoi tornaticene all'osteria, ivi trovammo Lamentone. E fattosi vicino a un'ora di notte, ivi comparve Niccolò Benintendi, e Piero suo fratello, e un altro vecchione, quale credo che fussi Jacopo Nardi, insieme con parecchi altri giovani; i quali subito giunti, dimandavano il Procaccia ciascuno delle sue brigate: il Tribolo ed io stavamo là discosto, per non parlare con loro. Dipoi che gli ebbono ragionato un pezzo con Lamentone, quel Niccolò Benintendi disse: Io li conosco quei dua benissimo; perchè fann' eglino tante merde di non ci voler parlare? Il Tribolo pur mi diceva, che io stessi cheto. Lamentone disse loro, che quella licenza, che era data a lui, non era data a noi. Il Benintendi aggiunse e disse, che l'era un'asinità, mandandoci cancheri e mille belle cose. Allora io alzai la testa con più modestia che io potevo e sapevo, e dissi: Cari gentiluomini, voi ci potete nuocere assai, e noi a voi non possiamo giovar nulla; e con tutto che voi ci abbiate detto qualche parola, la

quale non ci si conviene, nè anco per questo non vogliamo essere addirati con esso voi. Quel vecchione de' Nardi disse, che io avevo parlato da un giovane dabbene, come io ero. Niccolò Benintendi allora disse: Io ho in culo loro e il Duca. Io replicai, che con noi egli aveva il torto, che non avevamo che far nulla de' casi sua. Quel vecchio de' Nardi la prese per noi, dicendo al Benintendi, che gli aveva il torto; onde lui pur continuava di dir parole ingiuriose. Per la qual cosa io gli dissi, che io gli direi e farei delle cose che gli dispiacerebbono; sicchè attendessi al fatto suo, e lasciassici stare. Rispose, che aveva in culo il Duca e noi di nuovo, e che noi e lui eramo un monte d'asini. Alle quali parole, mentitolo per la gola, tirai fuora la spada; e il vecchio, che volse essere il primo alla scala, pochi scaglioni in giù cadde, e loro tutti l' un sopra all' altro addossogli. Per la qual cosa io saltato innanzi, menavo la spada per le mura e con grandissimo furore, dicendo: Io vi ammazzerò tutti; e benissimo avevo riguardo a non far loro male; che troppo ne arei potuto fare. A questo romore l' oste gridava; Lamentone diceva: non fate; alcuni di loro dicevano: ohimè il capo! altri: lasciami uscir di qui. Questa era una bussa inestimabile; parevano un branco di porci: l' oste venne col lume; io mi ritirai su, e rimessi la spada. Lamentone diceva a Niccolò Benintendi, che gli aveva malfatto. L' oste disse a Niccolò Benintendi: E' ne va la vita a metter mano per l' arme qui; e se il Duca sapessi queste vo-

stre insolenze, vi farebbe appicar per la gola; sicchè io non vi voglio far quello che voi meritereste; ma non mi ci capitate mai più in questa osteria, che guai a voi. L'oste venne su da me, e volendomi io scusare, non mi lasciò dir nulla dicendomi, che sapeva che io avevo mille ragioni, e che io mi guardassi bene nel viaggio da loro. Cenato che noi avemmo, comparse su un barcheruolo per levarci per Venezia; io domandai se lui mi voleva dar la barca libera; così fu contento, e di tanto facemmo patto. La mattina a buon'otta noi pigliammo i cavalli per andare al porto, quale è non so che poche miglia lontano da Ferrara; e giunti che noi fummo al porto, vi trovammo il fratello di Niccolò Benintendi con tre altri compagni, i quali aspettavano che io giugnessi: infra loro era dua pezzi d'arme in asta, ed io avevo compro un bel giannettone in Ferrara. Essendo anco benissimo armato, io non mi sbigottii punto, come fece il Tribolo, che disse: Iddio ci aiuti, costor son qui per ammazzarci. Lamentone si volse a me, e disse: Il meglio che tu possa fare, si è tornartene a Ferrara, perchè io veggo la cosa pericolosa: di grazia, Benvenuto mio, passa la furia di queste bestie arrabbiate. Allora io dissi: Andiamo innanzi, perchè chi ha ragione Iddio l'aiuta; e voi vedrete com'io mi aiuterò da me. Quella barca non è ella caparrata per noi? Sì, disse Lamentone. E noi in quella staremo sanza loro, per quanto potrà la virtù mia. Spinsi innanzi il cavallo, e quando fu presso a cinquanta passi scavalcai; e ardita-

mente col mio giannettone andavo innanzi. Il Tribolo s'era fermato indietro, ed era rannicchiato in sul cavallo, che pareva il freddo istesso: e Lamentone Procaccia gonfiava e soffiava che pareva un vento; che così era il suo modo di fare: ma più lo faceva allora che il solito, stando a considerare che fine avessi avere quella diavoleria. Giunto alla barca, il barcheruolo mi si fece innanzi e mi disse, che quelli parecchi gentiluomini fiorentini volevano entrare di compagnia nella barca, se io me ne contentavo. Al quale io dissi: La barca è caparrata per noi e non per altri, e m'incresce insino al cuore di non poter essere con loro. A queste parole un bravo giovane de' Magalotti disse: Benvenuto, noi faremo che tu potrai. Allora io dissi: Se Iddio e la ragione, che io ho, insieme con le forze mie vorranno, o potranno, voi non mi farete potere quel che voi dite. E con le parole insieme saltai nella barca; volto loro la punta dell'arme, dissi: Con queste vi mostrerò, che io non posso. Voluto fare un poco di dimostrazione, messo mano all'arme, e fattosi innanzi quel de' Magalotti, io saltai in su l'orlo della barca, e tiraigli un così gran colpo, che, se non cadeva rovescio in terra, io lo passavo a banda a banda. Gli altri compagni, scambio di aiutarlo, si ritirorno indietro; e veduto che io lo avrei potuto ammazzare, in cambio di dargli, io gli dissi: Levati su, fratello, e piglia le tua arme e vattene; bene hai tu veduto, che io non posso quello che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto.

Dipoi chiamai dentro il Tribolo, e il barcheruolo, e il Lamentone; così ce ne andammo alla volta di Venezia. Quando noi fummo dieci miglia pel Po, quelli giovani erano montati in su una fusoliera, e ci raggiunsono; e quando a noi furono al dirimpetto, quello sciocco di Piero Benintendi mi disse: Vieni pur via, Benvenuto, che ci rivedremo in Venezia. Avviatevi, che io vengo, dissi; e per tutto mi lascio rivedere. Così arrivammo a Venezia. Io presi parere da un fratello del Cardinal Cornaro, dicendo, che mi facessi favore, che io potessi aver l'arme: il quale mi disse, che liberamente io la portassi, chè il peggio che me ne andava, si era di perder la spada. Così, portando l'arme, andammo a visitare Jacopo del Sansovino scultore, il quale aveva mandato per il Tribolo; e a me fece gran carezze, e volseci dar desinare, e seco restammo. Parlando col Tribolo, gli disse, che non se ne voleva servire per allora, e che tornassi un'altra volta. A queste parole io mi cacciai a ridere, e piacevolmente dissi al Sansovino: Gli è troppo discosto la casa vostra dalla sua, avendo a tornare un'altra volta. Il povero Tribolo sbigottito disse: Io ho qui la lettera, che voi mi avete scritta, che io venga. A questo disse il Sansovino, che i suoi pari, uomini dabbene e virtuosi, potevano far quello e maggior cosa. Il Tribolo si ristrinse nelle spalle e disse, pazienza, parecchi volte. A questo, non guardando al desinare abbondante, che mi aveva dato il Sansovino, presi la parte del mio com-

pagno Tribolo, che aveva ragione; e perchè a quella mensa il Sansovino non aveva mai restato di cicalare delle sue gran prove, dicendo mal di Michelagnolo e di tutti quelli che facevano tal arte, solo lodando se stesso a maraviglia; questa cosa m'era venuta tanto a noia, che io non avevo mangiato boccone, che mi fussi piaciuto; e solo dissi queste due parole: O Messer Jacopo, gli uomini dabbene fanno le cose da uomini dabbene; e quei virtuosi, che fanno le opere belle e buone, si cognoscono molto meglio quando sono lodati da altri, che a lodarsi così sicuramente da per lor medesimi. A queste parole e lui e noi ci levammo da tavola bofonchiando. Quel giorno medesimo, trovandomi per Venezia presso al Rialto, mi scontrai in Piero Benintendi, il quale era con parecchi; e avvedutomi, che loro cercavano di farmi dispiacere, mi ritirai in una bottega di uno speziale, tantochè io lasciai passar quella furia. Dipoi io intesi che quel giovane de' Magalotti, a chi io avevo usata cortesia, molto gli aveva sgridati; e così si passò.

Da poi, pochi giorni appresso, ce ne ritornammo alla volta di Firenze: ed essendo alloggiati a un certo luogo, il quale è di qua da Chioggia in su la man manca venendo inverso Ferrara, l'oste volse esser pagato a suo modo, innanzi che noi andassimo a dormire: e dicendogli, che in negli altri luoghi si usava di pagar la mattina, ci disse: Io voglio esser pagato la sera, e a mio modo. Dissi a quelle parole, che gli uomini, che volevano fare a lor modo,

bisognava che si facessino un mondo a lor modo, perchè in questo non si usava così. L' oste rispose, che io non gli affastidissi il cervello, perchè voleva fare a quel modo. Il Tribolo tremava di paura, e mi punzecchiava, che io stessi cheto, acciocchè loro non ci facessino peggio: così lo pagammo a lor modo, poi ce ne andammo a dormire. Avemmo di buono bellissimi letti, nuovi ogni cosa, e veramente puliti. Con tutto questo io non dormii mai, pensando tutta quella notte in che modo io avevo da fare a vendicarmi. Una volta mi veniva in pensiero di ficcargli fuoco in casa; un' altra, di scannargli quattro cavalli buoni, che egli aveva nella stalla; tutto vedevo che m' era facile il farlo, ma non vedevo già l' esser facile il salvar me e il mio compagno. Presi per ultimo spediente di metter le robe e i compagni nella barca; e così feci: e attaccato i cavalli all' alzana, che tiravano la barca, dissi, che non movessino la barca insino che io ritornassi, perchè avevo lasciato un paro di mia pianelle nel luogo, dove io avevo dormito. Così tornato nell' osteria, domandai l'oste; il quale mi rispose, che non avevo che far di noi, e che noi andassimo al bordello. Quivi era un suo fanciullaccio ragazzo di stalla, tutto sonnacchioso, il quale mi disse: L'oste non si moverebbe per il Papa, perchè e' dorme seco una certa poltroncella, che lui ha bramato assai; e chiesemi la benandata; onde io gli detti parecchi di quelle piccole monete veneziane, e gli dissi, che trattenessi un poco quello che tirava l'alzana, insin che io cer-

cassi delle mie pianelle ed ivi tornassi. Andatomene su, presi un coltelletto che radeva, e quattro letti che v' era, tutti li tritai con quel coltello; in modo che io conobbi aver fatto un danno di più di cinquanta scudi. E tornato alla barca con certi pezzuoli di quelle sarge nella mia saccoccia, con fretta dissi al guidator dell' alzana, che prestamente parassi via. Scostatici un poco dall' osteria, il mio compar Tribolo disse, che aveva lasciato certe coreggine, che legavano la sua valigetta, e che voleva tornare per esse a ogni modo. Alla qual cosa io dissi, che non la guardassi in due coregge piccine, perchè io gnene farei delle grandi quante egli vorrebbe. Lui mi disse, io ero sempre in su la burla, ma che voleva tornare per le sue coregge a ogni modo: e facendo forza all' alzana che e' fermassi, e io dicevo che parassi innanzi, in mentre gli dissi il gran danno, che io avevo fatto all' oste; e mostratogli il saggio di certi pezzuoli di sarge e d' altro, gli entrò un tremito addosso sì grande, che egli non cessava di dire all' alzana: para via, para via presto; e mai si tenne sicuro di questo pericolo, per insino che noi fummo ritornati alle porte di Firenze. Alle quali giunti, il Tribolo disse: Leghiamo le spade per l'amor di Dio, e non me ne fate più; che sempre m' è parso aver le budella in un catino. Al quale io dissi: Compar mio Tribolo, a voi non accade legar la spada, perchè voi non l' avete mai sciolta: e questo io lo dissi a caso, per non gli aver mai veduto far segno d' uomo in quel

viaggio. Alla qual cosa lui guardatosi la spada, disse: per Dio che voi dite il vero, che la sta legata in quel modo che io l'acconciai innanzi che io uscissi di casa mia. A questo mio compare gli pareva, che io gli avessi fatto una mala compagnia, per essermi risentito e difeso contra quelli, che ci avevano voluto far dispiacere; e a me pareva, che lui l'avessi fatta molto più cattiva a me a non si mettere ad aiutarmi in cotai bisogni. Questo lo giudichi chi è da canto sanza passione.

Scavalcato che io fui, subito andai a trovare il Duca Alessandro, e molto lo ringraziai del presente de' cinquanta scudi, dicendo a Sua Eccellenza, che io ero paratissimo a tutto quello che io fussi buono a servire Sua Eccellenza. Il quale subito m' impose, ch' io facessi le stampe delle sue monete. E la prima ch' io feci, si fu una moneta di quaranta soldi con la testa di Sua Eccellenza da una banda, e dall' altra un San Cosimo e un San Damiano. Queste furno monete di argento, e piacquono tanto, che il Duca ardiva di dire, che quelle erano le più belle monete di Cristianità: così diceva tutto Firenze, e ognuno che le vedeva. Per la qual cosa io chiesi a Sua Eccellenza che mi fermassi una provvisione, e che mi facessi consegnare le stanze della Zecca; il quale mi disse, che io attendessi a servirlo, e che lui mi darebbe molto più di quello che io gli domandavo: e in tanto mi disse, che aveva dato commissione al Maestro della Zecca, il quale era un certo Carlo Acciaiuoli, ed a lui andassi per tutti li denari che io volevo; e

così trovai esser vero. Ma io levavo tanto assegnatamente li danari, che sempre restavo avere qualche cosa, secondo il mio conto. Di nuovo feci le stampe per il Giulio, quale era un San Giovanni in profilo, a sedere, con un libro in mano, che a me non parve mai aver fatto opera così bella; e dall'altra banda era l'arme del detto Duca Lessandro. Appresso a questa io feci la stampa per li mezzi giuli, in nella quale io vi feci una testa in faccia di un San Giovannino. Questa fu la prima moneta con la testa in faccia in tanta sottigliezza d'argento, che mai si facesse: e questa tale difficoltà non apparisce, se non agli occhi di quelli, che sono eccellenti in cotai professioni. Appresso a questa io feci le stampe per gli scudi d'oro; in nella quale era una Croce da una banda con certi piccoli Cherubini, e dall'altra banda si era l'arme di Sua Eccellenza. Fatto che io ebbi queste quattro sorte di monete, io pregai Sua Eccellenza, che terminassi la mia provvisione, e mi consegnassi le sopraddette stanze, se a quella piaceva il mio servizio. Alle quali parole Sua Eccellenza mi disse benignamente, che era molto contenta, e che darebbe cotali ordini. Mentre che io gli parlavo, Sua Eccellenza era in nella sua Guardaroba, e considerava un mirabile scoppietto, che gli era stato mandato dell'Alamagna; il qual bello strumento, vedutomi che io con grande attenzione lo guardavo, me lo porse in mano, dicendomi, che sapeva benissimo quanto io di tal cosa mi dilettavo, e che per arra di quello, che lui mi aveva pro-

messo, io mi pigliassi della sua Guardaroba un archibuso a mio modo, da quello in fuora; che ben sapeva, che ivi n'era molti de' più belli e così buoni. Alle quali parole io accettai e ringraziai; e vedutomi dare alla cerca con gli occhi, commisse al suo Guardaroba, che era un certo Pretino da Lucca, che mi lasciassi pigliare tutto quello che io volevo, e partitosi con piacevolissime parole, io mi restai, e scelsi il più bello e il migliore archibuso che io vedessi mai, e che io avessi mai; e questo me lo portai a casa. Due giorni dipoi io gli portai certi disegnetti, che Sua Eccellenza mi aveva domandato per fare alcune opere d'oro, le quali voleva mandare a donare alla sua moglie, che per ancora era in Napoli. Di nuovo io gli domandai la medesima mia faccenda; che e' me la spedissi. Allora Sua Eccellenza mi disse, che voleva in prima che io gli facessi le stampe di un suo bel ritratto, come io avevo fatto a Papa Clemente. Cominciai il detto ritratto di cera; per la qual cosa Sua Eccellenza commisse, che a tutte l'ore ch'io andavo per ritrarlo, sempre fussi messo drento. Io che vedevo, che questa mia faccenda andava in lungo, chiamai un certo Pietropagolo da Monteritondo, di quel di Roma, il qual era stato meco da piccol fanciulletto in Roma; e trovatolo che gli stava con un certo Bernardonaccio orafo, il quale non lo trattava molto bene, per la qual cosa io lo levai da lui, e benissimo gl'insegnai mettere quei ferri per le monete; e intanto io ritraevo il Duca: e molte volte lo trovavo a dormic-

chiare dopo desinare con quel suo Lorenzino de' Medici, che poi l'ammazzò, e non altri; ed io molto mi maravigliavo, che un Duca di quella sorte così si fidassi. Accadde, che Ottaviano de' Medici, il quale pareva che governassi ogni cosa, volendo favorir contra la voglia del Duca il Maestro vecchio di Zecca, che si chiamava Bastiano Cennini, uomo all' anticaccia e di poco sapere, aveva fatto mescolare nelle stampe degli scudi quei sua goffi ferri con i mia. Per la qual cosa io me ne dolsi col Duca: il quale, veduto il vero, lo ebbe molto per male, e mi disse: Va' dillo a Ottaviano de' Medici, e mostragnene. Onde io subito andai; e mostratogli la ingiuria, che era fatta alle mie belle monete, lui mi disse asinescamente: Così ci piace di fare. Al quale io risposi, che così non era il dovere, e non piaceva a me. Lui disse: E se così piacessi al Duca? Io gli risposi: Non piacerebbe a me; chè non è giusto, nè ragionevole, una tal cosa. Disse, che io me gli levassi dinanzi, e che a quel modo la mangerei, s'io crepassi. Ritornatomene dal Duca, gli narrai tutto quello, che noi avevamo dispiacevolmente discorso Ottaviano de' Medici ed io; per la qual cosa io pregavo Sua Eccellenza, che non lasciassi far torto alle belle monete, che io gli avevo fatto, e a me dessi buona licenza. Allora e' disse: Ottaviano ne vuol troppo, e tu arai ciò che tu vorrai; perchè cotesta è un' ingiuria che si fa a me. Questo giorno medesimo, ch' era un giovedì, mi venne di Roma un amplio salvocondotto dal Papa, dicendomi, che

io andassi presto per la grazia delle Sante Marie di mezzo Agosto, acciocchè io potessi liberarmi di quel sospetto dell' omicidio fatto. Andatomene dal Duca, lo trovai in nel letto, perchè dicevano che gli aveva disordinato, e finito in poco più di dua ore quello che mi bisognava alla sua medaglia di cera, mostrandogliela finita, gli piacque assai. Allora io mostrai a Sua Eccellenza il salvocondotto avuto per ordine del Papa, e come il Papa mi richiedeva, che io gli facessi certe opere; per questo, andrei a riguadagnare quella bella città di Roma, e intanto lo servirei della sua medaglia. A questo il Duca disse mezzo in collora: Benvenuto, fa' a mio modo, non ti partire, perchè io ti risolverò la provvisione, e ti darò le stanze in Zecca con molto più di quello, che tu non mi sapresti domandare, perchè tu domandi quello, che è giusto e ragionevole: e chi vorrestù, che mi mettessi le mie belle stampe, che tu mi hai fatte? Allora io dissi: Signore, e' s' è pensato a ogni cosa, perchè io ho qui un mio discepolo, il quale è un giovane romano, a chi io ho insegnato, che servirà benissimo l' Eccellenza Vostra per insino che io ritorno con la sua medaglia finita a starmi poi seco sempre: e perchè io ho in Roma la mia bottega aperta con lavoranti e alcune faccende, avuto che io ho la grazia, lascerò tutta la divozione di Roma a un mio allevato, che è là, e dipoi con la buona grazia di Vostra Eccellenza me ne tornerò a lei. A queste cose era presente quel Lorenzino sopraddetto de' Medici, e non altri: il Duca

parecchi volte l'accennò, che ancor lui mi dovessi confortare a fermarmi; per la qual cosa il detto Lorenzino non disse mai altro, se non: Benvenuto, tu faresti il tuo meglio a restare. Al quale io dissi, che io volevo riguadagnar Roma a ogni modo. Costui non disse altro, e stava continuamente guardando il Duca con un malissimo occhio. Io avendo finito a mio modo la medaglia, e avendola serrata nel suo cassettino, dissi al Duca: Signore, state di buona voglia, che io vi farò molto più bella medaglia, che io non feci a Papa Clemente; chè la ragion vuole che io faccia meglio, essendo quella la prima che io facessi mai: e Messer Lorenzo qui mi darà qualche bellissimo rovescio, come persona dotta e di grandissimo ingegno. A queste parole il detto Lorenzo subito rispose, dicendo: Io non pensavo ad altro, se non a darti un rovescio, che fussi degno di Sua Eccellenza. Il Duca sogghignò, e guardato Lorenzo, disse: Lorenzo, voi gli darete il rovescio, e lui lo farà qui, e non si partirà. Presto rispose Lorenzo, dicendo: Io lo farò il più presto che io posso, e spero far cosa da far maravigliare il mondo. Il Duca, che lo teneva quando per pazzericcio, e quando per poltrone, si voltolò nel letto, e si rise delle parole, ch' egli aveva detto. Io mi partii sanza altre cerimonie di licenza, e li lasciai insieme soli. Il Duca, che non credette che io me ne andassi, non mi disse altro: quando e' seppe poi che io m' ero partito, mi mandò drieto un suo servitore, il quale mi raggiunse a Siena, e mi dette cinquanta ducati

d'oro da parte del Duca, dicendomi, che io me li godessi per suo amore, e tornassi più presto che io potevo: e da parte di Messer Lorenzo ti dico, che lui ti mette in ordine un rovescio maraviglioso per quella medaglia che tu vuoi fare. Io avevo lasciato tutto l'ordine a Pietropagolo Romano sopraddetto in che modo lui aveva a mettere le stampe; ma perchè l'era cosa difficilissima, egli non le mise mai troppo bene. Restai creditore della Zecca di fatture di miei ferri di più di settanta scudi.

CAPITOLO XVII.

Pier Luigi manda per arrestarlo. Come Benvenuto si difendesse. Spavento avuto in tal occasione, trascurato da un mediconzolo. Ha la grazia dell' omicidio di Pompeo. Si ammala, ed è curato da Francesco Fusconi da Norcia. Si sparge la nuova della morte di Benvenuto. Guarisce bevendo acqua e sudando.

Me ne andai a Roma, e meco ne portai quel bellissimo archibuso a ruota, che mi aveva donato il Duca, e con grandissimo mio piacere molte volte lo adoperai per la via, facendo con esso prove inestimabili. Giunsi a Roma, e perchè io tenevo una casetta in istrada Julia, la quale non essendo in ordine, io andai a scavalcare a casa di Messer Giovanni Gaddi, Cherico di Camera, al quale io avevo lasciato in guardia al mio partir di Roma molte mie belle arme e molte altre cose, che io avevo molto care; però io non volsi scavalcare alla bottega mia, e mandai per quel Felice mio compagno; e fecesi mettere in ordine subito quella mia casina benissimo. Dipoi l' altro giorno vi andai a dormir drento, per essermi molto bene messo in ordine di panni e di tutto quello che mi faceva mestiero, volendo la mattina seguente andare a visitare il Papa per ringraziarlo. Avevo dua servitori fanciulletti, e sotto alla casa mia ci era una lavandara, la quale pulitissimamente

mi cucinava. Avendo la sera dato cena a parecchi mia amici, con grandissimo piacere passato quella cena, me ne andai a dormire: e non fu sì tosto appena passato la notte, che la mattina più d'un'ora avanti il giorno io sentii con grandissimo furore batter la porta della casa mia, che l'un colpo non aspettava l'altro. Per la qual cosa io chiamai quel mio servitore maggiore, che aveva nome Cencio (era quello che io menai nel cerchio di Negromanzia), e dissi, che andassi a vedere chi era quel pazzo, che a quell'ora così bestialmente picchiava. In mentre che Cencio andava, io acceso un altro lume, chè continuamente uno sempre ne tengo la notte, subito mi misi addosso, sopra la camicia, una mirabile camicia di maglia, e sopra essa un poco di vestaccia a caso. Tornato Cencio, disse: Ohimè, padrone mio! egli è il Bargello con tutta la Corte, e dice, che se voi non fate presto, che getterà l'uscio in terra; e hanno torchi e mille cose con loro. Al quale io dissi: Di' loro, che io mi metto un poco di vestaccia addosso, e così in camicia ne vengo. Immaginatomi che e' fosse un assassinamento, siccome già fattomi dal Signor Pier Luigi, con la mana destra presi una mirabil daga che io avevo, con la sinistra il salvocondotto, dipoi corsi alla finestra di dreto, che rispondeva sopra certi orti, e quivi viddi più di trenta birri: per la qual cosa io cognobbi da quella banda non poter fuggire. Messomi quei dua fanciulletti innanzi, dissi loro, che aprissino la porta, quando io lo direi loro appunto. Messomi in ordine, la daga nella

ritta, e il salvocondotto nella manca, in atto veramente di difesa, dissi a quei due fanciulletti: Non abbiate paura, aprite. Saltato subito Vittorio Bargello con due altri dentro, pensando facilmente di poter mettermi le mani addosso, vedutomi in quel modo in ordine, si ritirorno indietro, e dissono: qui bisogna altro che baie. Allora io dissi, gettato loro il salvocondotto: Leggete quello, e non mi possendo pigliare, manco voglio che mi tocchiate. Il Bargello allora disse a parecchi di quelli, che mi pigliassino, e che il salvocondotto si vedria dappoi. A questo, ardito spinsi innanzi l'arme, e dissi: Iddio sia per la ragione, o vivo fuggo, o morto preso. La stanza si era istretta: lor fecion segno di venire a me con forza, ed io grande atto di difesa; per la qual cosa il Bargello conobbe di non mi poter avere in altro modo, che quello, che io avevo detto. Chiamato il Cancelliere, in mentre che faceva leggere il salvocondotto, fece segno dua o tre volte di farmi mettere le mani addosso; onde io non mi mossi mai da quella risoluzione fatta. Toltosi dall'impresa, mi gettorno il salvocondotto in terra, e senza me se ne andorno. Tornatomi a riposare, mi sentii forte travagliato, nè mai potetti rappiccar sonno. Avevo fatto proposito, che come gli era giorno, di farmi trar sangue; però ne presi consiglio da Messer Giovanni Gaddi, e lui da un suo mediconzolo, il quale mi domandò, se io avevo avuto paura. Or conoscete voi che giudizio di medico fu questo, avendogli conto un caso sì grande, e lui farmi una tal dimanda!

Questo era un certo civettino, che rideva quasi continuamente e di nonnulla; e in quel modo ridendo, mi disse, che io pigliassi un buon bicchier di vin greco, e che io attendessi a stare allegro e non aver paura. Messer Giovanni pur diceva: Maestro, chi fussi di bronzo, o di marmo, a questi casi tali arebbe paura; or maggiormente un uomo. A questo quel mediconzolino disse: Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo nè di bronzo, nè di marmo, ma è di ferro stietto: e messomi le mani al polso, con quelle sue spropositate risa disse a Messer Giovanni: or toccate qui; questo non è polso d'uomo, ma è di un leone, o di un dragone; onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura, che quel medico babbuasso non aveva imparato nè da Ippocrate, nè da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura, nè più danno di quello che avuto io avevo, mi dimostravo di buon animo. In questo tanto il detto Messer Giovanni fece mettere in ordine da desinare, e tutti di compagnia mangiammo; la quale era, insieme con il detto Messer Giovanni, un certo Messer Lodovico da Fano, Messer Antonio Allegretti, Messer Giovanni Greco, tutte persone letteratissime, Messer Annibal Caro, quale era molto giovane; nè mai si ragionò d'altro a quel desinare, che di questa brava faccenda. E più la facevan contare a quel Cencio mio servitorino, il quale era oltramodo ingegnoso, ardito e bellissimo di corpo; il che tutte le volte che lui contava questa

mia arrabbiata faccenda, facendo l'attitudine ch' io facevo, e benissimo dicendo le parole ancora che io dette avevo, sempre mi sovveniva qualcosa di nuovo; e spesso loro lo domandavano, se lui aveva avuto paura: alle quali parole lui rispondeva, che domandassino me, se io avevo avuto paura; perchè lui aveva avuto quel medesimo, che avevo avuto io. Venutomi a noia questa pappolata, e perchè io mi sentivo alterato forte, mi levai da tavola, dicendo, che io volevo andare a vestirmi di nuovo di panni e seta azzurri, lui ed io; che volevo andare in processione ivi a quattro giorni, che veniva le Sante Marie, e volevo il detto Cencio mi portassi il torchio bianco acceso. Così partitomi andai a tagliare i panni azzurri, con una bella vestetta di ermisino pure azzurro e un saietto del simile; e a lui feci un saio e una vesta di taffettà, pure azzurro.

Tagliato che io ebbi le dette cose, io me ne andai dal Papa; il quale mi disse, che io parlassi col suo Messer Ambrogio; che aveva dato ordine, che io facessi una grand' opera d' oro. Così andai a trovare Messer Ambrogio, il quale era informato benissimo della cosa del Bargello, ed era stato lui d' accordo con i nimici mia per farmi tornare, ed aveva isgridato il Bargello, che non mi aveva preso; il qual si scusava, che contro a un salvocondotto a quel modo lui non lo poteva fare. Il detto Messer Ambrogio mi cominciò a ragionare della faccenda, che gli aveva commesso il Papa: dipoi mi disse, che io ne facessi i disegni, e che si

darebbe ordine a ogni cosa. Intanto ne venne il giorno delle Sante Marie, e perchè l'usanza si è, quelli che hanno queste cotai grazie, di costituirsi in prigione; per la qual cosa io mi ritornai al Papa, e dissi a Sua Santità, che io non mi volevo mettere in prigione, e che io pregavo quella, che mi facessi tanto di grazia, che io non andassi prigione. Il Papa mi rispose, che così era l'usanza, e così si facessi. A questo io m'inginocchiai di nuovo, e lo ringraziai del salvocondotto, che Sua Santità mi aveva fatto; e che con quello me ne ritornerei a servire il mio Duca di Firenze, che con tanto desiderio mi aspettava. A queste parole il Papa si volse a un suo fidato, e disse: Facciasi a Benvenuto la grazia senza il carcere; così se gli acconci il suo motoproprio, che stia bene. Fattosi acconciare il motoproprio, il Papa lo risegnò; fecesi registrare al Campidoglio. Dipoi, quel deputato giorno, in mezzo a dua gentiluomini molto onoratamente andai in processione, ed ebbi l'intera grazia.

Da poi quattro giorni appresso, mi prese una grandissima febbre con freddo inistimabile; e postomi a letto, subito mi giudicai mortale. Feci chiamare i primi medici di Roma, infra i quali si era un Maestro Francesco da Norcia, medico vecchissimo e di maggior credito che avessi Roma. Contai alli detti medici, quale io pensavo che fussi stata la causa del mio gran male, e che io mi sarei voluto trar sangue, ma io fui consigliato di no; e se io fussi a tempo, li pregavo, che me ne traessino. Maestro Fran-

cesco rispose, che il trarre sangue ora non era bene, ma allora sì, che non arei avuto un male al mondo: ora bisognava medicarmi per un'altra via. Così messono mano a medicarmi con quanta diligenza e' potevano e sapevano al mondo; ed io ognidì peggioravo a furia, in modo che in capo di otto giorni il mal crebbe tanto, che i medici disperati della impresa detton commissione, che io fussi contento, e mi fussi dato tutto quello che io domandavo. Maestro Francesco disse: insinchè v' è fiato, chiamatemi a tutte l' ore, perchè non si può immaginare quel che la natura sa fare in un giovane di questa sorte; però avvengachè lui svenissi, fategli questi cinque rimedii l' un drieto all' altro, e mandate per me, che io verrò a ogni ora della notte; chè più grato mi sarebbe di campar costui, che qualsivoglia Cardinal di Roma. Ognidì mi veniva a visitare dua o tre volte Messer Giovanni Gaddi, e ogni volta pigliava in mano di quei miei belli scoppietti e mie maglie e mie spade, e continuamente diceva: Questa cosa è bella, e quest' altra è più bella; così di mia altri modelletti e coselline: di modo che io me l' avevo recato a noia. E con esso veniva un certo Mattio Franzesi, il quale pareva, che gli paressi mill' anni ancora a lui, che io mi morissi; non perchè a lui avesse a toccar nulla del mio, ma pareva, che lui desiderassi quel che Messer Giovanni mostrava aver gran voglia. Io avevo quel Felice già detto mio compagno, il quale mi dava il maggiore aiuto, che mai al mondo potessi dare un uomo a un altro. La

natura era debilitata e avvilita affatto; e non mi era restato tanta virtù, che uscito il fiato, io lo potessi ripigliare; ma sì bene la saldezza del cervello istava forte, come la faceva come quando io non avevo male. Imperò stando così in cervello, mi veniva a trovare a letto un vecchio terribile, il quale mi voleva istrascicare per forza drento in una sua barca grandissima; per la qual cosa io chiamavo quel mio Felice, che si accostassi a me, e che cacciassi via quel vecchio ribaldo. Quel Felice, che mi era amorevolissimo, correva piagnendo e diceva: Tira via, vecchio traditore, che mi vuoi rubare ogni mio bene. Messer Giovanni Gaddi allora, ch'era quivi alla presenza, diceva: Il poverino farnetica, e ce n' è per poche ore. Quell'altro Mattio Franzesi diceva: Gli ha letto Dante, e in questa grande infirmità gli è venuto questa vagillazione; e diceva così ridendo: Tira via, vecchio ribaldo, e non dar noia al nostro Benvenuto. Vedutomi schernire, io mi volsi a Messer Giovanni Gaddi, ed a lui dissi: Caro mio padrone, sappiate che io non farnetico, e che gli è il vero di questo vecchio, che mi dà questa gran noia; ma voi faresti bene il meglio a levarmi dinanzi cotesto isciagurato di Mattio, che si ride del mio male: e da poi che Vostra Signoria mi fa degno che io la vegga, doverresti venirci con Messer Antonio Allegretti, o con Messer Annibal Caro, o con di quegli altri vostri virtuosi, i quali son persone d' altra discrizione e d'altro ingegno, che non è cotesta bestia. Allora Messer Giovanni disse per motteggio a quel Mattio,

che se gli levassi dinanzi per sempre; ma perchè Mattio rise, il motteggio divenne daddovero, perchè mai più Messer Giovanni non lo volse vedere; e fece chiamare Messer Antonio Allegretti, e Messer Lodovico, e Messer Annibal Caro. Giunti che furono questi uomini dabbene, io ne presi grandissimo conforto, e con loro ragionai in cervello un pezzo, pure sollecitando Felice, che cacciassi via il vecchio. Messer Lodovico mi domandava quel che mi pareva vedere, e come gli era fatto. In mentre che io gnene disegnavo con le parole bene, questo vecchio mi pigliava per un braccio, e per forza mi tirava a se; per la qual cosa io gridavo che mi aiutassino, perchè mi voleva gittar sotto coverta in quella sua spaventata barca. Detto quest' ultima parola, mi venne uno sfinimento grandissimo, e a me parve, che mi gittassi in quella barca. Dicono che allora in questo svenire, che io mi scagliavo, e che io dissi di male parole a Messer Giovanni Gaddi; sicchè veniva per rubarmi, e non per carità nessuna, e molte altre bruttissime parole, le quali fecion molto vergognare il detto Messer Giovanni. Dipoi dissono che io mi fermai come morto: e soprastati più d'un' ora, parendo loro che io mi freddassi, per morto mi lasciorono. E ritornati a casa loro, lo seppe quel Mattio Franzesi, il quale scrisse a Firenze a Messer Benedetto Varchi, mio carissimo amico, che alle tante ore di notte lor mi avevano veduto morire. Per la qual cosa quel gran virtuoso di Messer Benedetto, e mio amicissimo, sopra la

non vera, ma sì bene creduta morte, fece un mirabil Sonetto, il quale si metterà al suo luogo. Passò più di tre grand' ore prima che io mi rinvenissi: e fatti tutti i rimedii del sopraddetto Maestro Francesco, veduto che io non mi risentivo, Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa Maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò, ch' egli lo svegliò, e fecelo levare, e piagnendo lo pregava, che venissi a casa, che pensava che io fussi morto. Al quale Maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? s' egli è morto, a me duol egli più che a te: pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io gli possa soffiare in culo e rendertelo vivo? Veduto che il povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indrieto, e gli dette cert' olio da ugnermi i polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole de' piedi e delle mane e che se io rinvenivo, che subito lo mandassino a chiamare. Partitosi Felice fece quanto Maestro Francesco gli aveva detto: ed essendo fatto quasi dì chiaro, e parendo loro d' esser privi di speranza, dettono ordine a far la vesta e a lavarmi. In un tratto io mi risentii, e chiamai Felice, che presto presto cacciassi via quel vecchio, che mi dava noia. Il qual Felice volse mandare per Maestro Francesco; ed io dissi, che non mandassi, e che venissi quivi da me, perchè quel vecchio subito si partiva, e aveva paura di lui. Accostatosi Felice a me, io lo toccavo, e mi pareva, che quel vecchio infuriato si scostassi; però lo pregavo, che stessi sempre

da me. Comparso Maestro Francesco, disse, che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane a' suoi dì di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri e molte cose inistimabili. Intanto io mi risentii con più di venti mignatte al culo, forato, legato e tutto macinato. Essendo venuti molti mia amici a vedere il miracolo del risuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza e assai; presente i quali io dissi, che quel poco dell' oro e de' danari, quali potevano essere in circa ottocento scudi, fra oro, argento, gioie e danari, questi volevo che fussino della mia povera sorella, che era a Firenze, quale aveva nome Mona Liperata; tutto il restante della roba mia, tanto arme, quanto ogni altra cosa, volevo che fussino del mio carissimo Felice, e cinquanta ducati d' oro più, acciocchè lui si potessi vestire. A queste parole Felice mi si gittò al collo, dicendo, che non voleva nulla, altro che mi voleva vivo. Allora io dissi, se tu mi vuoi vivo, toccami a cotesto modo, e sgrida a cotesto vecchio, che ha di te paura. A queste parole vi era di quelli che spaventavano, conosciuto che io non farneticavo, ma parlavo a proposito e in cervello. Così andò facendo il mio gran male, e poco miglioravo. Maestro Francesco eccellentissimo veniva quattro volte e cinque il giorno: Messer Giovanni Gaddi, che s' era vergognato, non mi capitava più innanzi. Comparse il mio cognato, marito della detta mia sorella: veniva di Fiorenze per l'ere-

dità; e perchè gli era molto uomo dabbene, si rallegrò assai l'avermi trovato vivo; il quale a me dette un conforto inistimabile il vederlo, e subito mi fece carezze, dicendo d'essere venuto solo per governarmi di sua mano propria; e così fece parecchi giorni. Dipoi io ne lo mandai, avendo quasi sicura isperanza di salute. Allora lui lasciò il Sonetto di Messer Benedetto Varchi, quale è questo:

IN LA CREDUTA E NON VERA MORTE

DI

BENVENUTO CELLINI.

Chi ne consolerà, Mattio? chi fia
Che ne vieti il morir piangendo? poi
Che pur è vero, ohimè! che sanza noi
Così per tempo al Ciel salita sia
Quella chiara alma amica, in cui fioria
Virtù cotal, che fino a' tempi suoi
Non vidde egual, nè vedrà, credo, poi
Il mondo, onde i miglior si fuggon pria.
Spirto gentil, se fuor del mortal velo
S'ama, mira dal Ciel ch' in terra amasti,
Pianger non già 'l tuo ben, ma 'l proprio male.
Tu ten sei gito a contemplar su 'n Cielo
L'alto Fattore, e vivo il vedi or, quale
Con le tue dotte man quaggiù il formasti.

BENEDETTO VARCHI.

Era la infirmità stata tanto inistimabile, che

non pareva possibile di venirne a fine; e quell'uomo dabbene di Maestro Francesco da Norcia ci durava più fatica che mai, e ogni giorno mi portava nuovi rimedii, cercando di consolidare il povero istemperato istrumento, e con tutte quelle inistimabili fatiche non pareva che fussi possibile venire a capo di questa indegnazione; in modo che tutti i medici se n'erano quasi disperati, e non sapevano più che farsi. Io che avevo una sete inistimabile, e mi ero riguardato, siccome loro mi avevano ordinato, dimolti giorni: e quel Felice, che gli pareva aver fatto una bella impresa a camparmi, non si partiva mai da me; e quel vecchio non mi dava più tanta noia, ma in sogno qualche volta mi visitava. Un giorno Felice era andato fuora, e a guardia mia era restato un mio fattorino e una serva, che si chiamava Beatrice. Io domandavo quel fattorino quel ch'era stato di quel Cencio mio ragazzo, e che voleva dire, ch'io non lo avevo mai veduto a' mia bisogni. Questo fattorino mi disse, che Cencio aveva avuto assai maggior male di me, e che gli stava in fine di morte. Felice aveva lor comandato, che non me lo dicessino. Detto che m'ebbe tal cosa, io ne presi grandissimo dispiacere: dipoi chiamai quella serva detta Beatrice, Pistolese, e la pregai, che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca un infrescatoio grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io gli dissi, che me lo appoggiassi alla bocca, e che, se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io gli donerei

una gammurra. Questa serva, che m' aveva rubato certe cosette di qualche importanza, per paura che non si ritrovassi il furto, arebbe autò molto a caro, che io fussi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell' acqua per dua riprese quanto io potetti, tantochè buonamente io ne bevvi più d' un fiasco: dipoi mi copersi e cominciai a sudare e addormentaimi. Tornato Felice dipoi che io dovevo aver dormito in circa un' ora, domandò il fanciullo quel che io facevo. Il fanciullo gli disse: Io non lo so; la Beatrice gli ha portato pieno quell' infrescatoio d' acqua, e l' ha quasi beuto tutto: io non so ora, se s' è morto o vivo. Dicono, che questo povero giovane fu per cadere in terra per il gran dispiacere che gli ebbe; dipoi prese un mal bastone, e con esso disperatamente bastonava quella serva, dicendo: Ohimè, traditora, che tu me l' hai morto! In mentre che Felice bastonava e lei gridava, ed io sognavo, e' mi pareva, che quel vecchio aveva delle corde in mano, e volendo dar ordine di legarmi, Felice l' aveva sopraggiunto, e gli dava con una scura, in modo che questo vecchio fuggiva, dicendo: Lasciami andare, che io non ci verrò di gran pezzo. Intanto la Beatrice, gridando forte, era corsa in camera mia; per la qual cosa, svegliatomi, dissi: Lasciala stare, che forse per farmi male ella mi ha fatto tanto bene, che tu non hai mai potuto, con tutte le tue fatiche, far nulla di quel che l' ha fatto ogni cosa: attendetemi a aiutare, che io son sudato, e fate presto. Riprese Felice animo, mi rasciugò e confortò; ed io, che

sentii grandissimo miglioramento, mi promessi la salute. Comparso Maestro Francesco, veduto il gran miglioramento, e la serva piagnere, il fattorino correre innanzi e indrieto, e Felice ridere; questo scompiglio dette da credere al medico, che vi fussi stato qualche stravagante caso, per la qual cosa fussi stato causa di quel mio gran miglioramento. Intanto comparse quell' altro Maestro Bernardino, che da principio non mi aveva voluto cavar sangue. Maestro Francesco valentissimo uomo disse: Oh potenza della natura! lei sa e' bisogni sua, e i medici non sanno nulla. Subito rispose quel cervellino di Maestro Bernardino, e disse: Se e' ne beeva più un fiasco, egli era subito guarito. Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: Egli era il malanno che Dio vi dia. E poi si volse a me, e mi domandò, se io ne arei potuta ber più. Al quale io dissi, che no, perchè io mi ero cavato la sete affatto. Allora lui si volse al detto Maestro Bernardino, e disse: Vedete voi, che la natura aveva preso appunto il suo bisogno, e non più e non manco? Così chiedeva ella il suo bisogno quando il povero giovane vi richiese di cavarsi sangue: se voi cognoscevi, che la salute sua fussi stata ora nel bere dua fiaschi d' acqua, perchè non l' aver detto prima? e voi ne aresti auto il vanto. A queste parole il mediconzolo ingrognato si partì, e non vi capitò mai più. Allora Maestro Francesco disse, che io fussi cavato di quella camera, e che mi facessin portare inverso un di quei colli di Roma.

Il Cardinal Cornaro, inteso il mio miglioramento, mi fece portare a un suo luogo, ch' egli aveva in Monte Cavallo: la sera medesima io fui portato con gran diligenza in sur una sedia ben coperto e saldo. Giunto che io fui, cominciai a vomitare; in nel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme peloso, grande un quarto di braccio: i peli erano grandi, e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi: serbossi al medico; il quale disse non aver mai veduto una cotal cosa, e poi disse a Felice: Abbi or cura al tuo Benvenuto, che è guarito, e non gli lasciar far disordini; perchè sebbene quello l' ha campato, un altro disordine ora te lo ammazzerebbe: tu vedi, la infermità è stata sì grande, che portandogli l' Olio Santo, noi non eramo stati a tempo; ora io cognosco, che con un poco di pazienza e di tempo e' farà ancora dell' altre belle opere. Poi si volse a me, e disse: Benvenuto mio, sia savio e non fare disordini nessuno, e come tu se' guarito, voglio che tu mi faccia una Nostra Donna di tua mano, perchè la voglio adorar sempre per tuo amore. Allora io gnene promessi; dipoi lo domandai, se fussi bene che io mi trasferissi insino a Firenze. Allora e' mi disse, che io mi assicurassi un po' meglio, e che e' si vedessi quel che la natura faceva.

CAPITOLO XVIII.

Va a Firenze nel mese di Novembre. Guai col Duca per mal'opera di Giorgio Vasari e di Ottaviano de' Medici. Si presenta al Duca e si giustifica. Torna a Roma. Lavora per la medaglia del Duca. Rimbrotti che ne ha dai Fuorusciti. Attende invano il rovescio da Lorenzino. Va a caccia col suo garzone Felice. Vede il fuoco sopra Firenze. Uccisione del Duca Alessandro, e gioia de' Fuorusciti. Elezione di Cosimo de' Medici, e riflessioni del Cellini. Propone al Papa una Croce d'oro da presentarsi a Carlo V in Roma. Latino Manetti si oppone, e propone un Ufiziuolo di Madonna. Il Cellini ne fa la coperta, e presenta il Libro a Carlo V.

Passato che noi avemmo otto giorni, il miglioramento era tanto poco, che quasi io m'ero venuto a noia a me medesimo; perch' io ero stato più di cinquanta giorni in quel gran travaglio; e risolutomi mi messi in ordine, e in un paio di ceste, il mio caro Felice ed io ce ne andammo alla volta di Firenze; e perchè io non avevo scritto nulla, giunsi a Firenze in casa la mia sorella, dove io fui pianto e riso a un colpo da essa sorella. Per quel dì mi venne a vedere molti mia amici, fra gli altri Pier Landi, che era il maggiore e il più caro ch' io avessi mai al mondo: l' altro giorno venne un certo Niccolò

da Monte Aguto, il quale era mio grandissimo amico; e perchè gli aveva sentito dire al Duca: Benvenuto faceva molto meglio a morirsi, perchè gli è venuto qui a dare in una cavezza, e non gnene perdonerò mai; venendo Niccolò a me, disperatamente mi disse: Ohimè! Benvenuto mio caro, che se' tu venuto a far qui? non sapevi tu quel che tu hai fatto contro al Duca, che gli ho udito giurare, dicendo, che tu sei venuto a dare in una cavezza a ogni modo? Allora io dissi: Niccolo, ricordate a Sua Eccellenza, che altrettanto già mi volse fare Papa Clemente, e a sì gran torto; che faccia tener conto di me, e mi lasci guarire; perchè io mostrerrò a Sua Eccellenza, che io gli sono stato il più fedel servitore, che gli arà mai in tempo di sua vita; e perchè qualche mio nemico arà fatto per invidia questo cattivo ufizio, aspetti la mia sanità, che come io posso gli renderò tal conto di me, che io lo farò maravigliare. Questo cattivo ufizio lo aveva fatto Giorgetto Vasellario, aretino dipintore, forse per remunerazione di tanti benefizii fatti a lui; che avendolo trattenuto in Roma, e datogli le spese, e lui messomi a soqquadro la casa (perchè egli aveva una certa sua lebbrolina secca, la quale gli aveva usato le mani a grattar sempre, e dormendo con un buon garzone che io avevo, che si domandava Manno, pensando di grattar se, egli aveva scorticato una gamba al detto Manno con certe sue sporche manine, le quali non si tagliava mai l' ugna; il detto Manno prese da me licenza, e lui lo voleva ammazzare a ogni mo-

do: io li messi d'accordo; dipoi acconciai il detto Giorgio con il Cardinal de' Medici, e sempre lo aiutai); questo è il merito, che lui aveva detto al Duca Lessandro, che io avevo detto male di Sua Eccellenza, e che io m'ero vantato di voler essere il primo a saltare in su le mura di Firenze d'accordo con li nimici di Sua Eccellenza fuorusciti. Queste parole, secondo che io intesi poi, gliene faceva dire quel galantuomo di Ottaviano de' Medici, volendosi vendicar della stizza, che aveva avuto il Duca seco, per conto delle monete e della mia partita da Firenze; ma io, che ero innocente di quel falso appostomi, non ebbi una paura al mondo: e il valente Maestro Francesco da Montevarchi con grandissima virtù mi medicava; e ve l'aveva condotto il mio carissimo amico Luca Martini, il quale la maggior parte del giorno si stava meco. Intanto io avevo rimandato a Roma il fedelissimo Felice alla cura delle faccende di là. Sollevato alquanto la testa dal primacciò, che fu in termine di quindici giorni, sebbene io non potevo andare con i mia piedi, mi feci portare in nel palazzo de' Medici, su dove è il terrazzino; così mi feci mettere a sedere per aspettare il Duca che passassi, e facendomi motto molti mia amici di Corte, molto si maravigliavano che io avessi preso quel disagio a farmi portare in quel modo, essendo dalla infirmità sì malcondotto; dicendomi, che io dovevo pure aspettar d'esser guarito, e dipoi visitare il Duca. Essendo assai insieme radunati, e tutti mi guardavano per miracolo non tanto

l' avere inteso che io ero morto, ma più pareva loro miracolo, che come morto parevo loro. Allora io dissi presente tutti, come gli era stato detto da qualche scellerato ribaldo al mio Signor Duca, che io mi ero vantato di voler essere il primo a salire in su le mura di Sua Eccellenza, e che appresso io avevo detto male di quella; per la qual cosa a me non bastava la vista di vivere, nè di morire, se prima io non mi purgavo da questa infamia, e conoscere chi fussi quel temerario ribaldo, che avessi fatto quel falso rapporto. A queste parole s' era ragunato una gran quantità di que' gentiluomini; e mostrando aver di me grandissima compassione, e chi diceva una cosa, e chi un' altra, io dissi, che mai più mi volevo partir di quivi, insin che io non sapevo chi era quello, che mi aveva accusato. A queste parole s' accostò fra tutti quei gentiluomini Maestro Agostino, sarto del Duca, e disse: Se tu non vuoi saper altro che cotesto, or ora lo saprai. Appunto passava Giorgio sopraddetto, dipintore; allora Maestro Agostino disse: Ecco chi ti ha accusato, ora tu sai tu s' egli è vero o no. Io arditamente, così come io non mi potevo muovere, dimandai Giorgio, se tal cosa era vera. Il detto Giorgio disse, che no, che non era vero, e che non aveva mai detto tal cosa. Maestro Agostino disse: O impiccato, non sai tu che io lo so certissimo? Subito Giorgio si partì, e disse che no, che lui non era stato. Stette poco e passò il Duca; al quale io subito mi feci sostenere innanzi a Sua Eccellenza, e lui si fermò. Allora

io dissi, che io ero venuto quivi a quel modo solo per giustificarmi. Il Duca mi guardava e si maravigliava, che io fussi vivo; dipoi mi disse, che io attendessi a essere uomo dabbene e guarire. Tornatomi a casa, Niccolò da Monte Aguto mi venne a trovare, e mi disse, che io avevo passato una di quelle furie, la maggiore del mondo, quale lui non aveva mai creduto; perchè vidde il male mio scritto d' un immutabile inchiostro, e che io attendessi a guarir presto, e poi mi andassi con Dio, perchè la veniva da un luogo e da uomo, il quale mi arebbe fatto male. E poi, detto guardati, e' mi disse: Che dispiaceri hai tu fatti a quel ribaldaccio d' Ottaviano de' Medici? Io gli dissi, che mai avevo fatto dispiacere a lui, ma che lui ne aveva ben fatti a me; e contatogli tutto il caso della Zecca, e' mi disse: Vatti con Dio il più presto che tu puoi, e sta' di buona voglia, che più presto che tu non credi vedrai le tue vendette. Io attesi a guarire: detti consiglio a Pietropagolo ne' casi delle stampe delle monete; dipoi mi andai con Dio, ritornandomi a Roma, sanza far motto al Duca o altro.

Giunto che io fui a Roma, rallegratomi assai con i mia amici, cominciai la medaglia del Duca; e avevo di già fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bell' opera che mai io avessi fatto in quel genere, e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco un certo iscioccone, chiamato Messer Franceseo Soderini: e veduto quel che io facevo, più volte mi disse: Ohimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare que-

sto arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si cognosce, che tu sei sviscerato nimico nostro, e tanto amico loro, che il Papa e lui t'hanno pur voluto far impiccare dua volte a torto: quel fu il padre, e il figliuolo; guardati ora dallo Spirito Santo. Per certo si teneva, che il Duca Lessandro fussi figliuolo di Papa Clemente. Ancora diceva il detto Messer Francesco, e giurava ispressamente, che se lui poteva, che m'arebbe rubato que' ferri di quella medaglia. Al quale io dissi, che gli aveva fatto bene a dirmelo, e che io li guarderei di sorte, che lui non li vedrebbe mai più. Feci intendere a Firenze, che dicessino a Lorenzino, che mi mandassi il rovescio della medaglia. Niccolò da Monte Aguto, a chi io l'avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi, che ne aveva domandato quel pazzo malinconico filosafo di Lorenzino; il quale gli aveva detto, che giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto che egli avessi possuto: però mi disse, che io non ponessi speranza al suo rovescio, e che io ne facessi uno da per me di mia pura invenzione; e che finito che io l'avessi, liberamente lo portassi al Duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio, qual mi pareva a proposito, e con più sollecitudine che io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella ismisurata infirmità, mi pigliavo assai piaceri in nell'andare a caccia col mio scoppietto insieme con quel mio caro Felice, il quale non sapeva far nulla dell'arte mia. Ma

perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s' immaginava, che lui fussi eccellentissimo nell' arte; per la qual cosa, lui che era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito, che lui si aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: Io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso domandare de' Guadagni assai. Ed io gli dicevo, che e' sono dua modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a se; il secondo si è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell' Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana, e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell' anitre e dell' oche assai bene, e quasi risolutomi di non tirar più il giorno, ce ne venivamo sollecitamente inverso Roma. Chiamando il mio cane, il quale chiamavo per nome Barucco, non me lo vedendo innanzi, mi volsi, e vidi, che il detto cane ammaestrato guardava certe oche, che s' erano appollaiate in un fossato. Per la qual cosa io subito iscesi; messo in ordine il mio buono scoppietto, molto lontano tirai loro, e ne investii dua con la sola palla, chè mai non volsi tirare con altro, che con la sola palla, con la quale io tirava dugento braccia, e il più delle

volte investivo, che con quegli altri modi non si può far così; di modo che avendo investito le dua oche, una quasi che morta e l'altra ferita, che così ferita volava malamente, questa la seguitò il mio cane e portommela; l'altra, veduto che la si tuffava addrento nel fossato, gli sopraggiunsi addosso. Fidandomi de' mia stivali, che erano assai alti, spignendo il piede innanzi mi si sfondò sotto il terreno; sebbene io presi l'oca, avevo pieno lo stivale della gamba ritta tutto d'acqua. Alzato il piede all'aria, votai l'acqua, e montato a cavallo, ci sollecitavamo di tornarcene a Roma; ma perchè egli era gran freddo, io mi sentivo di sorte diacciar la gamba, che io dissi a Felice: Qui bisogna soccorrere questa gamba, perchè io non cognosco più modo a poterla sopportare. Il buon Felice sanza dir altro scese del suo cavallo, e preso cardi e legnuzzi, e dato ordine di voler far fuoco, in questo mentre che io aspettavo, avendo poste le mani infra le piume del petto di quell'oche, sentii assai caldo; per la qual cosa io non lasciai fare altrimenti fuoco ma empiei quel mio stivale di quelle piume di quell'oca, e subito io sentii tanto conforto, che mi dette la vita.

Montati a cavallo, venivamo sollecitamente alla volta di Roma. Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando inverso Firenze, tutti a dua d'accordo movemmo gran voce di maraviglia, dicendo: O Dio del Cielo, che gran cosa è quella, che si vede sopra Firenze! Questo si era come

un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: certo noi sentiremo domane qualche gran cosa sarà stata a Firenze. Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io avevo un cavalletto sotto, il quale andava di portante furiosissimo, di modo che, essendosi il dì fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse, dipoi allo scendere traboccò, in modo che fare un tombolo si messe la testa infra le gambe; onde io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran romore, io che ero saltato in piè, così sanza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna da rompere il collo. Giunto a casa mia, vi trovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le strettezze della caccia, e quella diavoleria del trave di fuoco, che noi avevamo veduto, i quali dicevano: Che domin vorrà significar cotesto? Io dissi: qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del Duca Lessandro. Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene, che sopra Firenze saria accaduto qualche gran cosa. In questo veniva a saltacchione in su una sua mulettaccia quel Messer Francesco Soderini, ri-

dendo per la via forte alla 'mpazzata, diceva: Questo è il rovescio della medaglia, di quello scellerato tiranno, che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici; e di più aggiugneva: Tu ci volevi immortalare i Duchi; noi non vogliamo più Duchi: e quivi mi faceva le baie come se io fussi stato un capo di quelle sette, che fanno i Duchi. In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi Duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo isducati, e non aremo più Duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con dimolte di queste parole fastidiose, le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O isciocconi, io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come se io fussi un capo di parte, ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche che voi fate, che innanzi che e' passi dua o tre giorni, il più lungo, voi arete un altro Duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de' Bettini, e mi disse: E' non accaderebbe lo ispender danari in cor rieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si faccino: che spirito è quello che te le dice? e mi disse, come Cosimo de' Medici, figliuolo del Signor Giovanni, era fatto Duca; ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbon tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi

di loro, e dissi: Cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie, poi gli hanno detto, che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa, quando lui passar li voglia? Le leggi non si posson dare a chi è padrone di esse. Così mi lasciorno stare, e non mi davan più noia.

Avendo atteso alla mia bottega, e seguitavo alcune mie faccende, non già di molto momento, perchè mi attendevo alla restaurazione della sanità, e ancora non mi pareva essere assicurato dalla grande infirmità che io avevo passata; in questo mentre l'Imperatore tornava vittorioso dall'impresa di Tunisi, ed il Papa aveva mandato per me, e meco si consigliava, che sorte d'onorato presente io lo consigliavo per donare all'Imperatore. Al quale io dissi, che il più a proposito mi pareva donare a Sua Maestà una croce d'oro con un Cristo, al quale io avevo quasi fatto un ornamento, il quale sarebbe grandemente a proposito, e farebbe grandissimo onore a Sua Santità ed a me, avendo già fatte tre figurette d'oro, tonde, di grandezza d'un palmo in circa. Queste dette figure furono quelle, che io avevo cominciate per il calice di Papa Clemente: erano figurate per la Fede, la Speranza e la Carità. Onde io aggiunsi di cera tutto il restante del piè di detta croce; e portatolo al Papa con il Cristo di cera, e con molti

bellissimi ornamenti, sadisfece grandemente al Papa: e innanzi che io mi partissi da Sua Santità, rimanemmo conformi di tutto quello che si aveva a fare, e appresso valutammo la fattura di detta opera. Questo fu una sera a quattr'ore di notte; il Papa aveva dato commissione a Messer Latino Juvenale, che mi facessi dar danari la mattina seguente. Parve al detto Messer Latino, che aveva una gran vena di pazzo, di voler dar nuova invenzione al Papa, la qual venisse da lui stietto; chè egli disturbò tutto quello, che si era ordinato: e la mattina, quando io pensai andare per li danari, disse con quella sua bestial prosunzione: A noi tocca ad esser gl'inventori, e a voi gli operatori: innanzi che io partissi la sera dal Papa, noi pensammo una cosa molto migliore. Alle quali prime parole, non lo lasciando andar più innanzi, gli dissi: Nè voi, nè il Papa non può mai pensar cosa migliore, che quella, dove e' s' interviene Cristo; sicchè dite ora quante pappolate cortigianesche voi sapete. Sanza dir altro si partì da me in collora, e cercò di dare la detta opera a un altro orefice; ma il Papa non volse, e subito mandò per me e mi disse, che io avevo detto bene, ma che si volevano servire d'un Uffiziuolo di Madonna, il quale era miniato maravigliosamente, e che era costo al Cardinal de' Medici a farlo miniare più di dumila scudi: e questo sarebbe a proposito per fare un presente alla Imperatrice; e che all'Imperatore farebbon poi quello che avevo ordinato io, che veramente era presente degno di lui: ma que-

sto si faceva per aver poco tempo, perchè lo Imperatore s' aspettava in Roma infra un mese e mezzo. Al detto libro voleva fare una coperta d' oro massiccio, riccamente lavorata, e con molte gioie adorna. Le gioie valevano in circa seimila scudi: di modo che datomi le gioie e l' oro, messi mano alla detta opera, e sollecitandola in brevi giorni io la feci comparire di tanta bellezza, che il Papa si maravigliava e mi faceva grandissimi favori, con patti che quella bestia dell' Juvenale non mi venissi intorno. Avendo la detta opera vicino alla fine, comparse l' Imperatore, al quale s' era fatti molti mirabili archi trionfali; e giunto in Roma con maravigliosa pompa (quale toccherà a scrivere ad altri, perchè non vo' trattare se non di quel che tocca a me), alla sua giunta subito egli donò al Papa un diamante, il quale lui aveva compero dodicimila scudi. Questo diamante, il Papa mandò per me, e me lo dette, che io gli facessi un anello alla misura del dito di Sua Santità; ma che voleva, che io portassi prima il libro al termine che gli era. Portato che io ebbi il libro al Papa, grandemente gli satisfece; dipoi si consigliava meco, che scusa e' si poteva trovare con lo Imperatore, che fussi valida per essere quella detta opera imperfetta. Allora io dissi, che la valida iscusa si era, che io arei detto della mia indisposizione, la quale Sua Maestà arebbe facilissimamente creduta, vedendomi così macilente e scuro, come io ero. A questo il Papa disse, che molto gli piaceva; ma che io arrogessi da parte di Sua Santità,

facendogli presente del libro, di fargli presente di me istesso: e mi disse tutto il modo, che io avevo a tenere, delle parole che io avevo a dire; le quali parole io le dissi al Papa, domandandolo se gli piaceva che io dicessi così. Il quale mi disse: Troppo bene diresti, se a te bastassi la vista di parlare in questo modo allo Imperatore, che tu parli a me. Allora io dissi che con molta maggior sicurtà mi bastava la vista di parlare con lo Imperadore; avvengachè lo Imperatore andava vestito come mi andavo io, e che a me saria parso parlare a un uomo che fussi fatto come me: qual cosa non m'interveniva così, parlando con Sua Santità, in nella quale io vi vedevo molta maggior deità, sì per gli ornamenti ecclesiastici, quali mi mostravano una certa diadema, insieme con la bella vecchiaia di Sua Santità: tutte queste cose mi facevano più temere, che non quelle dell'Imperadore. A queste parole il Papa disse: Va', Benvenuto mio, che tu sei un valentuomo, facci onore che buon per te.

Ordinò il Papa dua cavalli turchi, i quali erano istati di Papa Clemente, ed erano i più belli che mai venissi in Cristianità. Questi dua cavalli il Papa commesse a Messer Durante, suo cameriere, che li menassi giù ai corridori del palazzo, ed ivi li donasse allo Imperadore, dicendo certe parole che lui gl'impose. Andammo giù d'accordo; e giunti alla presenza dell'Imperadore, entrò que' dua cavalli con tanta maestà e con tanta virtù per quelle camere, che lo Imperadore e ognuno si maravigliava.

In questo si fece innanzi il detto Messer Durante con tanto isgraziato modo, e con certe sue parole bresciane, annodandosegli la lingua in bocca, che mai si vide e sentì di peggio; mosse lo Imperatore alquanto a risa. In questo io digià avevo iscoperto la detta opera mia, e avvedutomi che con gratissimo modo lo Imperatore aveva volto gli occhi inverso di me, subito fattomi innanzi, dissi: Sacra Maestà, il Santissimo nostro Papa Paolo manda questo libro di Madonna a presentare a Vostra Maestà, il quale si è scritto a mano, e miniato per mano del maggior uomo che mai facessi tal professione; e questa ricca coperta d'oro e di gioie è così imperfetta per causa della mia indisposizione: per la qual cosa Sua Santità insieme con il detto libro presenta me ancora, e che io venga appresso a Vostra Maestà a finirgli il suo libro; e di più tutto quello che lei avessi in animo di fare, per tanto quant'io vivessi, lo servirei. A questo l'Imperatore disse: Il libro m'è grato e voi ancora; ma voglio, che voi me lo finiate in Roma; e come gli è finito, e voi guarito, portatemelo e venitemi a trovare. Dipoi in nel ragionar meco, mi chiamò per nome. Per la qual cosa io mi maravigliai, perchè non c'era intervenuto parole, dove accadessi il mio nome: e mi disse aver veduto quel bottone del piviale di Papa Clemente, dove io avevo fatto tante mirabili figure. Così distendemmo ragionamenti di una mezz'ora intera, parlando di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli: e perchè a me pareva esserne uscito

con molto maggior onore di quello, che io m'ero promesso, fatto un poco di cadenza al ragionamento, feci reverenza e partiimi. Lo Imperatore fu sentito che disse: Donisi a Benvenuto cinquecento scudi d'oro subito: di modo che quello, che li portò su, domandò qual era l'uomo del Papa, che aveva parlato all'Imperatore. Si fece innanzi Messer Durante, il quale mi rubò li mia cinquecento scudi. Io me ne dolsi col Papa; il quale disse, che io non dubitassi, che sapeva ogni cosa, quant'io m'ero portato bene a parlare allo Imperadore, e che di quei denari io n'arei la parte mia a ogni modo.

CAPITOLO XIX.

Lega un diamante in anello a Paolo III. Si trova dal Papa col Marchese del Guasto. Latino Manetti lo calunnia presso il Papa. Risolvesi d' andare in Francia. Guai pel suo garzone Ascanio.

Tornato alla bottega mia, messi mano con gran sollecitudine a finir l'anello del diamante, il quale mi fu mandato quattro, i primi gioiellieri di Roma, perchè era stato detto al Papa, che quel diamante era legato per mano del primo gioielliere del mondo in Venezia, il quale si chiamava Maestro Miliano Targhetta; e per essere quel diamante alquanto sottile, era impresa troppo difficile a farla sanza gran consiglio. Io ebbi caro i quattro uomini gioiellieri, infra i quali si era un Milanese domandato Gaio. Questo era la più prosuntuosa bestia del mondo, e quello che sapeva manco, e gli pareva saper più: gli altri erano modestissimi e valentissimi uomini. Questo Gaio innanzi a tutti cominciò a parlare, e disse: Salvisi la tinta di Miliano, e a quella, Benvenuto, tu farai di berretta; perchè siccome il tignere un diamante è la più bella e la più difficil cosa che sia nell' arte del gioiellare, Miliano è il maggior gioielliere che fussi mai al mondo, e questo si è il più difficile diamante. Allora io dissi, che tanto maggior gloria mi era il combattere con

un così valoroso uomo d'una tanta professione; dipoi mi volsi agli altri gioiellieri e dissi: Ecco che io salvo la tinta di Miliano, e mi proverò, se facendone, io migliorassi quella: quando che no, con quella medesima lo ritigneremo. Il bestial Gaio disse, che se io la facessi a quel modo, volentieri le farebbe di berretta. Al quale io dissi: Adunque facendola meglio, lei merita dua volte di berretta. Sì, disse; ed io così cominciai a far le mie tinte. Messomi intorno con grandissima diligenza a far le tinte (le quali al suo luogo insegnerò come le si fanno), certissimo che il detto diamante era il più difficile che mai nè prima nè poi mi sia venuto innanzi, e quella tinta di Miliano era virtuosamente fatta; però la non mi sbigottì. Ancora io auzzato i mia ferruzzi dello ingegno, feci tanto, che io non tanto raggiugneila, ma la passai assai bene. Dipoi conosciuto che io avevo vinto lui, andai cercando di vincer me, e con nuovi modi feci una tinta, che era meglio di quella, che io avevo fatto di gran lunga. Dipoi mandai a chiamare i gioiellieri, e tinto con la tinta di Miliano il diamante, da poi ben netto, lo ritinsi con la mia. Mostrolo a' gioiellieri, un primo valentuomo di loro, il quale si domandava Raffaello del Moro, preso il diamante in mano disse a Gaio: Benvenuto ha passato la tinta di Miliano. Gaio, che non lo voleva credere, preso il diamante in mano, e' disse: Benvenuto, questo diamante è meglio dumila ducati, che con la tinta di Miliano. Allora io dissi: Da poi che io ho vinto

Miliano, vediamo se io potessi vincere me medesimo; e pregatoli, che mi aspettassino un poco, andai su un mio palchetto, e fuor della presenza loro ritinsi il diamante, e portatolo a' gioiellieri, Gaio subito disse: Questa è la più mirabil cosa, che io vedessi mai in tempo di mia vita, perchè questo diamante vale meglio di diciottomila scudi, dove che appena noi lo stimavamo dodici. Gli altri gioiellieri voltisi a Gaio, dissono: Benvenuto è la gloria dell' arte nostra, e meritamente e alle sue tinte e a lui doviamo fare di berretta. Gaio allora disse: Io lo voglio andare a dire al Papa, e voglio che gli abbia mille scudi d'oro di legatura di questo diamante. E corsosene al Papa, gli disse il tutto; per la qual cosa il Papa mandò tre volte quel dì a vedere, se l'anello era finito. Alle ventitrè ore poi io portai su l'anello: e perchè e' non mi era tenuto porta, alzato così discretamente la portiera, viddi il Papa insieme con il Marchese del Guasto; il quale lo doveva istrignere di quelle cose, che lui non voleva fare, e sentii che disse al Marchese: Io vi dico di no, perchè a me s' appartiene esser neutro e non altro. Ritiratomi presto indietro, il Papa medesimo mi chiamò; onde io presto entrai, e portogli quel bel diamante in mano, il Papa mi tirò così da canto, onde il Marchese si scostò. Il Papa in mentre che guardava il diamante, mi disse: Benvenuto, appicca meco ragionamento che paia d'importanza, e non restar mai insin che il Marchese istà qui in questa camera; e mossosi a passeggiare, la cosa (che faceva

per me) mi piacque, e cominciai a ragionar con il Papa del modo, che io avevo fatto a tignere il diamante. Il Marchese istava ritto da canto appoggiato a un panno d'arazzo, e or si scontorceva in su un piede, e ora in su un altro. La tema di questo ragionamento era tanto d'importanza, volendo dirla bene, che si sarebbe ragionato tre ore intere. Il Papa ne pigliava tanto gran piacere, che trapassava il dispiacere, che egli aveva del Marchese, che stessi quivi. Io che avevo mescolato in ne' ragionamenti quella parte di filosofia, che si apparteneva in quella professione, di modo che avendo ragionato così vicino a un'ora, venuto a noia al Marchese, mezzo in collora si partì; allora il Papa mi fece le più domestiche carezze, che immaginar si possa al mondo, e disse: Attendi, Benvenuto mio, che io ti darò altro premio alle tue virtù, che mille scudi, che mi ha detto Gaio che merita la tua fatica.

Così partitomi, il Papa mi lodava alla presenza di quei suoi domestici, infra i quali era quel Latino Juvenale, che dianzi io avevo parlato. Il quale per essermi diventato nimico, cercava con ogni studio di farmi dispiacere; e vedendo che il Papa parlava di me con tanta affezione e virtù, disse: E' non è dubbio nessuno chc Benvenuto è persona di maraviglioso ingegno; ma se bene ogni uomo naturalmente è tenuto a voler bene più a quelli della patria sua che agli altri, ancora si doverrebbe ben considerare in che modo e' si dee parlare di un Papa. Egli ha avuto a dire, che Papa Clemente

era il più bel Principe che fussi mai e altrettanto virtuoso, ma sì bene con mala fortuna; e dice che Vostra Santità è tutta al contrario, e che quel regno vi piagne in testa, e che voi parete un covon di paglia vestito, e che in voi non è altro che buona fortuna. Queste parole furno di tanta forza dette da colui, che benissimo le sapeva dire, che il Papa le credette. Io non tanto non l'aver dette, mai in considerazione mia non venne mai tal cosa. Se il Papa avesse possuto con suo onore, mi arebbe fatto dispiacere grandissimo, ma come persona di grandissimo ingegno, fece sembiante di riderseне; niente di manco e' riservò in se un tanto grand'odio inverso di me, ch'era inistimabile; ed io me ne cominciai a avvedere, perchè non entravo in nelle camere con quella facilità di prima, anzi con grandissima difficultà. E perchè io ero pur molt'anni pratico in queste Corti e'm'immaginai, che qualcuno avessi fatto cattivo uffizio contra di me: e destramente ricercandone, mi fu detto il tutto, ma non mi fu detto chi fussi stato; ed io non mi potevo immaginare chi tal cosa avessi detto, che sapendolo, io ne avrei fatto vendette a misura di carboni.

Attesi a finire il mio libretto; e finito che io lo ebbi, lo portai dal Papa, il quale veramente non si potette tenere, che egli non me lo lodassi grandemente. Al quale io dissi, che mi mandassi a portarlo come lui mi aveva promesso. Il Papa mi rispose, che farebbe quanto gli venissi bene di fare, e che io avevo fatto quel

che s' apparteneva a me. Così dette commissione, ch'io fussi ben pagato. Delle quali opere in poco più di dua mesi io mi avanzai cinquecento scudi: il diamante mi fu pagato a ragione di cencinquanta scudi e non più; tutto il restante mi fu dato per fattura di quel libretto, la qual fattura ne meritava più di mille, per essere opera ricca di assai figure e fogliami e smalti e gioie. Io mi presi quel ch' io possetti avere, e feci disegno d' andarmi con Dio di Roma. In questo il Papa mandò il detto libretto allo Imperatore per un suo nipote, domandato il Signore Sforza: il quale presentando il libro allo Imperatore, l' Imperatore lo ebbe gratissimo, e subito domandò di me. Il giovanetto Signore Sforza ammaestrato disse, che per essere io infermo non ero andato. Tutto mi fu ridetto.

Intanto messomi io in ordine per andare alla volta di Francia, e me ne volevo andare soletto, ma non possetti, perchè un giovanetto che stava meco, il quale si domandava Ascanio, questo giovane era di età molto tenera, ed era il più mirabil servitore che fussi mai al mondo; e quando io lo presi, e' s'era partito da un suo maestro, che si domandava Francesco, che era spagnuolo e orefice. Io che non arei voluto pigliare questo giovanetto per non venire in contesa con il detto Spagnuolo, dissi ad Ascanio: Non ti voglio, per non fare dispiacere al tuo maestro: e' fece tanto, che il maestro suo mi scrisse una polizza, che liberamente io lo pigliassi. Così era stato meco dimolti mesi; e per

essersi partito magro e spunto noi lo domandavamo il Vecchino: ed io pensavo, che fussi un vecchino, sì perchè lui serviva tanto bene, e perchè gli era tanto saputo, non pareva ragione, che in nell' età di tredici anni, che lui diceva d'avere, vi fussi tanto ingegno. Or per tornare, costui in quei pochi mesi messe persona, e ristoratosi dallo istento divenne il più bel giovane di Roma; e sì per essere quel buon servitore che io ho detto, e perchè egli imparava l'arte maravigliosamente, io gli posi un amore grandissimo come figliuolo, e lo tenevo vestito come se figliuolo mi fussi stato. Vedutosi il giovane restaurato, e' gli pareva aver auto una gran ventura a capitarmi alle mane. Andava ispesso a ringraziare il suo maestro, che era stato causa del suo gran bene; e perchè questo suo maestro aveva una bella giovane per moglie, lei diceva: Surgetto, che hai tu fatto che tu sei diventato così bello? E così lo chiamavano, quando gli stava con esso loro. Ascanio rispose a lei: Madonna Francesca, è stato lo mio maestro, che mi ha fatto così bello, e molto più buono. Costei velenosetta l' ebbe molto per male, che Ascanio dicessi così; e perchè lei aveva nome di non pudica donna seppe fare a questo giovanetto qualche carezza, forse più là che l'uso dell' onestà; per la qual cosa io mi avvedevo, che molte volte questo giovanetto andava più che il solito suo a veder la sua maestra. Accadde, che avendo un giorno dato malamente delle busse a un fattorino di bottega, il quale giunto che io fui,

che venivo di fuora, il detto fanciullo piangendo si doleva, dicendomi, che Ascanio gli aveva dato sanza ragione nessuna. Alle quali parole io dissi a Ascanio: O con ragione, o senza ragione, non ti venga mai più dato a nessun di casa mia, perchè tu sentirai in che modo io so dare, io. Egli mi rispose; onde io subito me gli gittai addosso, e gli detti di pugna e calci, le più aspre busse che lui sentissi mai. Più tosto che lui mi possette uscir delle mani sanza cappa e sanza berretta fuggì fuora, e per dua giorni io non seppi mai dove lui si fussi, nè manco ne cercavo, se non in capo di dua giorni mi venne a parlare un gentiluomo spagnuolo, il quale si domandava Don Diego. Questo era il più liberale uomo, che io conoscessi mai al mondo. Io gli avevo fatte e facevo alcune opere, di modo che gli era assai mio amico. Mi disse, che Ascanio era tornato con il suo vecchio maestro, e che se e' mi pareva, che io gli dessi la sua berretta e cappa che io gli avevo donata. A queste parole io dissi che Francesco si era portato male, e che gli aveva fatto da persona malcreata; perchè se lui mi avessi detto, subito che Ascanio fu andato da lui, siccome lui era in casa sua, io molto volentieri gli arei dato licenza; ma per averlo tenuto dua giorni, poi nè me lo fare intendere, io non volevo, ch' egli stessi seco; e che facessi, che io non lo vedessi in modo alcuno in casa sua. Tanto riferì Don Diego; per la qual cosa il detto Francesco se ne fece beffe. L' altra mattina seguente io vidi Ascanio, che

lavorava certe pappolate di filo accanto al detto maestro. Passando io, il detto Ascanio mi fece riverenza; il suo maestro quasi che mi derise: mandommi a dire per quel gentiluomo Don Diego, che se a me pareva, che io rimandassi a Ascanio i panni, che io gli avevo donati; quando che no, non se ne curava, e che a Ascanio non mancheria panni. A queste parole io mi volsi a Don Diego, e dissi: Signor Don Diego, in tutte le cose vostre io non viddi mai nè il più liberale, nè il più dabbene di voi; ma cotesto Francesco è tutto il contrario di quel che voi siete, perchè gli è un disonorato marranno. Ditegli così da mia parte, che se innanzi che suoni vespro lui medesimo non m'ha rimenato Ascanio qui alla bottega mia, io l'ammazzerò a ogni modo; e dite a Ascanio, che se lui non si leva di quivi in quell'ora consacrata al suo maestro, che io farò a lui poco manco. A queste parole quel Signor Don Diego non mi rispose niente, anzi andò e messe in opera cotanto spavento al detto Francesco, che lui non sapeva che farsi. Intanto Ascanio era ito a cercar di suo padre, il quale era venuto a Roma da Tagliacozzo, di donde gli era; e sentendo questo scompiglio, ancora lui consigliava Francesco, che dovessi rimenare Ascanio a me. Francesco diceva ad Ascanio: Vavvi da te, e tuo padre verrà teco. Don Diego diceva: Francesco, io veggo qualche grande scandolo: tu sai meglio di me chi è Benvenuto; rimenagnene sicuramente, ed io verrò teco. Io che mi ero messo in ordine, passeggiavo per bottega

aspettando il tocco di vespro, dispostomi di fare una delle più rovinose cose, che in tempo di mia vita mai fatto avessi. In questo sopraggiunse Don Diego, Francesco ed Ascanio ed il padre, che io non conosceva. Entrato Ascanio, io che li guardavo tutti con l'occhio della stizza, Francesco di colore smòrto disse: Eccovi rimenato Ascanio, il quale io tenevo, non pensando farvi dispiacere. Ascanio riverentemente disse: Maestro mio, perdonatemi, io son qui per far tutto quello che voi mi comanderete. Allora io dissi: Se' tu venuto per finire il tempo, che tu mi hai promesso? Disse di sì, e per non si partir mai più da me. Io mi volsi allora e dissi a quel fattorino, a chi lui aveva dato, che gli porgesse quel fardello di panni; e a lui dissi: Eccoti tutti e' panni che io t'avevo donati, e con essi abbi la tua libertà, e va' dove tu vuoi. Don Diego restato maravigliato di questo, che ogni altra cosa aspettava, in questo, Ascanio insieme con il padre mi pregava, che io gli dovessi perdonare e ripigliarlo. Domandato chi era quello che parlava per lui, mi disse esser suo padre; al quale di poi molte preghiere dissi: E per esser voi suo padre, per amor vostro lo ripiglio.

CAPITOLO XX.

Il Cellini parte da Roma il giorno 2 di Aprile con Jeronimo Perugino ed Ascanio. È a Padova dal Bembo, a cui comincia una medaglia, e da cui riceve in dono tre cavalli. Viaggia pei Grigioni a Vallenstadt, Zurigo e Ginevra. Corre pericolo in un lago. Nel Giugno giunge a Parigi.

Essendomi risoluto, come io dissi poco fa, d'andarmene alla volta di Francia, sì per aver veduto che il Papa non mi aveva in quel concetto di prima, che per via delle male lingue m'era stato intorbidato la mia gran servitù, e per paura che quelli che potevano non mi facessino peggio; però mi ero disposto di cercare altro paese, per vedere se io trovavo miglior fortuna, e volentieri mi andavo con Dio solo. Essendomi risoluto una sera per partirmi la mattina, dissi a quel fedel Felice, che si godessi tutte le cose mia insino al mio ritorno; e se avveniva che io non ritornassi, volevo che ogni cosa fussi suo: e perchè io avevo un garzone perugino, il quale mi aveva aiutato finir quelle opere del Papa, a questo detti licenza, avendolo pagato delle sue fatiche. Il qual mi disse, che mi pregava, che io lo lasciassi venir meco, e che lui verrebbe a sua spese; che s'egli accadessi, che io mi fermassi a lavorare con il Re di Francia, gli era pure il meglio, che io avessi

meco delli mia Italiani, e maggiormente di quelle persone che io cognoscevo, che mi arebbon saputo aiutare. Costui seppe tanto pregarmi, che io fui contento di menarlo meco in nel modo che lui aveva detto. Ascanio trovandosi ancora lui alla presenza di questo ragionamento, disse mezzo piangendo: Dipoi che voi mi ripigliasti, i' dissi di volere star con voi a vita, e così ho in animo di fare. Io dissi al detto, che io non lo volevo per modo nessuno. Il povero giovanetto si metteva in ordine per venirmi drieto a piede. Veduto fatto una tal resoluzione, presi un cavallo ancora per lui, e messogli una mia valigetta in groppa, mi caricai di molti più ornamenti, che fatto io non arei; e partitomi di Roma, ne venni a Firenze, e da Firenze a Bologna, e da Bologna a Venezia, e da Venezia me ne andai a Padova: dove io fui levato d' in su l' osteria da quel mio caro amico, che si domandava Albertaccio del Bene. L' altro giorno appresso andai a baciar le mane a Messer Pietro Bembo, il quale non era ancor Cardinale. Il detto Messer Pietro mi fece le più sterminate carezze, che mai si possa fare a uomo del mondo; dipoi si volse ad Albertaccio, e disse: Io voglio che Benvenuto resti qui con tutte le sue persone, se lui ne avessi ben cento; sicchè risolvetevi, volendo anco voi Benvenuto, a restar qui meco, altrimenti io non ve lo voglio rendere: e così mi restai a godere con questo virtuosissimo Signore. Mi aveva messo in ordine una camera, che sarebbe troppo onorevole a un Cardinale, e

continuamente volse che io mangiassi accanto a Sua Signoria. Dipoi entrò con modestissimi ragionamenti, mostrandomi che arebbe auto desiderio, che io lo ritraessi: ed io, che non desideravo altro al mondo, fattomi certi stucchi candidissimi dentro in uno scatolino, lo cominciai; e la prima giornata io lavorai dua ore continue, e bozzai quella virtuosa testa di tanta buona grazia, che Sua Signoria ne restò istupefatta. E come quello che era grandissimo e in nelle sue lettere e in nella poesia in superlativo grado, ma di questa mia professione Sua Signoria non intendeva nulla al mondo; il perchè si è che a lui parve che io l' avessi finita a quel tempo, che io non l' avevo appena cominciata: di modo che io non potevo dargli ad intendere, che la voleva molto tempo a farsi bene. All' ultimo io mi risolsi a farla il meglio che io sapevo col tempo che la meritava: e perchè egli portava la barba corta alla veneziana, mi dette di gran fatiche a fare una testa, che mi satisfacessi. Pure la finii, e mi parve fare la più bella opera che io facessi mai, per quanto si apparteneva all' arte mia. Per la qual cosa io lo viddi sbigottito, perchè e' pensava, che avendola io fatta di cera in dua ore, io la dovessi fare in dieci d' acciaro: veduto poi che io non l' avevo potuta fare in dugento ore di cera, e domandavo licenza per andarmene alla volta di Francia, il perchè lui si sturbava molto, e mi richiese che io gli facessi un rovescio a quella sua medaglia almanco; e questo fu un caval Pegaseo in mezzo a una ghirlanda di

mirto. Questo io lo feci in circa a tre ore di tempo, dandogli buonissima grazia; ed essendo assai satisfatto disse: Questo cavallo mi par pure maggior cosa l' un dieci, che non è il fare una testolina, dove voi avete penato tanto: io non son capace di questa difficultà. Pure mi diceva e mi pregava, che io gnene dovessi fare in acciaro, dicendomi: Di grazia fatemela, perchè voi me la farete ben presto, se voi vorrete. Io gli promessi, che quivi io non la volevo fare, ma dove io mi fermassi a lavorare gliene farei senza manco nessuno. In mentre che noi tenevamo questo proposito, io ero andato a mercatare tre cavalli per andarmene alla volta di Francia; e lui faceva tener conto di me segretamente, perchè aveva grandissima autorità in Padova; di modo che volendo pagare i cavalli, li quali avevo mercatati cinquanta ducati, il padrone di essi cavalli mi disse: Virtuoso uomo, io vi fo un presente delli tre cavalli. Al quale io risposi: Tu non sei tu, che me li presenti; e da quello che me li presenta io non li voglio, perchè io non gli ho potuto dar nulla delle fatiche mie. Il buon uomo mi disse, che non pigliando quei cavalli; io non caverei altri cavalli di Padova, e sarei necessitato andarmene a piede. A questo io me ne andai al magnifico Messer Pietro, il quale faceva vista di non saper nulla, e pur mi carezzava, dicendomi che io soprastessi in Padova. Io che non ne volevo far nulla, ed ero disposto andarmene a ogni modo, mi fu forza accettare i tre cavalli, e con essi me ne andai.

Presi il cammino per terra di Grigioni, perchè altro cammino non era sicuro, rispetto alle guerre. Passammo le montagne dell'Alba e della Berlina: era agli otto dì di Maggio, ed era la neve grandissima. Con grandissimo pericolo della vita nostra passammo queste due montagne. Passate che noi le avemmo, ci fermammo a una terra, la quale se ben mi ricordo, si domanda Valdistà; quivi alloggiammo. La notte vi capitò un corriere fiorentino, il quale si domandava il Busbacca. Questo corriere io lo avevo sentito ricordare per uomo di credito e valente nella sua professione, e non sapevo che gli era scaduto per le sue ribalderie. Quando e' mi vedde all'osteria, lui mi chiamò per nome e mi disse, che andava per cose d'importanza in Lione, e che di grazia io gli prestassi danari per il viaggio. A questo io dissi, che non avevo danari da potergli prestare, ma che volendo venir meco di compagnia, io gli farei le spese insino a Lione. Questo ribaldo piagneva e facevami le belle lustre, dicendomi: Come! per i casi d'importanza della nazione, essendo mancato danari a un povero corrieri, un par vostro è obbligato aiutarlo. E di più mi disse, che portava cose di grandissima importanza di Messer Filippo Strozzi; e perchè gli aveva una guaina d'un bicchiere coperta di cuoio, mi disse in nell'orecchio, che in quella guaina era un bicchiere d'argento, e che in quel bicchiere era gioie di valore di molte migliaia di ducati, e che e' v'era lettere di grandissima importanza le quali mandava Messer Filippo

Strozzi. A questo io dissi a lui, che mi lasciassi rinchiudere le gioie addosso a lui medesimo, le quali porterebbon manco pericolo, che a portarle in quel bicchiere; e che quel bicchiere lo lasciassi a me, il quale poteva valere dieci scudi in circa, e io lo servirei di venticinque. A queste parole il corriere disse, che se ne verrebbe meco, non potendo far altro, perchè lasciando quel bicchiere non gli sarebbe onore. Così la mozzammo; e la mattina partendoci, arrivammo a un lago, che è infra Valdistà e Vessa: questo lago è lungo quindici miglia, dove e' s' arriva a Vessa. Veduto le barche di questo lago, io ebbi paura: perchè le dette barche son d' abeto non molto grandi e non molto grosse, e non son confitte, nè manco impeciate; e se io non vedevo entrare in un' altra simile quattro gentiluomini tedeschi con i lor quattro cavalli, io non entravo mai in questa, anzi mi sarei più presto tornato addietro; ma io mi pensai, alle bestialità che io vedevo fare a coloro, che quelle acque tedesche non affogassino, come fanno le nostre della Italia. Quelli mia dua giovani mi dicevano pure: Benvenuto, questa è una pericolosa cosa a entrarci dentro con quattro cavalli. Ai quali io dicevo: Non considerate voi, poltroni, che quei quattro gentiluomini sono entrati innanzi a noi, e vanno via ridendo? Se questo fussi vino, come l' è acqua, io direi che lor vanno lieti per affogarvi drento; ma perchè l' è acqua, io so bene, ch' e' non hanno piacere d' affogarvi sì bene come noi. Questo lago era lungo quindici

miglia, e largo tre in circa; da una banda era un monte altissimo e cavernoso; dall' altra era piano ed erboso. Quando noi fummo drento in circa quattro miglia, il detto lago cominciò a far fortuna, di sorte che quelli che vogavano ci chiedevano aiuto, che noi gli aiutassimo vogare: così facemmo un pezzo. Io accennavo e dicevo, che ci gettassino a quella proda di là: lor dicevano non esser possibile, perchè non vi è acqua che sostenessi la barca, e che e' v' è certe secche, per le quali la barca subito si disfarebbe, e anegheremmo tutti; e pure ci sollecitavano, che noi aiutassimo loro. I barcheruoli si chiamavano l'un l'altro, chiedendosi aiuto. Vedutogli io sbigottiti, avendo un cavallo savio, gli acconciai la briglia al collo, e presi una parte della cavezza con la man mancina. Il cavallo che era (siccome sono) con qualche intelligenza, pareva che si fussi avveduto quel che io volevo fare, chè avendogli volto il viso inverso quell'erba fresca, volevo che notando, ancora me istrascicassi seco. In questo venne un' onda sì grande da quel lago, che la sopraffece la barca. Ascanio (gridando: misericordia! padre mio, aiutatemi!) mi si volse gittare addosso; il perchè io messi mano al mio pugnaletto, e gli dissi, che facessino quel che io avevo insegnato loro, perchè i cavalli salverebbon loro la vita sì bene, come io speravo camparla ancora io per quella via; e se più e' mi si gittassi addosso, io lo ammazzerei. Così andammo innanzi parecchi miglia con questo mortal pericolo. Quando noi fummo a mezzo il lago, noi

trovammo un po' di piano da poterci riposare, e in su questo piano viddi smontato quei quattro gentiluomini tedeschi. Quando noi volemmo smontare, il barcheruolo non voleva per niente. Allora io dissi a' mia giovani: Ora è tempo a far qualche prova di noi; sicchè mettete mano alle spade, e facciamo che per forza e' ci mettino in terra. Così facemmo con gran difficultà, perchè lor feciono grandissima resistenza. Pure messi che noi fummo in terra, bisognava salire dua miglia su per quel monte, il quale era più difficile, che salire su per una scala a piuoli. Io ero tutto armato di maglia con istivali grossi, e con uno scoppietto in mano, e pioveva quanto Iddio ne sapeva mandare. Quei diavoli di quei gentiluomini tedeschi con quei lor cavalletti a mano facevano miracoli, il perchè i nostri cavalli non valevano per questo effetto, e crepavamo di fatica a farli salire quella difficile montagna. Quando noi fummo in su un pezzo, il cavallo d'Ascanio, ch'era un cavallo unghero mirabilissimo (questo era innanzi un pochetto al Busbacca corriere, e il detto Ascanio gli aveva dato la sua zagaglia, che gliene aiutassi portare), avvenne che per li cattivi passi quel cavallo isdrucciolò, e andò tanto barcollone, non si potendo aiutare, che percosse in su la punta della zagaglia di quel ribaldo di quel corriere, che non l'aveva saputa iscansare; e passata al cavallo la gola a banda a banda, quell'altro mio garzone, volendo aiutare ancora lui il suo cavallo, che era un caval morello, isdrucciolò

inverso il lago, e s' attenne a un respo, il quale era sottilissimo. In su questo cavallo era un paio di bisacce, in nelle quali era drento tutti i mia danari, con ciò che io avevo di valore: dissi al giovane che salvassi la sua vita, e lasciassi andare il cavallo in malora: la caduta si era più d' un miglio, e andava a sottosquadro, e cadeva in nel lago. Sotto questo luogo appunto si erano fermati quelli nostri barcheruoli; a tale che se il cavallo cadeva, dava loro appunto addosso. Io ero innanzi a tutti, e stavamo a veder tombolare il cavallo, il quale pareva, che andasse al sicuro in perdizione. In questo io diceva a' mia giovani: Non vi curate di nulla, salviamci noi e ringraziamo Iddio d' ogni cosa; a me mi sa solamente male di questo pover' uomo del Busbacca, che ha legato il suo bicchiere e le sue gioie, che sono di valore di parecchi migliaia di ducati, all' arcione di quel cavallo, pensando quello esser più sicuro; e' mia son pochi cento di scudi, e non ho paura di nulla al mondo, purchè io abbia la grazia d' Iddio. Il Busbacca allora disse: E' non m' incresce de' mia, ma e' m' incresce ben de' vostri. Dissi a lui: Perchè t' incresce egli de' mia pochi, e non t' incresce de' tua assai? Il Busbacca disse allora, dirovvelo in nel nome di Dio: in questi casi, e nei termini, che noi siamo, bisogna dire il vero: io so che i vostri sono iscudi, e son daddovero; ma quella mia vesta di bicchiere; dove io ho detto essere tante gioie e tante bugie, è tutta piena di caviale. Sentendo questo, io non possetti fare,

che io non ridessi: quei mia giovani risono; lui piagneva. Quel cavallo s' aiutò; quando noi l' avevamo fatto ispacciato. Così ridendo ripigliammo le forze, e mettemmoci a seguitare il monte. Quelli quattro gentiluomini tedeschi, che erano giunti prima di noi in cima di quella ripida montagna, ci mandorno alcune persone, le quali ci aiutorno; tantochè noi giugnemmo a quel salvatichissimo alloggiamento: dove, essendo noi molli, istracchi e affamati, fummo piacevolissimamente ricevuti, ed ivi ci rasciugammo, ci riposammo, satisfacemmo alla fame, e con certe erbacce fu medicato il cavallo ferito; e ci fu insegnato quella sorte d' erbe, le quali n' era pieno le siepi; e ci fu detto, che tenendogli continuamante la piaga piena di quell' erbe, il cavallo non tanto guarirebbe, ma ci servirebbe come se non avessi un male al mondo: tanto facemmo. Ringraziato i gentiluomini, e noi molto ben ristorati, di quivi ci partimmo, e passammo innanzi, ringraziando Iddio, che ci aveva salvati da quel gran pericolo. Arrivammo a una terra di là da Vessa: qui ci riposammo la notte, dove noi sentimmo a tutte l' ore della notte una Guardia, che cantava in molto piacevol modo; e per esser tutte quelle case di quelle città di legno di abeto, la Guardia non diceva altra cosa, se non che s' avessi cura al fuoco. Il Busbacca, che era spaventato della giornata, a ogni ora, che colui cantava, il Busbacca gridava in sogno, dicendo: Ohimè, Iddio, che io affogo! e questo era lo spavento del passato giorno; e arroto a quel-

lo che s'era la sera imbriacato, perchè volse fare a bere quella sera con tutti i Tedeschi che vi erano; e talvolta diceva: io ardo; e talvolta: io affogo; gli pareva essere alcune volte in nello 'inferno martorizzato con quel caviale al collo. Questa notte fu tanto piacevole, che tutti e' nostri affanni si erano conversi in risa.

La mattina levatici con bellissimo tempo, andammo a desinare a una lieta terra domandata Lacca. Quivi fummo mirabilmente trattati; dipoi pigliammo Guide, le quali erano di ritorno a una terra chiamata Surich. La Guida, che menavo, andava su per un argine d'un lago, e non v'era altra strada, e questo argine ancora lui era coperto d'acqua, in modo che la bestial Guida isdrucciolò, e il cavallo e lui andorno sotto l'acqua. Io che ero drieto alla Guida appunto, fermato il mio cavallo istetti a veder la bestia sortire dell'acqua; e come se nulla non fussi stato, ricominciò a cantare, e accennavami che io andassi innanzi. Io mi gittai in su la mano ritta, e roppi certe siepe; così guidavo i mia giovani e il Busbacca. La Guida gridava, dicendomi in tedesco pure che se quei populi mi vedevano, m'arebbono ammazzato. Passammo innanzi, e scampammo quell'altra furia. Arrivammo a Surich città maravigliosa, pulita quanto un gioiello. Quivi riposammo un giorno intero, dipoi una mattina per tempo ci partimmo; capitammo a un'altra bella città chiamata Solutorno: di quivi capitammo a Usanna, da Usanna a Ginevra, da Ginevra a Lione, sempre cantando e ridendo.

A Lione, mi riposai per quattro giornate; molto mi rallegrai con alcuni mia amici; fui pagato della spesa che io avevo fatta per il Busbacca; dipoi in capo dei quattro giorni presi il cammino per la volta di Parigi. Questo fu viaggio piacevole, salvochè quando noi giugnemmo alla Palissa, una banda di venturieri ci volsono assassinare, e non con poca virtù ci salvammo. Dipoi ce ne andammo insino in Parigi sanza un disturbo al mondo: sempre cantando e ridendo giugnemmo a salvamento.

CAPITOLO XXI.

Ingratitudine del Rosso dipintore verso il Cellini. Sta collo Sguazzella dipintore. Ha udienza dal Re. Passa alla Corte a Lione. È protetto dal Cardinale Ippolito II d' Este. S' ammala e ritorna in Italia pel Sempione. A Ferrara è ben accolto dal Duca. Giunge a Roma in Dicembre. Lavora per la moglie di Girolamo Orsini, e per un bacino ed un boccale del Cardinal d' Este. Ingratitudine di Jeronimo Perugino. È richiamato in Francia da Francesco I per mezzo del Cardinal di Ferrara. Jeronimo Perugino l' accusa di avere gran valore di gioie, rubate a Clemente VII. È arrestato e tradotto in Castel S. Angelo.

Riposatomi in Parigi alquanto, me ne andai a trovare il Rosso dipintore, il quale stava al servizio del Re Francesco. Questo Rosso io pensavo che lui fussi il maggior amico che io avessi al mondo, perchè io gli avevo fatto in Roma i maggiori piaceri, che possa fare un uomo a un altr' uomo: e perchè questi cotai piaceri si posson dire con brevi parole, io non voglio mancare di non li dire, mostrando quanto è sfacciata l' ingratitudine. Per la sua mala lingua, essendo lui in Roma, gli aveva detto tanto male dell' opere di Raffaello da Urbino, che i discepoli suoi lo volevano ammazzare a ogni modo; da questo lo campai, guardandolo dì e notte

con grandissime fatiche. Ancora per aver detto male di Maestro Antonio da San Gallo, molto eccellente architettore, gli fece torre un' opera che lui gli aveva fatto aver da Messer Agnolo da Cesi, dipoi cominciò tanto a far contra di lui, ch' egli l'aveva condotto a morirsi di fame; per la qual cosa io gli prestai dimolte decine di scudi per vivere: non gli avendo ancora riavuti, sapendo che gli era al servizio del Re, lo andai, come ho detto, a visitare; non tanto pensavo, che lui mi rendessi li mia danari, ma pensavo che mi dessi aiuto e favore per mettermi al servizio di quel gran Re. Quando costui mi vedde, subito si turbò, e mi disse: Benvenuto, tu sei venuto con troppa spesa in un così gran viaggio, massimo di questo tempo, che si attende alla guerra e non a baiuccole di nostre opere. Allora io dissi, che io avevo portati tanti danari da potermene tornare a Roma in quel modo che io ero venuto a Parigi, e che questo non era il cambio delle fatiche, che io avevo durate per lui, e che io cominciavo a credere quel che mi aveva detto di lui Maestro Antonio da San Gallo. Volendosi mettere tal cosa in burla, essendosi avveduto della sua sciaguratаggine, io gli mostrai una lettera di cambio di cinquecento scudi a Ricciardo del Bene. Questo sciagurato pur si vergognava, e volendomi tenere quasi che per forza, io mi risi di lui, e me ne andai insieme con un pittore, che era quivi alla presenza. Questo si domandava lo Sguazzella, ancora lui era fiorentino, andaimene a stare in casa sua con tre cavalli

e tre servitori a un tanto la settimana. Lui benissimo mi trattava, ed io meglio lo pagavo. Dipoi cercai di parlare al Re, al quale m' introdusse un certo Messer Giuliano Buonaccorsi, suo tesauriere. A questo io soprastetti assai, perchè io non sapevo che il Rosso operava ogni diligenza, che io non parlassi al Re. Poichè il detto Messer Giuliano se ne fu avveduto, subito mi menò a Fontana Biliò, e messemi drento innanzi al Re, dal quale io ebbi un' ora intera di gratissima audienza: e perchè il Re era in assetto per andare alla volta di Lione, disse al detto Messer Giuliano, che seco mi menassi, e che per la strada si ragionerebbe d'alcune belle opere, che Sua Maestà aveva in animo di fare. Così me ne andavo insieme, appresso al traino della Corte, e per la strada feci grandissima servitù con il Cardinal di Ferrara, il quale non aveva ancora il Cappello: e perchè ogni sera io avevo grandissimi ragionamenti con il detto Cardinale, e Sua Signoria diceva, che io mi dovessi restare in Lione a una sua Badia, e quivi potrei godere insin a tanto che il Re tornassi dalla guerra, che se ne andava alla volta di Granopoli, e alla sua Badia in Lione io arei tutte le comodità. Giunti che noi fummo a Lione, io mi ero ammalato, e quel mio giovane Ascanio aveva preso la quartana; di sorte che m' era venuto a noia i Franciosi e la lor Corte, e mi pareva mill' anni di ritornarmene a Roma. Vedutomi disposto il Cardinale a ritornare a Roma, mi dette tanti danari, che io gli facessi in Roma un bacino e un boccale d' ariento;

così ce ne ritornammo alla volta di Roma in su buonissimi cavalli. E venendo per le montagne del Sampione, ed essendomi accompagnato con certi Franzesi, coi quali venimmo un pezzo, Ascanio con la sua quartana, ed io con una febbretta sorda, la quale pareva, che non mi lasciassi punto; ed avèvo sdegnato lo stomaco di modo, che io ero stato quattro mesi, che io non credo che mi toccassi a mangiare un pane intero la settimana, e molto desideravo d'arrivare in Italia, desideroso di morire in Italia e non in Francia. Passato che noi avemmo i monti del Sampione detto, trovammo un fiume presso a un luogo domandato Indevedro. Questo fiume era molto largo, assai profondo, e sopra esso aveva un ponticello lungo e stretto, sanza sponde. Essendo la mattina una brinata molto grossa, giunto al ponte, che mi trovavo innanzi a tutti, e conosciutolo molto pericoloso, comandai alli mia giovani e servitori, che scavalcassino, menando i lor cavalli a mano. Così passai il detto ponte molto felicemente, e me ne venivo ragionando con uno di quei dua Franzesi, il quale era un gentiluomo: quell'altro era un Notaro, il quale era restato addietro alquanto, e dava la baia a quel gentiluomo franzese e a me, che per paura di nonnulla avevamo voluto quel disagio dell'andare a piede. Al quale io mi volsi, vedutolo in sul mezzo del ponte, e lo pregai, che venissi pianamente, perchè gli era in luogo molto pericoloso. Quest'uomo, che non potette mancare alla sua franciosa natura, mi disse in francioso, che io

ero uomo di poco animo, e che quivi non era punto di pericolo. Mentre che e' diceva queste parole, volse pugnere un poco il cavallo, per la qual cosa subito il cavallo isdrucciolò fuor del ponte, e con le gambe inverso il cielo cadde accanto a un sasso grossissimo; e perchè Iddio molte volte è misericordioso de' pazzi, questa bestia insieme con l' altra bestia del suo cavallo dettono in un tonfano grandissimo, dove gli andorno sotto e lui e il cavallo. Subito veduto questo, con grandissima prestezza io mi cacciai a correre, e con gran difficultà saltai in su quel sasso, e spenzolandomi da esso, aggiunsi un lembo di una guarnacca, che aveva addosso quest' uomo, e per quel lembo lo tirai su, che ancora stava coperto dall' acqua; e perchè egli aveva beuto assai acqua, e poco stava che saria affogato, io vedutolo fuor del pericolo, mi rallegrai seco d'avergli campato la vita. Per la qual cosa costui mi rispose in franzese, e mi disse, che io non avevo fatto nulla, chè l' importanza si era le sue scritture, che valevano dimolte decine di scudi: e pareva, che queste parole costui me le dicessi in collora, tutto molle e barbugliando. A questo io mi volsi a certe Guide, che noi avevamo, e commisi che aiutassino quella bestia, e che io gli pagherei. Una di quelle Guide virtuosamente e con gran fatica si messe ad aiutarlo, e ripescogli le sue scritture, tanto che lui non perse nulla; quell'altra Guida mai non volse durar fatica nissuna ad aiutarlo. Arrivati che noi fummo poi a quel luogo sopraddetto, noi avevamo fatto una borsa,

la quale era tocca a spendere a me. Desinato che noi avemmo, io detti parecchi danari della borsa della compagnia a quella Guida, che aveva aiutato trar colui dell'acqua; per la qual cosa costui mi diceva, che quei danari io gliene darei del mio, che non intendeva di dargli altro che quel che noi eramo d'accordo d'aver fatto l'ufizio della Guida. A questo io gli dissi molte ingiuriose parole. Allora mi si fece incontro l'altra Guida, quale non aveva durato fatica, e voleva pure che io pagassi anche lui; e perchè io dissi: Ancora costui merita il premio per aver portato la croce; mi rispose, che presto mi mostrerebbe una croce, alla quale io piagnerei. A lui dissi, che io accenderei un moccolo a quella croce, per il quale io speravo, che a lui toccherebbe il primo a piagnere: e perchè questo è luogo di confini infra i Veneziani e Tedeschi, costui corse per populi, e veniva con essi con un grande ispiede innanzi: io, che ero in sul mio buon cavallo, abbassai il fucile in sul mio archibuso; voltomi a' compagni dissi: Al primo ammazzo colui, e voi altri fate il debito vostro, perchè quelli sono assassini di strada, e hanno preso questo poco dell'occasione, solo per assassinarci. Quell'oste, dove noi avevamo mangiato, chiamò un di quei caporali, che era vecchione, e lo pregò che rimediasse a tanto inconveniente, dicendogli: Questo è un giovine bravissimo, e sebbene voi lo taglierete a pezzi, e' ne ammazzerà tanti di voi altri, e forse potria scapparvi delle mani da poi fatto il male che gli arà. La cosa si quie-

tò, e quel vecchio capo di loro mi disse: Va' in pace, che tu non faresti un' insalata se tu avéssi ben cento uomini teco. Io che conoscevo, che lui diceva la verità, e mi ero risoluto di già e fattomi morto, non mi sentendo dire altre parole ingiuriose, scuotendo il capo dissi: Io arei fatto tutto il mio potere, mostrando essere animal vivo e uomo; e preso il viaggio, la sera al primo alloggiamento facemmo conto della borsa, e mi divisi da quel Francioso bestiale, restando molto amico di quell' altro, che era gentiluomo; e con i mia tre cavalli soli ce ne venimmo a Ferrara.

Scavalcato che io fui, me ne andai in Corte del Duca per far reverenza a Sua Eccellenza, per potermi partire la mattina per alla volta di Santa Maria da Loreto. Avevo aspettato insino a dua ore di notte, e allora comparse il Duca: io gli baciai le mane; mi fece grandi accoglienze e commisse, che mi fussi dato l'acqua alle mani. Per la qual cosa io piacevolmente dissi: Eccellentissimo Signore, egli è più di quattro mesi, che io non ho mangiato tanto, che sia da credere che con tanto poco si viva, però cognosciutomi che io non mi potrei confortare de' reali cibi della sua tavola, mi starò così ragionando con quella in mentre che Vostra Eccellenza cena, e lei ed io a un tratto medesimo aremo più piacere, che se io cenassi seco. Così appiccammo ragionamento, e passammo insino alle cinque ore. Alle cinque ore poi io presi licenza, ed andatomene alla mia osteria, trovai apparecchiato maravigliosamente, perchè il Duca mi

aveva mandato a presentare le regaglie del suo piatto con molto buon vino; e per essere a quel modo soprastato più di dua ore fuor della mia ora del mangiare, mangiai con grandissimo appetito, che fu la prima volta, che, dipoi i quattro mesi, io avevo potuto mangiare.

Partitomi la mattina, me ne andai a Santa Maria da Loreto, e di quivi, fatto le mie orazioni, ne andai a Roma, dove io trovai il mio fedelissimo Felice, al quale io lasciai la bottega con tutte le masserizie e ornamenti sua, e ne apersi un' altra, accanto al Sugherello, profumiere, molto più grande e più spaziosa; e mi pensavo, che quel gran Re Francesco non si avesse a ricordar di me. Per la qual cosa io presi dimolte opere da diversi Signori, ed intanto lavoravo quel boccale e bacino, che io avevo preso da fare dal Cardinal di Ferrara. Avevo dimolti lavoranti e molte gran faccende d'oro e d'argento. Avevo pattuito con quel mio lavorante perugino, che da per se s' era iscritto tutti i danari, che per la parte sua s'erano ispesi, i quali danari s' erano spesi in suo vestire e in molte altre cose; con le spese del viaggio erano in circa a settanta scudi; delli quali noi ci eramo accordati, che lui ne scontassi tre scudi il mese; chè più di otto scudi io gli facevo guadagnare. In capo di dua mesi questo ribaldo si andò con Dio di bottega mia, e lasciommi impedito da molte faccende, e disse, che non mi voleva dar altro. Per questa cagione io fui consigliato di prevalermene per la via della Giustizia; perchè m' ero messo in animo di ta-

gliargli un braccio, e sicurissimamente lo facevo; ma gli amici mia mi dicevano, che non era bene che io facessi tal cosa, avvegnachè io perdevo li mia danari, e forse un'altra volta Roma, perchè i colpi non si danno a patti, e che io potevo con quella scritta, che io avevo di sua mano, subito farlo pigliare. Io mi attenni al consiglio, ma volsi più liberamente agitare tal cosa. Mossi la lite all' Auditor della Camera realmente, e quella convinsi; e per virtù di essa, che vi andò parecchi mesi, io dappoi lo feci mettere in carcere. Mi trovavo carica la bottega di grandissime faccende, e infra le altre tutti gli ornamenti d'oro e di gioie della moglie del Signor Girolamo Orsino, padre del Signor Paolo, oggi genero del nostro Duca Cosimo. Queste opere erano molto vicine alla fine, e tuttavia me ne cresceva delle importantissime. Avevo otto lavoranti, e con essi insieme, e per onore e per utile, lavoravo il giorno e la notte.

In mentre che così vigorosamente io seguitavo le mie imprese, mi venne una lettera mandatami con diligenza dal Cardinale di Ferrara, la quale diceva in questo tenore:

Benvenuto caro amico nostro.

Alli giorni passati questo gran Re Cristianissimo si ricordò di te, dicendo, che desiderava averti al suo servizio: al quale io risposi, che tu m'avevi promesso, che ogni volta che io mandavo per te, per servizio di Sua Maestà, subito tu verresti. A queste parole Sua Maestà

disse: Io voglio che se gli mandi la comodità da poter venire, secondo che merita un suo pari; e subito comandò al suo Ammiraglio, che mi facessi pagare mille scudi d' oro dal Tesauriere de' Rispiarmi. Alla presenza di questo ragionamento si era il Cardinale de' Gaddi, il quale subito si fece innanzi e disse a Sua Maestà, che non accadeva che Sua Maestà dessi quella commissione, perchè lui disse averti mandato danari abbastanza, e che tu eri per il cammino. Ora se per caso egli è il contrario, siccome io credo, di quel che ha detto il Cardinal de' Gaddi, avuto questa mia lettera rispondi subito, perchè io rappiccherò il filo, e farotti dare li promessi danari da questo magnanimo Re.

Ora avvertisca il mondo, e chi vive in esso, quanto possono le maligne istelle con l'avversa fortuna in noi umani! Io non avevo parlato due volte a' miei dì a questo pazzerellino di questo Cardinaluccio de' Gaddi, e questa sua saccenteria lui non la fece per farmi un male al mondo, ma solo la fece per cervellinaggine e per dappocaggine sua, mostrandosi di avere ancora lui cura alle faccende degli uomini virtuosi, che desiderava avere il Re, siccome faceva il Cardinal di Ferrara. Ma fu tanto iscimunito da poi, che lui non mi avvisò nulla; chè certo io per non vituperare uno sciocco fantoccino, per amor della patria, arei trovato qualche scusa per rattoppare quella sua sciocca saccenteria. Subito avuta la lettera del Reverendissimo Cardinal di Ferrara, risposi, come

del Cardinal de' Gaddi io non sapevo nulla al mondo, e che se pure lui mi avesse tentato di tal cosa, io non mi sarei mosso d' Italia senza saputa di Sua Signoria Reverendissima, e maggiormente che io avevo in Roma una maggior quantità di faccende, che mai per l' addietro io avessi aute; ma che a un motto di Sua Maestà Cristianissima, dettomi da un tanto Signore, come era Sua Signoria Reverendissima, io mi leverei subito, gittando ogni altra cosa a traverso. Mandato le mie lettere, quel traditore di quel mio lavorante perugino pensò a una malizia, la quale subito gli venne ben fatta rispetto all' avarizia di Papa Paolo da Farnese, ma più del suo bastardo figliuolo, allora chiamato Duca di Castro. Questo detto lavorante fece intendere a un di quei segretarí del Signor Pier Luigi detto, che essendo stato meco per lavorante parecchi anni, sapeva tutte le mie faccende, per le quali lui faceva fede al detto Signor Pier Luigi, che io ero uomo di più di ottantamila ducati di valsente, e che questi danari io gli avevo la maggior parte in gioie; le quali gioie erano della Chiesa, e che io le avevo rubate nel tempo del sacco di Roma in Castel Sant' Agnolo, e che vedessino di farmi pigliare subito e segretamente. Io aveva una mattina infra le altre lavorato più di tre ore innanzi giorno in su le opere della sopraddetta sposa, e in mentre che la mia bottega si apriva e spazzava, io mi ero messo la cappa addosso per dar un poco di volta, e preso il cammino per istrada Julia, isboccai in sul canto della Chiavica; dove Crespino Bar-

gello con tutta la sua sbirreria mi si fece incontro, e mi disse: Tu sei prigione del Papa. Al quale io dissi: Crespino, tu m'hai preso in iscambio. No, disse Crespino, tu sei il virtuoso Benvenuto, e benissimo ti conosco, e ti ho a menare in Castel Sant'Agnolo, dove vanno li Signori e gli uomini virtuosi pari tua. E perchè quattro di quelli Caporali sua mi si gittorno addosso, e con violenza mi volevano levare una daga che io avevo accanto, e certe anella ch'io avevo in dito, il detto Crespino a loro disse: Non sia nessuno di voi che lo tocchi, basta bene che voi facciate l'uffizio vostro, chè egli non mi fugga. Dipoi, accostatomisi, con cortesi parole mi chiese l'arme. In mentre che io gli davo l'arme, mi venne considerato, che in quel luogo appunto io avevo ammazzato Pompeo: di quivi mi menorno in Castello, e in una camera su, di sopra in nel mastio, mi serrorno prigione. Questa fu la prima volta, che mai io gustai prigione insino a quella mia età de' trentasette anni.

CAPITOLO XXII.

Paolo III dona a Pier Luigi le gioie, che suppone rubate dal Cellini; il quale è esaminato e trovato innocente. Monluc a nome del Re di Francia domanda il Cellini, che dal Papa è per ciò accusato d' omicidii e d' altre ribalderie. Benvenuto è favorito dal Castellano, ed è persuaso a fuggire da F. Pallavicini. Fa portar lenzuola per calarsi dalla prigione.

Considerato il Signor Pier Luigi, figliuol del Papa, la gran quantità de' danari, che era quella, di che io ero accusato, subito ne chiese grazia a quel suo padre Papa, che di questa somma de' danari gliene facessi una donagione. Per la qual cosa il Papa volentieri gliene concesse, e di più gli disse che ancora gliene aiuterebbe riscuotere: di modo che tenutomi prigione otto giorni interi, in capo degli otto giorni, per dar qualche termine a questa cosa, mi mandorno a esaminare. Di che io fui chiamato in una di quelle sale, che sono in Castello del Papa, luogo molto onorato; e gli Esaminatori erano il Governator di Roma, qual si domandava Messer Benedetto Conversini, pistolese, che fu da poi Vescovo di Iesi; l' altro si era il Procurator Fiscale, che del nome suo non mi ricordo; l' altro, che era il terzo, si era il Giudice de' Malificii, quale si domandava

Messer Benedetto da Cagli. Questi tre uomini mi cominciorno a esaminare prima con amorevole parole, da poi con asprissime e paventose parole, causate perchè io dissi loro: Signori mia, egli è più d' una mezz' ora, che voi non restate di domandarmi di favole e di cose, che veramente si può dire, che voi cicalate, o che voi favellate, modo di dire cicalare, che non ha tuono, o favellare, che non vuol dir nulla; sicchè io vi prego, che voi mi diciate quello che voi volete da me, e che io senta uscir delle bocche vostre ragionamenti, e non favole e cicalerie. A queste mie parole il Governatore, che era pistolese, e non potendo più palliare la sua arrovellata natura, mi disse: Tu parli molto sicuramente, anzi troppo altiero; di modo che cotesta tua alterigia io te la farò diventare più umile che un canino, ai ragionamenti che tu mi udirai dirti, e' quali non saranno nè cicalerie, nè favole, come tu di', ma saranno una proposta di ragionamenti, ai quali e' bisognerà bene, che tu ci metti del buono, a dirci la ragione di essi. E così cominciò.

Noi sappiamo certissimo, che tu eri in Roma al tempo del sacco, che fu fatto in questa isfortunata città di Roma; e in questo tempo tu ti trovasti in questo Castel Sant' Angelo, e ci fusti adoperato per bombardiere; e perchè l' arte tua si è aurifice e gioielliere, Papa Clemente per averti conosciuto in prima, e per non essere qui altri di cotal professione, ti chiamò in nel suo segreto e ti fece isciorre tutte le gioie de' sua Regni e mitrie e anella, e

dipoi fidandosi di te, volse che tu gnene cucissi addosso: per la qual cosa tu ne serbasti per te di nascosto da Sua Santità per il valore di ottantamila scudi. Questo ce l'ha detto un tuo lavorante, con il quale tu ti sei confidato e vantatotene. Ora noi ti diciamo liberamente, che tu trovi le gioie, o il valore di esse gioie; dipoi ti lasceremo andare in tua libertà.

Quando io sentii queste parole, io non mi possetti tenere di non mi muovere a grandissime risa; dipoi riso alquanto, io dissi: Molto ringrazio Iddio, che per questa prima volta, che gli è piaciuto a Sua Divina Maestà che io sia carcerato, pur beato che io non son carcerato per qualche debol cosa, come il più delle volte par che avvenga ai giovani Se questo che voi dite fusse il vero, qui non c'è pericolo nissuno per me, che io dovessi essere gastigato da pena corporale, avendo le leggi in quel tempo perso tutte le sue autorità; dove che io mi potria scusare, dicendo, che come ministro, cotesto tesoro io lo avessi guardato per la Sacra e Santa Chiesa Apostolica, apettando di rimetterlo a un buon Papa, o sì veramente a quello che e' mi fussi richiesto, quale ora saresti voi, se la stessi così. A queste parole quell'arrabbiato Governatore pistolese non mi lasciò finir di dire le mie ragioni, che lui furiosamente disse: Acconciala in quel modo, che tu vuoi, Benvenuto, che a noi ci basta aver ritrovato il nostro; e fa' pur presto, se tu non vuoi che noi facciamo altro che con parole. E volendosi riz-

zare e andarsene, io dissi loro: Signori, io non son finito d'esaminare, sicchè finite di esaminarmi, e poi andate dove a voi piace. Subito si rimissono a sedere assai bene in collora, quasi mostrando di non voler più udire parola nessuna che io a lor dicessi, e mezzo sollevati, parendo loro di aver trovato tutto quello, che loro desideravano di sapere. Per la qual cosa io cominciai in questo tenore: Sappiate, Signori, che e' sono in circa a venti anni, che io abito Roma, e mai nè qui, nè altrove, fui carcerato. A queste parole quel birro di quel Governatore disse: Tu ci hai pure ammazzati degli uomini. Allora io dissi: Voi lo dite, e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così Prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni, volendo poter riferire al Papa, e volendo giustamente potermi giudicare. Io di nuovo vi dico, che e' son vicino a venti anni, che io abito questa maravigliosa Roma, e in essa ho fatto di grandissime faccende della mia professione: e perchè io so, che questa è la Sieda di Cristo, e mi sarei promesso sicuramente, che se un Principe temporale mi avessi voluto fare qualche assassinamento, io sarei ricorso a questa Santa Cattedra e a questo Vicario di Cristo, che difendessi le mie ragioni. Ohimè! dove ho io andare adunque, e a chi Principe, che mi difenda da un tanto iscellerato assassinamento? Non dovevi voi, prima che voi mi pigliassi, intendere dove io giravo questi ottantamila ducati? Ancora non dovevi

voi vedere la nota delle gioie, che ha questa Camera Apostolica, iscritte diligentemente da cinquecento anni in qua? Dipoi che voi avessi trovato mancamento, allora voi dovevi pigliare tutti i miei libri insieme con esso meco. Io vi fo intendere, che i libri, dove sono iscritte tutte le gioie del Papa e de' Regni, sono tutti in piè, e non troverete manco nulla di quello che aveva Papa Clemente, che non sia iscritto diligentemente: solo potria essere, che quando quel povero uomo di Papa Clemente si volse accordare con quei ladroni di quegli Imperiali, che gli avevano rubato Roma e vituperato la Chiesa, veniva a negoziare questo accordo uno che si domandava Cesare Iscatinaro, se ben mi ricordo; il quale avendo quasi che concluso l'accordo con quell'assassinato Papa, per fargli un poco di carezze, si lasciò cadere di dito un diamante, che valeva in circa quattromila scudi; e perchè il detto Iscatinaro si chinò a ricorlo, il Papa gli disse, che lo tenessi per amor suo. Alla presenza di queste cose io mi trovai in fatto: e se questo detto diamante vi fussi manco, io vi dico dove gli è ito; ma io penso sicurissimamente che ancora questo troverete iscritto. Dipoi a vostra posta vi potrete vergognare di aver assassinato un par mio, che ho fatto tante onorate imprese per questa Sieda Apostolica. Sappiate, che se non ero io, la mattina che gl'Imperiali entrorno in Borgo, sanza impedimento nessuno entravano in Castello; ed io, sanza esser premiato per quel conto, mi gittai vigorosamente alle artiglierie,

che i bombardieri e' soldati di munizione avevano abbandonato, e messi animo a un mio compagnuzzo, che si domandava Raffaello da Montelupo, iscultore, che ancora lui abbandonato s'era messo in un canto tutto ispaventato; e non facendo nulla, io lo risvegliai; e lui ed io soli ammazzammo tanti de' nimici, che i soldati presono altra via. Io fui quello che detti un' archibusata allo Scatinaro, per vederlo parlare con Papa Clemente sanza una reverenza, ma con ischerno bruttissimo, come luteriano ed empio che gli era. Papa Clemente a questo fece cercare in Castello chi quel tale fussi stato, per impiccarlo. Io fui quello, che ferii il Principe d'Orangio d' un' archibusata in nella testa, qui sotto le trincee del Castello. Appresso ho fatto alla Santa Chiesa tanti ornamenti d'argento, d'oro e di gioie, tante medaglie e monete sì belle e sì onorate. È questa adunque la temeraria pretesca remunerazione, che si usa a un uomo, che vi ha con tanta fede e con tanta virtù servito e amato? O andate a ridire tutto quanto io vi ho detto al Papa, dicendogli: che le sue gioie e' le ha tutte; e che io non ebbi mai dalla Chiesa nulla altro che certe ferite e sassate in cotesto tempo del sacco; e che io non facevo capitale d'altro che di un poco di remunerazione da Papa Paolo, quale lui mi aveva promesso. Ora io son chiaro e di Sua Santità e di voi ministri. Mentre che io dicevo queste parole, egli stavano attoniti a udirmi, e guardandosi in viso l'un l'altro, in atto di maraviglia, si partirno da me. Andorno tutti

a tre d'accordo a riferire al Papa tutto quello, che io avevo detto. Il Papa vergognandosi, commesse con grandissima diligenza, che si dovesse rivedere tutti i conti delle gioie. Dipoi che ebbono veduto, che nulla vi mancava, mi lasciavano stare in Castello sanza dir altro; il Signor Pier Luigi, ancora a lui parendogli aver mal fatto, cercavano con diligenza di farmi morire.

In questo poco dell'agitazion del tempo il Re Francesco aveva di già inteso minutamente come il Papa mi teneva prigione, e a così gran torto: avendo mandato per imbasciatore al Papa un certo suo gentiluomo, il quale si domandava Monsignor di Morluc, iscrisse a questo che mi domandasse al Papa, come uomo di Sua Maestà. Il Papa, che era valentissimo e maraviglioso uomo, ma in questa cosa mia si portò come dappoco e sciocco, e' rispose al detto Nunzio del Re, che Sua Maestà non si curasse di me, perchè io ero uomo molto fastidioso con l'armi, e per questo faceva avvertito Sua Maestà, che mi lasciassi stare; perchè lui mi teneva prigione per omicidii, e per altre mie diavolerie così fatte. Il Re di nuovo rispose, che in nel suo regno si teneva buonissima iustizia; e siccome Sua Maestà premiava e favoriva maravigliosamente gli uomini virtuosi, così per il contrario gastigava i fastidiosi: e perchè Sua Santità mi aveva lasciato andare, non si curando del servizio di detto Benvenuto, e vedendolo in nel suo regno, volentieri l'aveva preso al suo servizio; e come uomo suo lo

domandava. Queste cose mi furono di grandissima noia e danno, con tutto che e'fussino e' più onorati favori che si possa desiderare per un mio pari. Il Papa era venuto in tanto furore per la gelosia, che gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami, che e'pensava tutti i modi, che poteva con suo onore, di farmi morire. Il Castellano di Castel Sant' Agnolo si era un nostro Fiorentino, il quale si domandava Messer Giorgio Cavaliere degli Ugolini. Quest' uomo dabbene mi usò le maggiori cortesie, che si possa usare al mondo, lasciandomi andar libero per il Castello a fede mia sola; e perchè gl' intendeva il gran torto che mi era fatto, volendogli io dar sicurtà per andarmi a spasso per il Castello, lui mi disse, che non la poteva pigliare, avvengachè il Papa istimava troppo questa cosa mia, ma che si fiderebbe liberamente della fede mia, perchè da ognuno intendeva quanto io ero uomo dabbene: ed io gli detti la fede mia, e così lui mi dette comodità che io potessi lavoracchiare qualche cosa. A questo pensando, che questa indegnazione del Papa, sì per la mia innocenza, ancora per li favori del Re, si dovessi terminare, tenendo pure la mia bottega aperta, veniva Ascanio mio garzone in Castello e portavami alcune cose da lavorare: benchè poco io potessi lavorare, vedendomi a quel modo carcerato a così gran torto, pure facevo della necessità virtù, e lietamente il meglio ch' io potevo mi comportavo questa mia perversa fortuna. Avevomi fatti amicissimi tutte

quelle Guardie e molti soldati del Castello; e perchè il Papa veniva alcune volte a cena in Castello, e in questo tempo che ci era il Papa, il Castello non teneva Guardie, ma stava liberamente aperto come un palazzo ordinario; e perchè in questo tempo che il Papa stava così, tutti i prigioni si usavano con maggior diligenza riserrare, onde a me non era fatto nessuna di queste cotali cose, ma liberamente in tutti questi tempi io me ne andavo per il Castello; e più volte alcuni di quei soldati mi consigliavano, che io mi dovessi fuggire, e che loro m'arieno fatto spalle, conosciuto il gran torto che m'era fatto: ai quali io rispondevo, che io avevo dato la fede mia al Castellano, il quale era tanto uomo dabbene, e che mi aveva fatto così gran piaceri.

Eraci un soldato molto bravo e molto ingegnoso. E' mi diceva: Benvenuto mio, sappi che chi è prigione non è obbligato, nè si può obbligare a osservar fede, siccome nessun'altra cosa; fa' quel che io ti dico, fuggiti da questo ribaldo di questo Papa, e da questo bastardo suo figliuolo, i quali ti torranno la vita a ogni modo. Io che mi ero proposto più volentieri perder la vita, che mancare a quell'uomo dabbene del Castellano della mia promessa fede, mi comportavo questo inistimabil dispiacere insieme con un Frate di Casa Palavisina, grandissimo predicatore. Questo era preso per luteriano: era buonissimo domestico compagno; ma, quanto a Frate, egli era il maggior ribaldo, che fussi al mondo, e s'accomodava a

tutte le sorte de' vizii. Le belle virtù sua io le ammiravo, e i brutti vizii sua grandemente abborrivo, e liberamente ne lo riprendevo. Questo Frate non faceva mai altro che ricordarmi come io non ero obbligato a osservar fede al Castellano, per esser io in prigione: alla qual cosa io rispondevo: che sì bene come Frate lui diceva il vero, ma come uomo, e' non diceva il vero; perchè uno che fussi uomo, e non Frate, aveva da osservar la fede sua in ogni sorte di accidente, in che lui si fussi trovato; però io, che ero uomo, e non Frate, non ero mai per mancare di quella mia semplice e virtuosa fede. Veduto il detto Frate, che non potette ottenere il corromperini per via delle sue argutissime e virtuose ragioni, tanto maravigliosamente dette da lui, pensò tentarmi per un'altra via; e lasciato così passare dimolti giorni, in mentre mi leggeva le prediche di fra Jerolimo Savonarolo, e' dava loro un commento tanto mirabile, che era più bello che esse prediche: per il quale io restavo invaghito, e non saria stata cosa al mondo, che io non avessi fatta per lui, da mancare della fede mia in fuora, siccome io ho detto. Vedutomi il Frate istupito delle virtù sue, pensò un' altra via; che con un bel modo mi cominciò a domandare, che via io arei tenuto, se e' mi fussi venuto voglia quando loro m' avessino riserrato a aprire quelle prigioni per fuggirmi. Ancor io volendo mostrare qualche sottiglieza di mio ingegno a questo virtuoso Frate, gli dissi, che ogni serratura difficilissima io sicuramente

aprirei, e maggiormente quelle di quelle prigioni, le quali mi sarebbono state come mangiare un poco di cacio fresco. Il detto Frate, per farmi dire il mio segreto, mi sviliva, dicendo che le sono molte cose quelle, che dicono gli uomini, che son venuti in qualche credito di persone ingegnose; che se gli avessino poi a mettere in opera le cose, di che loro si vantano, perderebbon tanto di credito, che guai a loro: però sentiva dire a me cose tanto discosto al vero, che se io ne fussi ricerco, penserebbe, che io ne uscissi con poco onore. A questo, sentendomi io pugnere da questo diavolo di questo Frate, gli dissi, che io usavo sempre prometter di me con parole molto manco di quello che io sapevo fare, e che cotesta cosa, che io avevo promessa delle chiavi, era la più debole; e con brevi parole io lo farei capacissimo che l'era siccome io dicevo: e inconsideratamente siccome io dissi, gli mostrai con facilità tutto quello che io avevo detto. Il Frate, facendo vista di non se ne curare, subito benissimo apprese ingegnosissimamente il tutto. E siccome di sopra io ho detto, quell'uomo dabbene del Castellano mi lasciava andare liberamente per tutto il Castello e manco la notte non mi serrava, siccome a tutti gli altri e' faceva; ancora mi lasciava lavorare di tutto quello che io volevo sì d'oro, d'argento, e di cera: e sebbene io avevo lavorato parecchi settimane in un certo bacino, che io facevo al Cardinal di Ferrara, trovandomi affastidito dalla prigione, m'era venuto a noia

il lavorare quelle tali opere; e solo mi lavoravo, per manco dispiacere, di cera alcune mie figurette: la qual cera il detto Frate me ne buscò un pezzo, e con detto pezzo messe in opera quel modo delle chiavi, che io inconsideratamente gli avevo insegnato. Avevasi preso per compagno e per aiuto un Cancelliere, che stava col detto Castellano; questo Cancelliere si domandava Luigi, ed era padovano. Volendo far fare le dette chiavi, il magnano gli scoperse; e perchè il Castellano mi veniva alcune volte a vedere alla mia stanza, e vedutomi, che io lavoravo di quelle cere, subito riconobbe la detta cera, e disse: Sebbene a questo pover'uomo di Benvenuto è fatto uno de' maggiori torti, che si facessi mai, meco non doveva egli fare queste tali operazioni, che gli facevo quel piacere che io non potevo fargli: ora io lo terrò istrettissimo serrato, e non gli farò mai più un piacere al mondo. Così mi fece riserrare con qualche dispiacevolezza, massimo di parole dettemi da certi suoi affezionati servitori, i quali mi volevano bene oltramodo, e ora per ora mi dicevano tutte le buone opere, che faceva per me questo Signor Castellano; talmente che in questo accidente mi chiamavano uomo ingrato, vano e sanza fede: e perchè un di quelli servitori, più aldacemente che non se gli conveniva, mi diceva queste ingiurie, onde io sentendomi innocente, arditamente risposi, dicendo, che mai io non mancai di fede, e che tal parole io terrei a sostenere con virtù della vita mia; e che se più e' mi diceva o lui, o al-

tri, tali ingiuste parole, io direi, che ognuno, che tal cosa dicessi, se ne mentirebbe per la gola. Non possendo sopportare l'ingiuria, corse in camera del Castellano, e portommi la cera con quel modello fatto delle chiavi. Subito che io veddi la cera, io gli dissi, che lui ed io avevamo ragione; ma che mi facessi parlare al Signor Castellano, perchè io gli direi liberamente il caso come gli stava, il quale era di molto più importanza, che loro non pensavano. Subito il Castellano mi fece chiamare, ed io gli dissi tutto il seguìto; per la qual cosa lui ristrinse il Frate, il quale iscoperse quel Cancelliere, che fu per essere impiccato. Il detto Castellano quietò la cosa, la quale era di già venuta agli orecchi del Papa; campò il suo Cancelliere dalle forche, e me allargò in nel medesimo modo, che io mi stavo in prima.

Quando io veddi seguire questa cosa con tanto rigore, cominciai a pensare ai fatti mia, dicendo: Se un' altra volta venissi un di questi furori, e che quest' uomo non si fidassi di me, io non gli verrei a esser più obbligato, e vorrei adoperare un poco li mia ingegni, i quali io son certo che mi riuscirieno altrimenti, che quei di quel Frataccio; e cominciai a farmi portare delle lenzuola nuove e grosse, e le sudice io non le rimandavo. Li mia servitori chiedendomele, io dicevo loro, che si stessino cheti, perchè io le avevo donate a certi di quei poveri soldati; che se tal cosa si sapessi, quelli poveretti portavano pericolo della galera: di modo che li mia giovani e servitori fedelissimamente,

massimo Felice, mi tenevano tal cosa benissimo segreta, le dette lenzuola. Io attendevo a vuotare un pagliericcio, e ardevo la paglia, perchè nella mia prigione v' era un cammino da poter far fuoco. Cominciai di queste lenzuola a farne fasce larghe un terzo di braccio: quando io ebbi fatto quella quantità, che mi pareva che fussi abbastanza a discendere da quella grande altura di quel mastio di Castel Sant'Angelo, io dissi a' mia servitori, che avevo donato quelle che io volevo, e che mi attendessino a portare delle sottili, e che sempre io renderei loro le sudice. Questa tal cosa si dimenticò. A quelli mia lavoranti e servitori il Cardinale Santiquattro e Cornaro mi feciono serrare la bottega, dicendomi liberamente, che il Papa non voleva intendere nulla di lasciarmi andare, e che quei gran favori del Re mi avevano molto più nuociuto che giovato; perchè le ultime parole, che aveva detto Monsignor di Morluc da parte del Re, si erano state, che Monsignor di Morluc disse al Papa, che mi dovessi dare in mano a' Giudici ordinarii della Corte; e che, se io avevo errato, mi poteva gastigare, ma non avendo errato, la ragion voleva, che lui mi lasciassi andare. Queste parole avevan dato tanto fastidio al Papa, che aveva voglia di non mi lasciar mai più. Questo Castellano certissimamente mi aiutava quanto e' poteva.

CAPITOLO XXIII.

Ascanio si cruccia col Cellini, e ferisce Michele, orefice. Il Papa ordina che Benvenuto sia processato; ma vien difeso dal Castellano. Pazzia del Castellano, che è ricreato dal Cellini. Lavori e diligenze per fuggirsene. Cala dal Torrione. Si rompe una gamba. Entra in città. Ha briga coi cani. È portato a San Pietro. Vuol rifuggirsi presso la Duchessa Margherita d'Austria, Farnese; e perchè. Vien portato in casa del Cardinal Cornaro, ed è medicato.

Veduto in questo tempo quelli nimici mia, che la mia bottega si era serrata, con ischerno dicevano ognidì qualche parola ingiuriosa a quelli mia servitori e amici, che mi venivano a visitare alla prigione. Accadde un giorno infra gli altri, che Ascanio, il quale ognidì veniva dua volte da me, mi richiese che io gli facessi una certa vestetta per se d'una mia vesta azzurra di raso, la quale io non portavo mai, solo mi aveva servito quella volta, che con essa andai in processione; però io gli dissi, che quelli non erano tempi, nè io in luogo da portar cotai veste. Il giovane ebbe tanto per male, che io non gli detti questa meschina vesta, che lui mi disse, che se ne voleva andare a Tagliacozzo a casa sua. Io tutto appassionato gli dissi, che mi faceva piacere a levarmisi dinanzi; e lui giu-

rò con grandissima passione di non mai più capitarmi innanzi. Quando noi dicevamo questo, noi passeggiavamo intorno al mastio del Castello. Avvenne che il Castellano ancora lui passeggiava; incontrandoci appunto in Sua Signoria, Ascanio disse: Io me ne vo, addio per sempre. A questo io dissi: E per sempre voglio che sia; e così sia il vero. Io commetterò alle Guardie, che mai più ti lascin passare: e voltomi al Castellano, con tutto il cuore lo pregai, che commettessi alle Guardie, che non lasciassino mai più passare Ascanio, dicendo a Sua Signoria: Questo villanello mi viene a crescere male al mio gran male; sicchè io vi prego, Signor mio, che mai più voi lasciate entrar costui. Il Castellano gl'incresceva assai, perchè lo conosceva di maraviglioso ingegno; appresso a questo egli era di tanta bella forma di corpo, che pareva che ognuno, vedutolo una sol volta, gli fussi ispressamente affezionato. Il detto giovane se ne andava lacrimando, e portavane una sua stortetta, che alcune volte lui segretamente si portava sotto. Uscendo del Castello, e avendo il viso così lacrimoso, s'incontrò in dua di quei mia maggior nimici, che l'uno era quell' Jeronimo Perugino sopraddetto; e l'altro era un certo Michele, orefici tutt' a dua. Questo Michele, sì per essere amico di quel ribaldo di quel Perugino, e nimico d'Ascanio, disse: Che vuol dire che Ascanio piagne? Forse gli è morto il padre? Dico quel padre di Castello. Ascanio disse a questo: Lui è vivo, ma tu sarai or morto; e alzata la mana, con quella sua istorta gli

tirò dua colpi, in sul capo tutti a due, che con il primo lo messe in terra, e con il secondo poi gli tagliò tre dita della man ritta, dandogli pure in sul capo. Quivi restò come morto. Subito fu riferito al Papa; e il Papa in gran collora disse queste parole: Dappoi che il Re vuole che sia giudicato, andategli a dare tre dì di tempo per difendere le sue ragioni. Subito vennono e feciono il detto uffizio, che aveva lor commesso il Papa. Quell' uomo dabbene del Castellano subito andò dal Papa, e fecelo chiaro come io non ero consapevole di tal cosa; e che io l'avevo cacciato via. Tanto mirabilmente mi difese, che mi campò la vita da quel gran furore. Ascanio se ne fuggì a Tagliacozzo a casa sua, e di là mi scrisse, chiedendomi mille volte perdonanza, che conosceva aver avuto il torto ad aggiugnermi dispiacere ai mia gran mali; ma se Dio mi dava grazia che io uscissi di quel carcere, che non mi vorrebbe mai più abbandonare. Io gli feci intendere, che attendessi a imparare, e che, se Dio mi dava libertà, io lo chiamerei a ogni modo.

Questo Castellano aveva ogni anno certe infermità, che lo traevano del cervello affatto; e quando questa cosa gli cominciava a venire, e' parlava assai, modo che cicalare: e questi umori sua erano ogni anno diversi; perchè una volta gli parve essere un orcio da olio; un'altra volta gli parve essere un ranocchio, e saltava come il ranocchio; un' altra volta gli parve esser morto, e bisognò sotterrarlo: così ogni anno veniva in qualcun di questi cotai umori diversi.

Questa volta si cominciò a immaginare d'essere un pipistrello, e, in mentre che gli andava a spasso, istrideva qualche volta così sordamente come fanno i pipistrelli: ancora dava un po'd'atto alle mane e al corpo, come se volare avessi voluto. Li medici sua, che se ne erano avveduti, così li sua servitori vecchi, gli davano tutti i piaceri, che immaginar potevano; e perchè e' pareva a loro, ch' e' pigliassi gran piacere di sentirmi ragionare, a ogni poco e' venivano per me, e menavanmi da lui. Per la qual cosa questo pover' uomo talvolta mi tenne quattro e cinque ore intere, che mai avevo restato di ragionar seco. Mi teneva alla tavola sua a mangiare al dirimpetto a se; e mai restava di ragionare, o di farmi ragionare; ma io in quei ragionamenti mangiavo pure assai bene. Lui povero uomo non mangiava e non dormiva, di modo che m' aveva istracco, che io non potevo più; e guardandolo alcune volte in viso, vedevo che le luci degli occhi erano ispaventate; perchè una guardava in un verso, l'altra in un altro. Mi cominciò a domandare, se io avevo mai auto fantasia di volare: al quale io dissi, che tutte quelle cose, che più difficili agli uomini erano state, io più volentieri avevo cerco di fare e fatte; e questa del volare, per avermi presentato lo Iddio della natura un corpo molto atto e disposto a correre, e a saltare, molto più che ordinario, con quel poco dello ingegno poi, che manualmente io adoprerei, a me dava il cuore di volare al sicuro. Questo uomo mi cominciò a dimandare che modi io terrei: al quale

io dissi, che considerato gli animali che volano, volendogli imitare con l'arte quello che loro avevano dalla natura, non ci era nessuno che si potessi imitare, se non il pipistrello. Come questo povero uomo sentì quel nome di pipistrello, che era l'umore in quel che peccava quell'anno, messe una voce grandissima, dicendo: E' dice il vero, e' dice il vero; questa è essa, questa è essa; e poi si volse a me e dissemi: Benvenuto, chi ti dessi le comodità, e' ti darebbe pure il cuore di volare? Al quale io dissi, che se lui mi voleva dar libertà da poi, che mi bastava la vista di volare insino in Prati, facendomi un paio d'alie di tela di rensa, incerate. Allora e' disse: E anche a me ne basterebbe la vista; ma perchè il Papa m'ha comandato, ch'io tenga cura di te come degli occhi suoi, io cognosco, che tu sei un diavolo ingegnoso che tu fuggiresti; però io ti vo' fare rinchiudere con cento chiave, acciocchè tu non mi fugga. Io mi messi a pregarlo, ricordandogli, che io m'ero potuto fuggire, e per amor della fede, che io gli avevo data, io non gli arei mai mancato; però lo pregavo per l'amor di Dio e per tanti piaceri, quanti mi aveva fatto, che lui non volessi arrogere un maggior male al gran male che io avevo. In mentre che io gli dicevo queste parole, lui comandava espressamente, che mi legassino, e che mi menassino in prigione serrato bene. Quando io viddi, che non vi era altro rimedio, io gli dissi presente tutti i sua: Serratemi bene, e guardatemi bene, perchè io mi fuggirò a ogni modo. Così mi

menorno, e chiusonmi con maravigliosa diligenza.

Allora io cominciai a pensare il modo, che io avevo a tenere a fuggirmi. Subito che io mi veddi chiuso, andai esaminando come stava la prigione, dove io ero rinchiuso; e parendomi aver trovato sicuramente il modo di uscirne, cominciai a pensare in che modo io dovevo iscendere da quella grande altezza di quel mastio, che così si domanda quell' alto torrione: e preso quelle mia lenzuola nuove, che già dissi che io ne avevo fatte istrisce e benissimo cucite, andai esaminando, quanto vilume mi bastava a poter iscendere. Giudicato quello, che mi potria servire, e di tutto messomi in ordine, trovai un paio di tanaglie, che io avevo tolto a un Savoino, il quale era delle Guardie del Castello. Questo aveva cura alle botti e alle citerne; e ancora si dilettava di lavorare di legname: e perchè gli aveva parecchi paia di tanaglie, infra queste ve n' era un paio molto grosse e grandi, pensando che le fussino il fatto mio, io gliene tolsi, e le nascosi dentro in quel pagliericcio. Venuto poi il tempo, che io me ne volsi servire, io cominciai con esse a tentare di quei chiodi che sostenevano le bandelle: e perchè l'uscio era doppio, la ribaditura delli detti chiodi non si poteva vedere; di modo che provatomi a cavarne uno, durai grandissima fatica: pure di poi alla fine mi riuscì. Cavato che io ebbi questo primo chiodo, andai immaginando, che modo io dovevo tenere, che loro non se ne fussino avveduti. Subito mi acconciai con un

poco di rastiatura di ferro rugginoso un poco di cera, la quale era del medesimo colore appunto di quei cappelli d'aguti, che io avevo cavati; e con essa cera diligentemente cominciai a contraffare quei cappei d'aguti in su le loro bandelle: e di mano in mano tanti quanti io ne cavavo, tanti ne contraffacevo di cera. Lasciai le bandelle attaccate ciascuna da capo e da piè, con certi delli medesimi aguti, che io avevo cavati; di poi gli avevo rimessi, ma erano tagliati, di poi rimessi leggiermente, tantochè e' mi tenevano le bandelle. Questa cosa io la feci con grandissima difficultà, perchè il Castellano sognava ogni notte, che io m'ero fuggito, e però lui mandava a vedere di ora in ora la prigione; e quello che veniva a vederla aveva nome e fatti di birro. Questo si domandava il Bozza, e sempre menava seco un altro, che si domandava Giovanni, per soprannome Pedignone: questo era soldato; il Bozza era servitore. Questo Giovanni non veniva mai volta a quella mia prigione, che lui non mi dicessi qualche ingiuria. Costui era di quel di Prato, ed era stato in Prato allo speziale: guardava diligentemente ogni sera quelle bandelle e tutta la prigione; ed io gli dicevo: Guardatemi bene, perchè io mi voglio fuggire a ogni modo. Queste parole feciono generare una inimicizia grandissima infra lui e me; in modo che io con grandissima diligenza tutti quei mia ferruzzi (come si è dire tanaglie, e un pugnale assai ben grande, e altre cose appartenenti) diligentemente tutti riponevo in nel mio pagliericcio;

così quelle fasce, che io avevo fatte, ancora queste tenevo in questo paglierìccio; e come gli era giorno, subito da me ispazzavo; e sebbene per natura io mi diletto della pulitezza, allora io stavo pulitissimo. Ispazzato che io avevo, io rifacevo il mio letto tanto gentilmente e con alcuni fiori, che quasi ogni mattina io mi facevo portare da un certo Savoino. Questo Savoino teneva cura della citerna e delle botti, e anche si dilettava di lavorar di legname; e a lui io rubai le tanaglie, con che io sconficcai li chiodi di queste bandelle. Per tornare al mio letto, quando il Bozza e il Pedignone venivano, mai dicevo loro altro, se non che stessin discosto dal mio letto, acciocchè e' non me l' imbrattassino e non me lo guastassino; dicendo loro per qualche occasione, che pure per ischerno qualche volta che così leggermente mi toccavano un poco il letto, perchè io dicevo: Ahi sudici poltroni! io metterò mano a una di coteste vostre ispade, e farovvi tal dispiacere, che io vi farò maravigliare. Parvi egli esser degni di toccare il letto d'un mio pari? A questo io non arò rispetto alla vita mia, perchè io son certo, che io vi torrò la vostra; sicchè lasciatemi stare con li mia dispiaceri e con le mia tribolazioni, e non mi date più affanno di quello che io mi abbia; se non che io vi farò vedere, che cosa sa fare un disperato. Queste parole costoro le ridissono al Castellano, il quale comandò loro ispressamente, che mai non s'accostassino a quel mio letto, e che, quando e' venivano da me, venissino sanza ispade, e che mi avessino

benissimo cura del resto. Essendomi io assicurato del letto, mi parve aver fatto ogni cosa, perchè quivi era la importanza di tutta la mia faccenda.

Una sera di festa infra le altre, sentendosi il Castellano molto maldisposto, e quelli sua umori cresciuti, non dicendo mai altro, se non che era pipistrello, e che se lor sentissino, che Benvenuto fussi volato via, lasciassino andar lui, che mi raggiugnerebbe, perchè e' volerebbe di notte ancora lui certamente più forte di me; dicendo: Benvenuto è un pipistrello contraffatto, ed io sono un pipistrello daddovero; e perchè e' m' è stato dato in guardia, lasciate pur fare a me, che io lo giugnerò ben io. Essendo stato più notti in questo umore, egli aveva stracco tutti i suoi servitori; ed io per diverse vie intendevo ogni cosa, massimo da quel Savoino, che mi voleva bene. Risolutomi questa sera di festa a fuggirmi a ogni modo, in prima divotissimamente a Dio feci orazione, pregando Sua Divina Maestà che mi dovessi difendere e aiutare in quella tanto pericolosa impresa; di poi messi mano a tutte le cose, che io volevo operare, e lavorai tutta quella notte. Come io fui a dua ore innanzi giorno, io cavai quelle bandelle con grandissima fatica, perchè il battente del legno della porta, e anche il chiavistello facevano un contrasto, il perchè io non potevo aprire, ebbi a smozzicare il legno: pure alla fine io apersi, e messomi addosso quelle fasce, quali io avevo avvolte a modo di fusi di accia in su dua legnetti, uscito fuora me

ne andai dalli destri del mastio; e scoperto per di drento dua tegoli del tetto, subito facilmente vi saltai sopra. Io mi trovavo in giubbone bianco e un paio di calze bianche, e simile un paio di borzacchini, in ne' quali avevo messo quel mio pugnalotto già detto. Dipoi presi un capo di quelle mie fasce e l' accomandai a un pezzo di tegola antica, ch' era murata in nel detto mastio. A caso questa usciva fuori appena quattro dita; era la fascia acconcia a modo d' una staffa. Appiccata che io l' ebbi a quel pezzo della tegola, voltomi a Dio, dissi: Signore Iddio, aiuta la mia ragione, perchè io l' ho come tu sai, e perchè io mi aiuto. Lasciatomi andare pian piano, sostenendomi per forza di braccia, arrivai insino in terra. Non era lume di luna, ma era un bel chiarore. Quando io fui in terra, guardai la grande altezza, che io avevo isceso così animosamente, e lieto me n' andai via, pensando d' essere isciolto. Per la qual cosa non fu vero, perchè il Castellano da quella banda aveva fatto fare dua muri assai bene alti, e se ne serviva per istalla e per pollaio: questo luogo era chiuso con grossi chiavistelli per di fuora. Veduto che io non potevo uscir di quivi, mi dava grandissimo dispiacere. In mentre che io andavo innanzi e indietro pensando ai fatti mia, detti de' piedi in una gran pertica, la quale era coperta dalla paglia. Questa con gran difficultà dirizzai a quel muro, di poi a forza di braccia la salsi insino in cima del muro: e perchè quel muro era tagliente, non potevo aver forza da tirar su la detta pertica; però mi

risolsi a appiccare un pezzo di quelle fasce, che era l'altro fuso; perchè uno de' dua fusi io l'avevo lasciato attaccato al mastio del Castello: così presi un pezzo di quest' altra fascia, come ho detto, e legatala a quel corrente, iscesi questo muro, il qual mi dette grandissima fatica, e mi aveva molto istracco; e di più avevo iscorticato le mane per di dentro, che sanguinavano; per la qual cosa io m' ero messo a riposare, e mi avevo bagnato le mane con la mia orina medesima. Standо così, quando e' mi parve che le mie forze fussino ritornate, salsi all' ultimo procinto delle mura, che guarda inverso Prati: e avendo posato quel mio fuso di fasce, col quale io volevo abbracciare un merlo, e in quel modo, che io avevo fatto in nella maggior altezza, fare in questa minore; avendo, come io dico, posato la mia fascia, mi si scoperse addosso una di quelle sentinelle che facevano la guardia. Veduto impedito il mio disegno, e vedutomi in pericolo della vita, mi disposi di affrontare quella Guardia; la quale veduto l'animo mio deliberato, e che andavo alla volta sua con armata mano, sollecitava il passo, mostrando di scansarmi. Alquanto iscostatomi dalle mie fasce, prestissimo mi rivolsi indietro; e sebbene io viddi un' altra Guardia, talvolta quella non volse veder me Giunto alle mie fasce, legatole al merlo, mi lasciai andare; per la qual cosa, o sì veramente parendomi essere presso a terra, avendo aperto le mani per saltare, o pure erano le mani stracche, non possendo resistere a quella fatica, io caddi; e in questo

cader mio percossi la memoria, e stetti isvenuto più di un' ora e mezzo, per quanto io posso giudicare: dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene un' ora innanzi al sole, quello mi fece risentire, ma sibbene stavo ancora fuor della memoria, perchè mi pareva che mi fussi stato tagliato il capo, e mi pareva d' essere in nel Purgatorio. Stando così, a poco a poco mi ritornorno le virtù in nell' esser loro, e m' avvidi, che io ero fuora del Castello, e subito mi ricordai di tutto quello che io avevo fatto. E perchè la percossa della memoria io la sentii prima che io m' avvedessi della rottura della gamba, mettendomi le mane al capo ne le levai tutte sanguinose: di poi cercatomi bene, conobbi e giudicai di non aver male che d' importanza fosse; però volendomi rizzare di terra, mi trovai tronca la mia gamba ritta sopra il tallone tre dita; nè anche questo mi sbigottì. Cavai il mio pugnalotto insieme con la guaina; che per aver questo un puntale con una pallottola assai grossa in cima del puntale, questo era stato la causa dell' avermi rotto la gamba; perchè contrastando l' ossa con quella grossezza di quella pallottola, non possendo l' ossa piegarsi, fu causa che in quel luogo si roppe: di modo che io gettai via il fodero del pugnale, e con il pugnale tagliai un pezzo di quella fascia, che m' era avanzata, e il meglio ch' io possetti, rimessi la gamba insieme; dipoi carpone con il detto pugnale in mano andavo inverso la porta. Per la qual cosa giunto alla porta, io la trovai chiusa; e veduto una certa

pietra sotto alla porta appunto, la quale, giudicando che la non fusse molto forte, mi provai a scalzarla; dipoi vi messi le mani, e sentendola dimenare, quella facilmente mi ubbidì, e trassila fuora; e per quivi entrai. Era stato più di cinquecento passi andanti dal luogo dov' io caddi alla porta dove io entrai. Entrato che io fui drento in Roma, certi cani maschini mi si gittorno addosso e malamente mi morsono; ai quali, rimettendosi più volte a fragellarmi, io tirai con quel mio pugnale, e ne punsi uno tanto gagliardamente, che quello guaiva forte, di modo che gli altri cani, come è lor natura, corsono a quel cane: ed io sollecitai andandomene inverso la Chiesa della Traspontina così carpone. Quando io fui arrivato alla bocca della strada, che volta inverso Sant'Angiolo, di quivi presi il cammino per andarmene alla volta di San Piero, per modo che facendomisi dì chiaro addosso, considerai che io portavo pericolo; e scontrato uno acqueruolo, che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua, chiamatolo a me, lo pregai, che lui mi levassi di peso, e mi portassi in su il rialto delle scalee di San Piero, dicendogli: io sono un povero giovane, che per casi d'amore son voluto iscendere da una finestra; così son caduto, e rottomi una gamba: e perchè il luogo dove io sono uscito è di grande importanza, e porterei pericolo di non essere tagliato a pezzi; però ti priego, che tu mi levi presto, ed io ti donerò uno scudo d'oro; e messi mano alla mia scarsella, dove io ve ne avevo una buona quantità. Su-

bito costui mi prese, e volentieri me si misse addosso, e portommi in sul detto rialto delle scalee di San Piero; e quivi mi feci lasciare, e dissi, che correndo ritornassi al suo asino. Subito presi il cammino così carpone, e me ne andavo in casa la Duchessa, moglie del Duca Ottavio, e figliuola dell' Imperatore, naturale, non legittima, istata moglie del Duca Alessandro, Duca di Firenze. E perchè io sapevo certissimo, che appresso a questa gran Principessa c' era dimolti mia amici, che con essa eran venuti di Firenze; ancora perchè lei ne aveva fatto favore, mediante il Castellano; chè volendomi aiutare, disse al Papa, quando la Duchessa fece l' entrata in Roma, che io fui causa di salvare per più di mille scudi di danno, che faceva loro una grossa pioggia; per la qual cosa lui disse, ch' era disperato, e che io gli messi cuore; e disse come io avevo acconcio parecchi pezzi grossi di artiglieria inverso quella parte, dove i nugoli erano più istretti, e di già cominciati a piovere un' acqua grossissima, per la qual cosa cominciato a sparare queste artiglierie, si fermò la pioggia, e alle quattro volte si mostrò il sole, e che io ero stato intera causa, che quella festa era passata benissimo; per la qual cosa, quando la Duchessa lo intese, aveva detto: Quel Benvenuto è un di quei virtuosi che stavano con la buona memoria del Duca Alessandro mio marito, e sempre io ne terrò conto di quei tali, venendo l' occasione di far loro piacere; e ancora aveva parlato di me al Duca Ottavio suo marito: per queste cause io me ne

andavo diritto a casa di Sua Eccellenza, la quale istava in Borgo Vecchio, in un bellissimo palazzo che v' è. E quivi io sarei stato sicurissimo, che il Papa non m' arebbe tocco; ma perchè la cosa, che io avevo fatta insin quivi era istata troppo maravigliosa a un corpo umano, non volendo Iddio che io entrassi in tanta vanagloria, per il mio meglio mi volse dare ancora una maggior disciplina, che non era istata la passata. E la causa si fu, che in mentre che io me ne andavo così carpone su per quelle scalee, mi riconobbe subito un servitore, che stava con il Cardinal Cornaro, il qual Cardinale era alloggiato in Palazzo. Questo servitore corse alla camera del Cardinale, e isvegliatolo, disse: Monsignor Reverendissimo, gli è giù il vostro Benvenuto, il quale s' è fuggito di Castello, e vassene carponi tutto sanguinoso; per quanto e' mostra gli ha rotto una gamba, e non sappiamo dove lui si vada. Il Cardinale disse subito: Correte e portatemelo di peso qui in camera mia. E giunto a lui mi disse, che io non dubitassi di nulla: e subito mandò per i primi medici di Roma, e da quelli io fui medicato. E questo fu un Maestro Jacomo da Perugia, molto eccellentissimo cerusico. Questo mirabilmente mi ricongiunse l' osso, poi fasciommi e di sua mano mi cavò sangue; chè essendomi gonfiate le vene molto più che l' ordinario, ancora perchè lui volse fare la ferita alquanto aperta, uscì sì grande il furor di sangue, che gli dette nel viso, e di tanta abbondanza lo coperse, che lui non si poteva prevalere a medicarmi. E avendo

preso questa cosa per molto male aurio, con gran difficultà mi medicava: e più volte mi volse lasciare, ricordandosi, che ancora a lui ne andava non poca pena ad avermi medicato, o pure finito di medicarmi. Il Cardinale mi fece mettere in una camera segreta; e subito andatosene a Palazzo, con intenzione di chiedermi al Papa, in questo mezzo s'era levato un rumore grandissimo in Roma, chè di già s'eran vedute le fasce attaccate al gran torrione del mastio di Castello, e tutta Roma correva a vedere questa inistimabil cosa.

FINE DEL LIBRO PRIMO.